3 1761 05504338 4

927

LETTERE E SCRITTI INEDITI

DI PIETRO E DI ALESSANDRO VERRI

Publicato il 30 di agosto del 1879.

LETTERE E SCRITTI INEDITI

DI

PIETRO E DI ALESSANDRO VERRI

ANNOTATI E PUBLICATI

DAL

DOTTOR CARLO CASATI

VOLUME SECONDO.

MILANO
GIUSEPPE GALLI, EDITORE-LIBRAJO
Galleria Vittorio Emanuele, 17-80.

1879.

PROPRIETÀ LETTERARIA

632542
6.4.56

Milano — Stabilimenti della Tipografia Sociale
via S. Radegonda 6 e via Marino 3.

AVVERTENZA

Nel presentarti, o benevolo lettore, il secondo volume che contiene le Verriane *inedite scritte nel 1767, è necessario che ti rammenta che nel compilarlo mi attenni pienamente alle dichiarazioni poste in fronte al primo, e con maggiore scrupolo, poichè in queste lettere li sfoghi di Pietro ed Alessandro Verri contro Beccaria son più mordaci di quello che lo siano nelle lettere del primo volume. Qui parimente tu troverai smentita in modo assoluto la voce corsa a quel tempo, ripetuta anco in oggi, che Pietro amoreggiasse colla moglie di Beccaria, il che manifestamente risulta dalla lettera 13 di marzo, in cui Pietro, forzato da giuste ragioni, rivela al fratello Alessandro, con parole troppo*

schiette, che ho omesse, la tesi, *com'egli dice, che* sordamente *si spargeva sul di lui conto.*

Son lieto che ti sia riuscita gradita questa publicazione da molto tempo desiderata, e son certo che la tua curiosità sarà più grande alla lettura dei susseguenti volumi, ove troverai larga messe di notizie esatte e preziose sulla storia nostra alla seconda metà del secolo scorso.

NEL VOLUME PRIMO ALTRI

Pagina	Linea	ERRORI	EMENDAZIONI
XII	16	asterremo	asterremmo
22	2	Vienna	Praga
53	6	Lascy..., piacque	Lascy..., gradì
ivi	21	Llyod	Lloyd
54	19	Llyod	Lloyd
59	17	staffe	stoffe
66	11	de' suoi	de' loro
170	2	a Vostra Signoria	la Vostra Signoria
204	30	Luigi XVI	Luigi XV
348	5	non ho lasciato	non ha lasciato
369	3	sparzo	sparso

NEL VOLUME SECONDO

Pagina	Linea	ERRORI	EMENDAZIONI
12	22	*nella lingua*	*della lingua*
21	24	Pen	Penn
24	4	orgoglioso	orgogliosi
65	12	deva	deve
125	4	Pen	Penn
144	3	a una lettera	e una lettera
159	14	può per	potrà
166	8	23 febbrajo	25 febbrajo
179	19	alre	altre
180	6	ricuvute	ricevute
208	3	Boffon	Bouffon
214	18	*on elles*	*ou elles*
273	19	de sa distraire	de se distraire
289	6	due risposte	tre risposte

LETTERE RECIPROCHE

di Pietro ed Alessandro Verri, con alcune di Cesare Beccaria, di Paolo Frisi, del conte Gabriele Verri, padre dei due suddetti, e di Ilario Corte, 1767-1768.

LIX.

Alessandro Verri al fratello Pietro.

Londra, 1 gennajo, 1767.

Buon capo d'anno. *Volat irreparabile tempus*, dice codesto orologio che qui avete sotto il portico. I bei detti bisogna impararli ovunque sieno. Figliuolo mio caro, tenete da conto il preziosissimo tempo, che se in questo misero mondo non si fanno presto le cose, non v'è più tempo da farle. È un minuto secondo della eterna immensità dei secoli che noi veniamo su questo meschino pugno di fango a fare orgogliosamente una breve passeggiata. Perciò, figliuolo mio caro, quando sarete nei contorni di casa Litta ricordatevi di questo mio salutare precetto. Il Cielo, che tutto vede e provvede secondo i vostri

voti, e la Beata purissima Vergine sia la mediatrice di questa grazia, perchè, siccome dice san Bernardo citato dalle famose sette allegrezze, non si fa grazia qui in terra che non passi dalle santissime sue mani. *Dicebam.* Così io mi vado consolando di non avere ricevute tue lettere coll'ultima posta. Queste benedette Alpi e questo benedetto mare che ci dividono, inesorabili creature che non sanno cosa sia l'amicizia; mi tolgono il piacere d'avere periodicamente tue nuove, piacere che mi è piuttosto un bisogno, perchè non ne posso star senza. Io adunque, lasciando che le poste vadano come vogliono, t'indirizzo la mia solita gazzetta, e sono qui spiritualmente in codesta tua calda e carissima camera a far teco la mia conversazione.

Io sono pazzo, al mio solito, col mio commercio. Andando per Londra non osservo che le botteghe, così che non ho niente imparato le strade, nè so fare da me due passi. Sono stato in due dei primi magazzini di lavori d'acciajo, ed in tre di *bigioterie* (1); compro qualche bagattella, confronto i prezzi, e prendo notizia del valore delle merci; compro poi dove mi torna meglio. Domani voglio andare dal corrispondente del Chinetti; spero di cavarne delle utili notizie. Ho già stabilito con lui che, occorrendomi qualche provvisione, mi servirà. Io gli darò la mia firma, lui la sua *adresse*, e così le cose vanno

(1) Minuterie.

benissimo. Ho già provvisto dei rasoi, delle guarniture di fibbie di *princisbecco* (1), delle catene di orologio da donna tanto di *princisbecco* che d'acciajo. Chi le vede le trova a buon prezzo. Io compro come un mercante *commissionnaire*, che comincia a fare delle prove. In tal caso i mercanti dicono l'ultimo prezzo, perchè vogliono tenere da conto una nuova posta, che non sanno se possa essere grande o piccola. Ma senza ch'io mi lodi tanto, e prometta tanto, vedrete la roba. Alla prima occasione l'imbarco: in due mesi la potrete avere.

È un bello spettacolo da vedersi la Borsa di Londra il martedì ed il venerdì. Ella è un edifizio quadrato non molto vasto, nell'interno del quale v'è tutto all'intorno del cortile un portico. Esso è distinto in varii quartieri, e ciascuno è assegnato alle differenti nazioni. Questo è dei Francesi ed Italiani, quello dei Tedeschi, Svezzesi, Danesi, ecc. Non che il portico, ma la corte tutta in quei giorni è pienissima. Vorrei avere l'ottavo per cento dei negozii che vi si fanno.

Vi darò un'idea del modo in cui Londra è fabbricata come potrò, col mezzo della sola scrittura. Le strade sono vaste e non fissano l'attenzione per essere fiancheggiate da grandi edifizii, ma perchè le case sono fabbricate l'una dietro l'altra con molto amore dell'ordine. Vi sono dei gran tratti in linea

---

(1) Similoro.

dritta tanto il muro, che l'altezza e le finestre. A parte a parte non hanno gran merito; ma quel tutto fa un mirabile effetto. Questa regolarità rende Londra così eguale da per tutto, che difficilmente s'impara a camminarla da sè solo. Almeno io provo quest'effetto. Dall'una parte e dall'altra vi sono dei larghi e bellissimi marciapiedi alti più della strada un palmo, la strada poi di mezzo è pessimamente pavimentata. A questi orribili pavimenti io attribuisco l'invenzione delle molle alle carrozze, le quali sono comunissime. Di queste molle ve ne sono di varie sorta, e sovente la stessa carrozza ne ha di due o tre specie, le quali l'una dopo l'altra elidono le scosse L'una è, per esempio, a *coda di gambero,* l'altra a guisa di spiraglio, ecc. La forma delle carrozze è molto semplice, come tutte le cose inglesi. Sono, al vedersi, sottilissime, sicchè sembra che debbano rompersi facendo un miglio. Ma sono solidissime. I *fiacre* poi sono pessimi, perchè non hanno molle. È lo stesso che essere in burrasca. Anche le portantine, che sono in grand'uso, non riescono meno incomode. Sia che i portantini vi trovino più il lor comodo, sia l'usanza, sia altra cagione ch'io non so, essi fanno saltare in quella cassetta come se si trottasse a cavallo. È precisamente la stessa cosa. Non tutti potrebbero accomodarsi a questo ballo. Alcuni forastieri patiscono. Per altro qui le più delicate dame vanno generalmente in vettura. Ma torniamo alla descrizione di Londra. I tetti non

hanno quella che noi chiamiamo *gronda*, non sporgono in fuori più di qualche dito. L'acqua è raccolta in tubi che vengono lungo il muro a portarla sul pavimento della strada. Non vi sono porte per carrozze. L'accesso delle case è così. V'è una porta o meglio un uscio, con una colonna per parte, e sopra un architrave, tanto perchè abbia un'aria di porta; si montano due o tre gradini, e si è già nell'anticamera dei servitori che suol essere immediatamente la prima camera. I gran signori, se vanno a far visita, battono forte e molti colpi, e di mano in mano che la persona visitante è di rango più basso, diminuiscono i colpi. Vi sono le sue regole. Anche a Parigi succede così. Andando a far visita, sarebbe impertinenza il battere più d'una volta. Non è che il padrone di casa che batte più volte.

I sotterranei sono una parte considerabile di Londra. Tutte le cucine e luoghi di servizio sono sotterra. Perchè possano aver luce, si fa d'intorno alla casa, alla distanza d'un buon braccio, un cancello di ferro, altrimenti io credo che il continuo passaggio della gente la impedirebbe. Sia questa, od altra cagione, questi cancelli vi sono, e fanno il cattivo effetto di restringere talvolta troppo i marciapiedi. A proposito di marciapiedi io dirò, che vedo che chi comanda in Londra sono piuttosto quelli che vanno a piedi, che quelli che vanno in carrozza, perchè si è benissimo pensato a camminar bene a piedi, e niente a chi va in carrozza. Non tutta Londra

è bella. La nuova città di Westminster, che è un buon terzo del tutto, corrisponde a quanto ho detto; ma la città vecchia è sudicia e generalmente brutta. La gran quantità di legni con cui sono fabbricate le case, le rende facilmente incendiabili. Così si usa assicurarle dal fuoco come un vascello. Credo si paghi poco più dell'uno per cento. Molte sono assicurate, e si vede fuori di esse un cartello col numero del registro.

Sono due ore dopo mezzanotte. Ti abbraccio. Mi sento una specie di aridità di spirito, sicchè positivamente son ben capace di dirti cento volte che ti voglio bene, non mi pare di essere sciocco, ed ho stento a scrivere. È forse il frutto de' miei gran peccati. Addio, amico adorabile. Domani, cioè oggi, perchè è passata la mezzanotte, giorno 2 gennaio 1767, parte la posta. Al primo venturo ordinario, che sarà martedì prossimo, ti scriverò, nè mai lascerò di periodicamente non lasciar vuota una posta. Mi pare di parlar teco come il buon Mosè parlava all'Altissimo *facie ad faciem.* Caro, ti abbraccio. Saluta codesti miei dolci amici. Che fa Beccaria? Come vanno le cose? Desidero furiosamente queste nuove. Addio, caro, e poi addio addio, il tuo buon

---

LX.

Pietro Verri al fratello Alessandro.

Milano, 7 gennajo, 1767.

Dopo la tua lettera del 15 dicembre, non ricevo tue nuove in quest'oggi; con tutto ciò le spero di ricevere, forse la stagione ha fatto ritardare il corriere. Non so come anderanno le cose fisiche in Inghilterra, qui da noi, nel dolce clima d'Italia, dove l'architettura è in pompa e vastissimi alberghi si fabbricano per il piccolissimo nostro microcosmo, in questo dolcissimo clima, di cui l'aria imbalsamata dei fiori d'aranci lussureggiando mollemente su tutte le cose sembra animarle al piacere ed alla voluttà, in questo poetico nostro clima il termometro di Réaumur è stato a questa notte a dieci buoni gradi sotto il ghiaccio; quattro gradi di più saremo al freddo di Parigi del 1709. Se questo annientamento di vita continua alcuni giorni, probabilmente le viti se ne vanno e molti alberi in loro compagnia. La mia cara stufa mi pone in sicuro da questi mali, ma molti infelici ne muojono, e l'umanità se ne risente. Io quasi vorrei che l'inconvenienti della nostra spensierata maniera d'alloggiare crescessero

tu sai che la mia testa desidera sempre che i mali vadano all'estremo, poichè son persuasissimo che li uomini non pensano mai davvero al rimedio che allorquando vi sono giunti; se Arrigo VIII non faceva provare alli Inglesi il peso della capricciosa tirannia, non ammireresti ora la sapienza delle leggi e l'idea della giustizia universale nel popolo; la felicità d'un Governo è sempre comperata colla estrema miseria delli antenati. Un inverno orribile può solo introdurre da noi stanze più raccolte, usci, finestre, camini, stufe e abiti destinati a preservarci dal tedio del freddo.

Dopo una novità fisica te ne darò una politica. Sai che la fabbricazione del pane è stata dal Governo tolta al monopolio civico. Tredici fornai erano, per lo passato, i soli che avevano privativa di vendere in Milano il pane di frumento; ora sono ventidue. La Sovrana ha rinunziato a quarantamila lire che sul pane si riceveva in tante onoranze regie, e la saviezza del Governo nel nuovo sistema ha talmente limata la proporzione fra il frumento e il pane, e talmente abolite tutte le onoranze e indebiti lucri dei Civici, che tutto in complesso la città di Milano viene a guadagnare nel nuovo sistema più di quattrocentomila lire annue, cioè poco meno d'un mezzo milione. L'abate Castelli è stato il benemerito direttore di tutto ciò. Il pane del fiore di farina si è accresciuto il primo dell'anno di un quarto d'oncia e migliorato assai in bontà

e bianchezza, il secondo pane, tutto pure di frumento ma di farina seconda, è accresciuto di due once per pagnotta, cioè più del venticinque per cento, più della quarta parte. Crederesti tu che il popolo sia contento di questa mutazione? No signore, il popolo corre a comperare il pane di seconda farina, risparmia un quarto di quello che spendeva prima, ha un pane saporito e migliore assai del vecchio, eppure il popolo mangia, gode, e invece di dir bene della mutazione, del Governo e della benefica Sovrana, mormora, e quasi vorrebbe l'antico sistema. Dimmi se è possibile l'amare questi *porci mezzo lanuti* dopo anche questo tratto.

LXI.

Alessandro Verri al fratello Pietro.

Londra, 8 gennajo, 1767.

Le nevi delle Alpi, i venti settentrionali m'impediscono di ricevere tue lettere. Io imperterritamente ti spedisco le mie. Sento che anche Frisi mi scrive da Parigi che non ha lettere d'Italia. Frisi mi scrive questo paragrafo, che voglio ricopiarti:

« Non voglio differirvi sino a Parigi la notizia che « il martedì sono partito da Beccaria nel punto « in cui pensava di ordinare i cavalli. Poco dopo « ha accordato alla signora » (per intelligenza di ciò sappiate che una tale *madame La Salle* di Lione alloggiava nella nostra *hôtel*, ed avevamo fatta amicizia con lei) « di fermarsi sino a mercoledì, ed un « momento dopo si è pentito della parola data, ed « è stato nelle smanie tutto il giorno. Per compi- « mento dell'opera ha voluto il giovine Morellet » (questo è quello che fu a Milano col duca de La Rouchefoucauld) « a dormire la notte nella stanza « vicina e così si sono rese pubbliche le smanie « notturne, e le smanie erano degne dello spedale « dei pazzi. Non occorre riferirvi quanto s'è detto « dopo la sua partenza. Vi dirò solo che in questa « occasione ho avuta la soddisfazione di sentir par- « lare benissimo di voi. » Da qui giudicate come stavo io, che soffrivo sempre le sue smanie notturne, e la mia discrezione di non averne lasciato trapelare nulla ad un'anima vivente. Beccaria è stato fortunato d'avermi avuto per compagno, quanto io sfortunato d'aver avuto lui. È stato anche fortunato di partirsene prima che l'entusiasmo del suo merito non si scemasse. Ciò sarebbe sicuramente accaduto in poco tempo. Egli era acre ed inquieto, e già aveva data qualche durezza a Morellet l'abate. Bastava che niente niente la cosa andasse avanti, ed avrebbe veduto. Tutto è di moda in Pa-

rigi. Quanto a me era *sul mio buono* quando partii. Cominciavo ad essere conosciuto. E se avessero rivolti li sguardi sulla mia persona, mi avrebbero sicuramente rifatto d'una specie di trascuranza in cui mi avevano lasciato. Ciò è naturale. Trovandomi al livello di Beccaria, e di tutti loro, si sarebbero come stupiti, perchè la mia modestia mi nascondeva. Questo sentimento io l'ho veduto nell'inviato di Ginevra, il quale, avendomi parlato a lungo in carrozza andando a Versailles, mi disse che mi aveva conosciuto più in quel tempo che se mi avesse trattato un anno nella conversazione del barone. — Voi andate ben in alto, mi diss'egli, ed io vi ho conosciuto. — Difatti, in seguito, mi usò cento finezze. Così Morellet, avendomi sentito discorrere seco di qualche punto di erudizione, si è come stupito del dettaglio delle mie notizie, e mi disse che al mio ritorno da Londra voleva imparare da me l'erudizione. Parimente madama di *Geoffrin*, dama di gran stima in Parigi, io so che mi vuol bene, e mi fu detto da taluno che la frequenta — *je vous donne la nouvelle que vous avez fait la conquête de madame Geoffrin.* — Ella è vecchia, intendiamoci. Da tutto ciò potrete vedere che io era sull'aurora, e Beccaria sull'occaso. Se questa rivoluzione fosse accaduta, Beccaria, come suole, l'avrebbe accelerata cadendo in una specie d'avvilimento. Quand'è lodato è pazzo di vanità, ha dello spirito, è brillante; fate che si cominci a trascurarlo, ch'egli per lo stesso princi-

pio si abbandona, e mette la coda in mezzo le gambe come un bambino. Questo avrebbe decisa la sua decadenza. Non sarebbe mai stato disprezzato, ma sarebbe passata la sua moda. Onde replico: fortunato di esser partito a tempo.

Vengo dal teatro inglese. Vi ho sentita un'opera buffa. La musica è italiana e buonissima. Li Inglesi non cantano male. In paragone dei Francesi sono angeli. I Francesi hanno li accenti nasali che sono insoffribili nella musica; ma la lingua inglese si piega benissimo al canto. A proposito di questa lingua, io vi dirò che è una solenne impostura quanto si dice da noi della difficoltà di pronunciare il *th* cotanto famoso. Qui abbiamo molti Italiani che parlano bene l'inglese, e pronunciano egualmente bene il *th*. A molti Inglesi, ai quali ho parlato di questa supposta difficoltà, io ho provato a pronunciarlo, e mi hanno confessato che lo pronuncio benissimo. Il secretario della Società Reale, il dottor Morton, quando gli dissi s'era così difficile quest'accento, mi rispose all'inglese succintamente: — *Io ve lo faccio pronunciare subito, ponete la punta nella lingua alla punta dei denti superiori, ed in tale positura pronunciate zitta, e voi avrete pronunciato il vostro th.* — E così è precisamente. Io non vi dirò che tutti i forastieri lo pronuncino benissimo, vi dirò che molti lo dicono come un Inglese, e molti altri l'hanno un po' stentato, ma la difficoltà è come tanti altri accenti che in età adulta si stentano a proferire così bene come

un nativo. Egli è ben vero che in certe parole riesce più difficile che in certe altre, e ciò dipende dalla positura in cui si trova la lingua quando deve pronunciarlo, ma è sempre vero che questa lettera è dolce, e niente più difficile di molte altre in tutte le lingue per un forastiero. Impostura, impostura, impostura. Questa sera all'opera buffa inglese v'era il re e la sua famiglia. Quando Sua Maestà ed alcuno dei principi compajono si battono le mani, ed esso re, o principi, fanno una riverenza rispettosa al *parterre*. Così anco la regina, e le principesse. Se non lo facessero, rischierebbero di sentire delle fischiate. Ho osservato che, partendo la famiglia tutta, torna a far la riverenza al pubblico, ed il *parterre* risponde colle mani, nè si sono cavato il cappello che tutti avevano in capo, essendo già in piedi per escire dal teatro. Non vi sono tante cerimonie. Le infinite satire pubblicate contro Sua Maestà in rami i più matti, ridicoli ed osceni del mondo sono raccolte in un libro e si vendono pubblicamente. L'inglese volgare non definisce la libertà in altro modo che la facoltà di dire e scrivere, cominciando contro Dio sino al facchino, tutto quello che gli piace. Ma, se pure io posso pronunciare sul destino di questa gran nazione senza conoscere a fondo il suo sistema, io dico che questa è licenza piuttosto che libertà, e che mi pare di vedere i sintomi della decadenza in questa insolente indipendenza; perchè tale è stato ancora il

fatto di Roma. Il popolo fu schiavo poco dopo che faceva strascinare in prigione pel collo i consoli. Quand'era veramente libero non fu licenzioso. La continua inquietudine che v'è nel Ministero, il continuo creare e deporre magistrati, prova che il popolo è sovrano; ma questo sovrano a forza di temere i magistrati e di volere esercitare questa sua libertà, spegnerà alla fine la semente dei buoni cittadini, e nessun uomo grande, e fatto per ben servire, vorrà esporsi all'oceano dei popolari capricci, che sempre in tutte le repubbliche democratiche sacrificarono qualche gran vittima. Allora tutto è perduto. La venalità e l'imitazione dei vizii popolari cominciano a procurare i voti. Qualche scaltro cittadino si oppone alla Corte in tutte le cose, solo per secondare il popolo, entra nelle sue passioni, ed a poco a poco si sostituisce una vera tirannia ad una temuta. Che libertà è questa d'ingiuriare il loro re? Perchè tenerlo sul trono se merita tanti insulti? Se non gli merita, perchè farglieli? Se gli merita e non potete deporlo, dunque siete costretti ad avere un cattivo, un ridicolo re; quale eccezione alla libertà è questa? Sarebbero gli sfoghi d'uno scolaro battuto dal suo maestro, non quelli di una nazione in cui il re non sia che un magistrato. Se l'ammiraglio *Bing* è stato sacrificato, come alcuno mi dice, al furore del popolo, non è egli vero che due o tre di questi esempii allontaneranno i grandi ammiragli dal servire la patria? Quest'è quanto io

sospetto sul fato di quest'isola, e sarei contentissimo di fare a pugni con un orgoglioso inglese che non fosse più robusto di me, per provargli che poi non tutti sono *cani francesi* i forastieri. Così io scrivo perchè questa sera sono in collera coll'Inghilterra. Guardate se noi altri discendenti d'una repubblica, che appena sanno imitare questi Inglesi, possiamo soffrire d'esser chiamati *cani?* Bisognerebbe tornargli a spedire un Giulio Agricola. Vi fu un Italiano, credo, l'anno passato, che nel parco di Saint James si urtò con un inglese: sapete che disse questo? *Dovreste però far luogo quando passa un Inglese.* Se venisse a passeggiare il parco l'anima dell'imperatore Severo, che morì in Jork, che direbbe di queste buffonate di libertà?

Uno di questi giorni sono stato in cima della cupola di San Paolo, da dove si vede tutta Londra, cioè quanto ne lascia vedere il fumo. Non è mai possibile di vederla tutta. Quel giorno vi era un vento furiosissimo che poco mancò non mi gettasse per terra al primo piano della cupola, onde il fumo era scappato, pure non si vedeva che pochissimo.

Vado sovente sul Tamigi. Si vede Londra di là in varii bellissimi prospetti. Sul fiume vi sono dei cigni. Appartengono a varii particolari. Hanno la figura di grandi oche.

Due ponti vi sono sovraimposti. L'uno detto di Londra, l'altro detto di *Westminster.* Fra poco vi sarà il terzo che si sta fabbricando, e sarà più bello

del famosissimo di Westminster. Il ponte vecchio di Londra è pericoloso a passarvi sotto in battello, perchè i pilastri delli archi sono circondati e palizzati da molti piloni, lo che ristringe il passaggio dell'acqua; ed essa acquista una somma rapidità. Varii di questi battelli vi periscono in capo all'anno, e si è calcolato che a quest'ora vi è perito un tal numero di gente e di merci che si potrebbe con quel denaro fabbricare più di un ponte nuovo. Ciò non ostante ne fanno un nuovo in un'altra parte, piuttosto che pensare a rifar questo. Benchè, come dissi, quel ponte sia pericoloso, sempre vi passano battelli, e ne ho veduti io stesso moltissimi, e ciò per risparmiare un piccol tratto di strada. Li Inglesi non temono nulla.

Anche qui, come a Parigi, si crede ai Pattagoni. Il secretario e secondo secretario della Società Reale, dottor Morton, e dottor Mattys lo credono, come credono che esiste il sole. Secondo essi, le relazioni sono sicure e ripetute. Non v'è nulla a dire. Questo è ben vero che qualche tempo fa è stata spedita da qui una nave senza sapersi mai la sua destinazione. Si pretende ch'essa facesse questa scoperta. Comunque sia, a Parigi dicono che è un francese capitano di nave che ultimamente li ha veduti, e qui dicono che è un inglese. Così accade anco intorno la dissalazione dell'acqua marina, di cui si è tanto parlato. I Francesi dicono che è un monsieur Poissonel; li Inglesi, dicono che è un inglese.

Quanto a tal affare la cosa è che veramente l'invenzione sussiste, ma la macchina è troppo dispendiosa, ed in molto tempo distilla pochissimo. Perciò è stata negligentata. Si potrebbe per altro averla per un'occasione.

Addio, amico adorabile. Saluta codesti miei cari amici. Dammi tue e loro nuove. Ti abbraccio attraverso del mare e de' monti. Credo che sarò a Parigi alla fine del corrente. Oh Londra, Londra! Se vi potessi portar qui, vedreste se ho ragione d'amar Londra. Me ne ricorderò sempre. Addio, caro amico, il tuo

---

LXII.

Pietro Verri al fratello Alessandro.

Milano, 8 gennajo, 1767.

Il freddo è diminuito quest'oggi notabilmente. Ricevo la tua cara lettera del 19, unita alla quale v'è la lettera per il caro papà. Costoro non vogliono sentire a parlare di Londra, anni sono l'Inghilterra era una cosa ridicola alli occhi d'un reggente del Senato, ora è cosa nefanda. Monsignore

vi dà commissione di comperargli un pajo di buone forbici eretiche inglesi, e tutti in casa ti salutano.

Con Beccaria siamo su un piede tutto nuovo, quando ci vediamo ci trattiamo col tu come se fossimo intimi amici, il vederci però si restringe a un quarto d'ora ogni settimana tutt'al più, egli con me affetta disinvoltura, ma lo conosco abbastanza per comprendere che realmente egli è meco in orgasmo; io quasi non lo cerco, nella giornata io son sempre occupato in qualche modo, e la sera regolarmente esco di casa, così tutto è mutato. Visconti e Odazzi sono i due suoi satelliti; ei dorme in braccio alla sua cara sposa, mentre tutto il paese è pieno di dicerie sul di lui conto: in prima s'è detto che l'improvviso suo ritorno era effetto delle spese fatte in libri; poi s'è detto che era effetto d'imbrogli nati con te, questa seconda novella è stata sparsa per opera della marchesina, la quale da molto tempo non è tua amica; ora finalmente si dice che è ritornato per non avere trovato in Parigi l'accoglimento che si lusingava d'avere, e cento dicerie bestiali tutte si spargono, e sul suo libro e sulla sua condotta. La sua lontananza da me comincia a dar nell'occhio; io parlo di lui come debbo a me medesimo, e lo difendo come se il mio cuore avesse i sentimenti che più non ha. Lambertenghi, li sposi Isimbardi ed altri sono assai malcontenti della sua condotta. Eccoti lo stato della nostra società finita per sempre.

Veniamo ad un altro articolo. Dal principio del mese passato io t'ho spedita una piccola cambiale di duecentocinquantadue franchi diretta al signor Verzura di Parigi; a conto di questa ho ricevute le calze di seta che mi hai mandate con Beccaria; il restante tienlo pe' tuoi bisogni. Con libertà degna di noi e della nostra amicizia, lascia ch'io ti faccia vedere una verità. Eccola: Probabilmente in vita tua non avrai più comodo o combinazione ad istruirti con un nuovo viaggio. L'esperienza ti deve convincere quanto questo giovi ad accrescere il sentimento di te stesso, e l'ammasso delle tue cognizioni. Ti caderà addosso un impiego o civico o regio, sarai attaccato allo scoglio per sempre. Hai veduta la Francia, hai toccata l'Inghilterra, perchè ritornartene senza vedere Napoli, Roma e la Toscana? Vedi se ciò è fattibile. Io infallibilmente ti trasmetterò una cambiale di venti ungheri al mese, comincerò dal presente, ed alla fine ti spedirò la cambiale per Parigi allo stesso signor Verzura; alla fine di febbrajo ne spedirò una simile per dove m'indicherai, e così successivamente sino al tuo ritorno. Tu sai ch'io non resto povero per ciò, mi rimangono ancora trentotto ungheri per me, i quali sono più che bastanti a tutti i miei capricci; altronde t'assicuro che la voluttà che provo d'essere uno strumento di bene e di piacere per te, vale incomparabilmente più di venti ungheri al mese, e se i denari son fatti per cambiarsi in piaceri, questo è

per me il più bene speso d'ogni altro. *Ergo*, tu che sicuramente faresti per me altrettanto se fosti comodo come io lo sono, accetta la mia proposizione senz'altre repliche, non ve ne potendo essere che una sola, cioè che questo ajuto non basti al disegno, e allora scrivimelo che ti manderò tutto in una volta, e pagherò poi ratealmente un sovventore facile a trovarsi. Il povero Longo t'aspetta a braccia aperte, e forse potresti unirti nel ritorno con lui. Avresti un compagno, il quale nè ti cacherebbe sotto al naso, nè vedrebbe l'orco nelle montagne come l'altro. Sia dunque questo un affare concluso. Anzi, ritornando a Parigi, se puoi ajutare Frisi, farai bene, egli mi scrive una lettera patetica sulla sua situazione, esibisc'gli del denaro anche per mia commissione a misura che puoi nel tuo stato, e colla inviolabile sicurezza di quanto ora ti prometto.

Faccio trascrivere la lettera che scrivi a nostro padre, poi gliela consegnerò. Tu viaggi veramente da Pitagora, e nelle tue lettere vedo i tratti più fini ed interessanti per caratterizzare una nazione. L'entusiasmo con cui mi scrivi in favore del soggiorno di Londra, non posso io attribuirlo in parte all'assenza di Beccaria? non posso io pure attribuirlo alla libertà con cui esisti da te, pianeta qualunque e non più satellite ecclissato da un tuo eguale, pei suffragi d'una società mai tranquilla, ma appassionata e capricciosa in ogni sua lode o bia-

simo? Ma tolto anche l'entusiasmo tuo, i fatti restano, e questi bastano a darmi un'idea d'una nazione a cui sta in cuore la giustizia e la libertà; ma lo spirito sociale, quello che tende a rendersi li uomini scambievolmente grati e dolce il vivere, quello che fors'anco nasce dal sentimento di debolezza e dal bisogno dei suffragi altrui, quello certamente non lo troverai in Londra comunemente. Quel fiore d'urbanità e di dolcezza nel commercio ch'io ho veduto quasi universale ai Francesi, non l'ho ritrovato in nessun Inglese. I paragoni che ho fatto io sono assai minori de' tuoi, e poi un uomo assolutamente del popolo non esce mai dalla sua patria, perciò tu potrai liberarmi da un errore, se tale è la mia opinione sul fondo di ferocia che sin'ora ho creduto essere la base del carattere delli inospitali Britanni.

Ti do un'altra commissione: altra volta t'ho pregato portarmi se vi sono atti del Parlamento sui grani o cose concernenti questa materia. Ora di più ti prego se vi sono leggi commerciali in un codice, e particolarmente sui fallimenti, provvedile per me, che un traduttore si troverà sempre. Le leggi di Locke per l'America, o di Pen per la Pensilvania sono comprabili: saranno rari e ottimi materiali per noi. Dammi nuove del signor Scannabue nobilissimo.

LXIII.

Pietro Verri allo stesso.

Milano, 10 gennajo, 1767.

Noto la tua somma delicatezza di non dirmi nulla della carezza del vivere di Londra. Caro Alessandrino, sei degno di avere tutti i miei sentimenti, come gli hai e gli avrai sempre. Jeri ho parlato col conte Carli, il quale spontaneamente è caduto sul discorso di Beccaria, e sì esso che la Somaglia trovano che dopo il suo ritorno è notabilmente cambiato, egli sorride con moltissima superiorità alla maggior parte delli oggetti, e protegge assai l'infelice specie umana. Si vuole che la sposa del nostro eroe sia gravida, ed io l'ho creduto, o almeno sospettato sino dal punto in cui vidi fissato il suo ritorno, e che tu m'avvisasti che le lettere della moglie lo toglievano dalla quiete nella quale quasi era riposto. Non ho alcuna ragione d'essere contento di Visconti, nè so che pensare di lui, ho ragione di credere ch'egli, col riferire e caricare alcune minuzie, abbia soffiato nel fuoco, meglio conoscerlo e romperla per sempre. Sin che Beccaria

ha avuto bisogno d'un amico, l'ha ritrovato in me; ora i suoi bisogni sono cambiati, ei cerca dei satelliti e de'protetti, tu vedi che in noi non può trovare quello ch'ei cerca. Verrà il tempo del disinganno per lui, ma quest'epoca non sarà una lezione, il mio cuore non l'avrà mai più, nè io potrò mai più trovar piacere nella società d'un uomo, il quale ha mostrata sì poca generosità e giustizia di volere a me medesimo far portare il peso della sua gloria dopo che questa era opera della mia amicizia. Egli ha fatta la sua piccola fortuna con un libro; e si dimentica che gli uomini sono capricciosi, e forse da qui a pochi anni non gli daranno i suffragi che ora ha. Egli si dimentica che se uno di noi due lo vuole, può dare un colpo maestro al tronco di quest'albero; io lo dico perchè dalla propria esperienza so che in un mese di tempo dai criminalisti posso trovar molto, e perchè in Montesquieu, Helvetius e Voltaire, ed in Grevio posso radunare tanti passi analoghi ai suoi di farlo comparire un plagiaro. Ma a me basterà sempre il poterlo fare, nè mai lo farò.

Ho finalmente notizia da Livorno che il manoscritto è nelle mani del signor auditore Franceschini, colla prima occasione mi verrà scritto qual giudizio ne dia; ma tu sai ch'io non ho bisogno di questo per decidere la tua storia, la prima di quante sono state scritte in nostra lingua, e un libro che ti darà somma gloria. Questa gloria tu

la dovrai tutta a te solo, ed avrai la forza e nobiltà d'animo di riceverla e non esigerla da' tuoi amici, ne sono sicurissimo: la fortuna non fa mai orgoglioso gli animi del nostro livello; il disprezzo, l'oppressione, li ostacoli avviliscono gli altri, e rendono noi alteri e attivi.

Ho fatto leggere alla Somaglia quanto mi scrivi per lei. Essa ti saluta caramente, così Carli, il quale mi chiede sempre tue nuove. La lista di chi ti saluta è lunghissima, perciò mi restringo ai pochi che singolarmente mostrano premura per te. La marchesa Beccaria madre, il marchese padre, il caro Luisino, la contessina Isimbardi, Corte, questi sono premurosi ch'io te li nomini. Il cavaliere nostro fratello ti abbraccia teneramente, egli legge quasi tutte le tue lettere, ti onora e ti ama. L'abate ha cominciato a porre in contraddizione il suo temperamento co' suoi principii; ora è indifferente sui principii, la Bolognina Spagnuola è la sua logica, ch'ei studia assiduamente, e in cui approfondisce una materia inesauribile. Questa mutazione, se non gli concilia la mia stima, almeno lo rende più umano e sociale, ei ride, scherza, lascia fare, non è più grave, nè incomodo, e Dio lo conservi.

Ritorniamo ancora un momento a Beccaria, quanto ognuno cerca di rendere ridicolo e malignare il suo ritorno, tanto vedo che si rispetta la tua risoluzione, il coraggio ed il giudizio della tua condotta, se prolunghi la tua dimora fuori di paese, se vai

scorrendo anche l'Italia come ti ho proposto, tu fai una vendetta da maestro contro il tuo imbecille compagno, al tuo ritorno, più egli è distante dal suo, più è stato vasto il tuo giro, più è svantaggioso il paragone per lui. Non lo merita egli dopo averne fatti tanti e tanti a tuo svantaggio il paragone per lui? Non merita egli dopo averne fatti tanti e tanti a tuo svantaggio in Parigi? Io scriverò a Longo salutandolo da parte tua, e dicendogli il progetto che ti faccio di ritornare; so ch'egli vuole vedere Napoli e Venezia, forse sarà facile l'accomodare le sue viste colle tue, frattanto io tratterò. Addio, caro eterno amico. La tua lontananza mi pesa, ma che giova l'amicizia d'un semplice epicureo incapace di avere due sensazioni per volta? Questa è la sola essenziale diversità da uomo ad uomo, io li divido in tre classi. La più vasta è delli imbecilli, che hanno varie ma scolorite ed instabili sensazioni. La seconda è delli entusiasti, che sono colpiti da un solo oggetto fortemente, questi sono o pazzi o eroi, o fanatici, o poeti, tutti uomini d'imaginazione. La terza classe è dei saggi, i quali vedono distintamente anche più oggetti in una volta, e sanno contrapporre la probabilità avvenire alli oggetti attualmente feritori dei sensi. Per un eccesso di modestia io mi sento in quest'ultima classe, e mi pare d'esservi in tua compagnia. Io vi starò sempre bene, e volentieri dovunque. Prendi un bacio che ti darei pur volentieri. Amami, dolcissimo

amico, e credi che nè la rea, nè la buona fortuna cambieranno mai i rapporti che mi uniscono a te. Addio.

LXIV.

Alessandro Verri al fratello Pietro.

Londra, 13 gennajo, 1767.

Fin'ora ti ho scritto da qui due volte la settimana, cioè il martedì ed il venerdì, giorni di posta per l'Italia. Sono arrivato a Londra il giorno 8 dicembre, onde presto si possono fare i conti per vedere se, come spero, tutte le mie ti sieno pervenute. Ora rispondo più precisamente alla cara tua del 13 dicembre.

Beccaria è ben venuto a rotta di collo portandosi da Parigi costì in giorni nove, fermandosi ancora uno e mezzo a Lione. Vedete che maledetto mal di moglie! Vedo che tu entri tanto nelle mie passioni quanto lo comporta la somma analogia delle anime nostre. Tu riguardi Baccaria col mio occhio, e qui ti aspettavo. Ben mi rincresce ch'egli amareggi il tuo amor proprio come ha amareggiato il mio, e

di vederti riposto in orgasmo per la pochissima cura che suol sempre darsi di non offendere il delicato amor proprio delli uomini sensibili. Ne prendo quella parte che l'amicizia che ho per te, e lo stesso male che tuttavia sento altamente nel cuore devono necessariamente farmi prendere. Mi fanno vera compassione le sue arie parigine: io che l'ho veduto riposto a miei fianchi nella più vergognosa e ridicola imbecillità; io che l'ho veduto con tutti i vizii della fanciullezza, e con nessuna delle sue virtù; io che l'ho veduto collo stesso occhio con cui ho veduto il signor Antonio quando era di settimana a codesto San Vincenzo, non posso a meno di sdegnarmi e di ridere nello stesso tempo che un tal uomo conosca sì poco e sè stesso e il maggiore de' suoi amici da tenere la pazza condotta ch'ei tiene! *Poenitet me fecisse hominem* (1), voi potete dire. Ciò che mi ha sempre reso, ardirò dire, abbominevole questo uomo stravagante, è la sua imbecillità unita ad una pazza ferocia, che cento volte ci ha messi tutti noi due all'orlo fatale di bucarsi il ventre con eterno rimorso del feritore, o, il che è orrore a dirsi, dell'uccisore: è quella distrazione che arriva sino alla più decisa ingratitudine; è quel vedere li oggetti uno alla volta, lo che lo rende parimente ingrato; è quello spirito di *suismo* ingrato che lo rende un inutile amico; è quel fanciullesco

(1) *Genesi*, VI, 7.

e misero timore delle tenebre notturne che lo rende brutale, e lo renderebbe crudele ne' suoi accessi; è quel fondo di bassezza ch'io sospetto nel cuore pel denaro e per li miseri, benchè abbia tutt'altr'anima quando scrive; è quella guerra che finalmente ha dichiarata all'ingegno altrui, ed all'ingegno de' suoi amici, delli amici adoratori del suo, delli amici che glielo hanno sviluppato; e per fino quella vernice di bonomia che ricopre queste grandi macchie del suo cuore. Non mi aspetterò da questo carattere dei grandi delitti: no, i fanciulli non ne fanno. Ma di tutti i delitti del timore, della ingratitudine e della gelosia letteraria, io non mi stupirei che ne fosse l'autore. Egli ha talvolta dei tratti di genio semplice che mi piaciono, ma un momento dopo mi si presenta in uno di quelli aspetti e mi distrugge quella leggierissima traccia d'amicizia che avevami impressa. Io l'ho ritrovato a Parigi, e l'ho dissimulato, che mi sospettava di cattiva amministrazione della cassa comune. Da alcuni tratti, ch'io ben so valutare, mi avvidi di ciò. Non mi ricordo precisamente dell'esatto dettaglio di quest'affare, ma mi ricordo chiaramente che ciò è avvenuto. Questo sospetto non gli fa grande onore.

Forse a quest'ora la tua passione è sminuita, e forse qualche tratto de' buoni, e qualche ritorno all'antica amicizia, non ti fanno vedere più quest'uomo com'io lo vedo. Io ti confesso che non essendo niente geloso, nè temendo giammai che tu

lo preferisca nel tuo cuore a me, vorrei pure che vi fosse piuttosto che distacco fra voi altri due, della sola freddezza, e questa anco insensibilmente vi venisse di mezzo, e che la cosa in faccia del pubblico fosse nel piede di prima. Parlo di freddezza, perchè per amicizia tu non ne avrai più per lui, come più non ne avrò io. Vedo questa verità con una geometrica passione: noi siamo così eguali nel grosso del nostro carattere, che *quæ sunt eadem tertio sunt eadem inter se.* Un uomo che tu detesti non sarà mai mio amico, e così *viceversa.* Vi potranno essere dei lucidi intervalli, e nulla più. L'amore che hai del grande e del sublime ti farà anche baciare i suoi scritti, potrai anche gettare in quel momento le braccia al collo all'autore, ma poi ti mostrerà dei suoi lati o deboli o mostruosi, e ritornerai alla indifferenza. Egli è fatto o per innamorare, o per disgustare eccessivamente. Nulla di mezzo. Il suo carattere è troppo ineguale e tumultuoso; le sue passioni sono molte e veementi, e ciò esclude da lui quella costanza di cuore, di officiosità, di attenzioni, di riguardi, che sogliono essere l'alimento e le cagioni delle eterne amicizie. Amico, le nostre parole non arrivano l'un l'altro prima di due settimane, pure io mi faccio illusione, e mi fingo nella tua camera, e voglio dire i miei pensieri in questo affare. Vi vuole un uomo della tua delicatezza, della tua condotta e della tua virtù, e non vi vuole meno per istar bene nella tua situazione,

in cui tu sei nella famiglia Beccaria, fra il padre, e la madre, e la sorella, e fra una capricciosa nuora, ed un imbecille marito. In tal guisa è positivamente la casa del diavolo, per quanto io desidero che così buona gente abbia la maggior pace. L'amicizia mi dà diritto di far l'impertinente con te, e di suggerirti di guardarti che la passione giusta e grande che tu hai per l'aperta preferenza che Beccaria dà a sua moglie su di te, non ti faccia scappare qualche tratto che ponga in ridicolo questa sua imbecille propensione, oppure che tenti di distoglierlo da lei con farne una poco vantaggiosa pittura. Io non ti conoscerei, e non conoscerei me stesso se credessi possibile che tu facessi l'una o l'altra di tali cose decisamente, e fortemente ed inavvertentemente possa ciò fare. In tal caso tu passeresti per un disseminatore di discordia, e una parola sola diverrebbe un discorso, ed una *tracasseria* disgustosa, attesa la vivacità delle passioni della dama, e la imbecillità del marito, che in quest'affare è tutto dalla cima del suo sublimissimo genio, sino a quella de' suoi diti grossi de' piedi. Altronde io prevedo, non so poi se bene o male, che il padre, la madre e la Isimbardi faranno un partito, e la nuora un altro, fra i quali Beccaria sarà ballottato colla sua solita prudenza, ed in fine starà sempre colla moglie, ragione o torto ch'ella abbia: è troppo manifesta la sua passione per lei. Quest'ultimo tratto lo dimostra. Prevedo che il marchese padre perderà

molto la stima e l'amore che aveva per suo figlio dopo la ridicolaggine della sua venuta, dopo d'aver buttata una considerevole somma di denaro, di più le arie parigine lo renderanno forse troppo al disopra del livello della famiglia, mancherà forse colla sua impertinenza, e per le insinuazioni muliebri, ai riguardi che deve a suo padre, il quale finalmente, se mai scopre il segreto che con tal carattere bisogna far muso duro, muterà sistema. Ma questo non mi pare molto verosimile nel marchese. Ben credo piuttosto che se Milano ritroverà Beccaria ridicolo per questa venuta, allora il marchese anderà dietro ai voti della moltitudine, ed in tal caso Beccaria non sarà più l'idolo ch'era nella famiglia. In tal situazione l'irritato amor proprio di Beccaria, troppo avvezzo a grande alimento, lo renderà agitato, e farà qualche solenne coglioneria, ajutato e mosso da sua moglie. Chi sa che non si risolva d'andare a Pietroburgo, per poi fare un'altra fanciullaggine in qualche altra maniera, o perdere il suo credito? Questo credito ha così piccola e debole base in lui, ch'io penso che lo perderà. I suoi libri hanno un vero merito, ma egli non ne ha che misto di vizii e di grandi difetti. Non è possibile che tal carattere, se si espone a qualche pubblico impiego, non finisca con perdere di molto il suo nome. Per ritornare dunque al mio proposito, io ti chiamo se tu non temi niente dalle tue passioni in quest'affare? Tu sei amico, irritato da persone della

stessa famiglia. Non è egli pericoloso l'esser di mezzo a tal famiglia, e di poter sempre metter pace, e schivare questi scogli? Replico, non vi vuole un uomo meno di te. Io ho detto quello che mi passa per la testa, tu giudica, tu sei sul fatto. Quanto a me, che ho la bella prerogativa di lasciar andare le cose di questo mondo com'esse vogliono quando ritrovo molte difficoltà a porvi rimedio, e che sono piuttosto buono di vincere una sola grossa difficoltà, che di resistere alla noja di guerreggiare giornalmente con molti minuti intrighi, nel che non mi propongo come un modello di beneficenza, prenderei, al vostro posto, e supposte le dette circostanze, il partito d'esser l'amico il più intimo che potessi della Isimbardi e l'amico parimente del marito, del padre e della madre, non ricordandomi della nuora, e poco anche di Beccaria. Io non mi sento capace di star di mezzo a questa brasca, ne ho l'esperienza, ed il talento vostro già deciso come ottimo pacificatore delle famiglie. Ne avete ben due illustri esempii. Ho votato il mio sacco a tal proposito. Attribuitelo a quella franchezza che ho di dirvi tutto ciò che penso, bene o male.

Beccaria si lamenta della durezza del mio carattere: ciò doveva essere. Sento che si lamenta anche della tua durezza con cui gli hai scritto. Siamo dunque rei dello stesso delitto. Da qui giudica s'egli ha ragione. Bisognava essere al suo bassissimo livello, bisognava sospirare a primo, e secondo con

lui, ed essere un fanciullo di trentotto anni come lui per essere dolce. Egli è ciò possibile? Vedrai che più parlerà di me, più si farà torto. Ne sono sicurissimo.

Possibile che i Milanesi non facciano nessuna maligna riflessione sul ritorno dell'amico? Io me ne aspetto di ogni genere, e delle più bestiali al solito. Questa sarà un grand'epoca per la condotta di Beccaria. Se cominciano a disprezzarlo, egli si avvilirà. Lo conosco. Non è egli quello che non ardiva passare la piazza del Duomo se non ben vestito?

Io ben mi ricordo della lista delle robe che ti ho inviate per suo mezzo. Quella lista non è giusta, perchè credo di avervi messo anche dei manichetti di merletto, che non ho poi comperati per essere merce troppo pericolosa se ha più fini conoscitori. Io stesso sono stato coglionato dalla officiosissima bricconeria parigina. Avendo già sigillata la lettera, e non avendo tempo di mutare la lista, ho pregato Beccaria a darti ragione di ciò. E questa è che riguardo ai manichetti se ne prendono di bellissimi a due luigi e mezzo stando in attenzione di comperare roba già portata qualche volta, e venduta da giovani dissipatori, ma il mestiere non è per me, e bisogna intendersene molto. Io chiamava bellissimi un pajo di manichetti veramente tali che aveva comperato a tal prezzo, ma erano di moda così vecchia che non si potevano più portare. Per altro chi me li ha venduti, me li ha cambiati. Beccaria

ne ha presi qualche paja, fra li altri uno a punti di *Malines*, come li chiamano, al prezzo suddetto. Fateli vedere. I miei dello stesso genere allo stesso prezzo sono anche più belli. Trovo nelle mie annotazioni che la roba che ti ho spedito per Beccaria è in fatto paja due di calze di seta, uno a franchi tredici, l'altro a franchi quattordici, come vi ho messo nel piccolo biglietto che vi ho cucito; numero quattro cartocci di sabbia a varii colori, numero due mazzi di penne, numero quattro di canne di ceralacca.

Quanto al giudizio di Morellet sulle cose tue, ti dirò senza le irritanti reticenze di Beccaria che non te lo devi aspettare favorevole, e che non per questo ti devi nè punto nè poco commovere. Morellet è un uomo buono, ma così assurdo nelle sue opinioni politiche, ch'io l'ho sentito cento volte disputare massimamente con Marmontel, ed esser ridotto a dir delle minchionerie, e finire col dire che il suo parere era fondato su una lunga meditazione in quella tal materia, e che per bene renderne conto bisognava che riandasse una lunga serie d'idee per le quali era passato, lo che non si poteva fare in conversazione. Molte volte l'ho sentito cavarsi d'intrigo così. Io ho veduto il piano e la prefazione del suo dizionario, la quale prefazione mi sembra molto miserabile, e consiste in provare che fin'ora non vi sono principii in politica, e che non v'è scienza perchè li uomini sono ancora appena all'aurora di

queste materie. Per ciò provare egli prende la politica pel suo debole, sceglie le equivoche, false o incerte massime di questo e di quello, prescindendo dal buono che si è detto in questa materia, e poi gloriosamente conchiude che non vi sono principii, e viene egli in campo come il Giovan Battista dell'economia politica. Io vi dico e vi sostengo che quell'opera non sarà stimata, ch'essa vuole esser piena d'infinite notizie, perchè Morellet non ha fatto altro nel suo viaggio d'Italia che informarsi di tutto minutamente, e da lunghi anni lavora come una bestia a compilare e leggere; non sarà vuota certamente di giudizio, e di ciò ne sono sicurissimo. Egli ha dello spirito, e molto più del cuore, ma ha un lato di vera pazzia, ed è una testa ad assurdi, e come tale è conosciuto da' suoi stessi amici. Egli inoltre è caustico, non già nelle espressioni, ma nel tuono della disputa, cosicchè tutti, nello stesso tempo che rendono giustizia al suo veramente angelico carattere, lo chiamano anche *un peu facheux*. Vi ricordate del tratto della carrozza del marchese D'Adda? Ebbene, la sua carrozza in Parigi è certo più comoda, perchè va a piedi colle soprascarpe ed il parapioggia quando non piove: e si contenta d'un *fiacre* meschinissimo ed incomodo quando è cattivo tempo. Non gli succede forse due volte all'anno d'andare in una carrozza comoda. Io dunque vi dico e vi sostengo che non ha idee chiare in queste materie, benchè ne abbia di molte per i grandi studii

che ha fatti: e vi basterebbe vedere, com'io ho veduto, la sua prefazione che stamperà in breve, e sentire una delle sue dispute per non importarvi un fico del suo voto. Avanti ch'io partissi non aveva ancora data un'occhiata ai vostri manoscritti, perchè pensando che glieli avessi donati, si riservava a leggerli con comodo. Ciò è naturale in un uomo che ha cento altre cose continuamente sul tavolo: e ciò gli è naturale, perchè so che avendogli Carpani mandato il suo *Bilancio* manoscritto, egli non l'ha mai letto, nè ringraziato, quantunque sia suo amico. Io dunque, sdegnato di questa non curanza, ho mostrato che voi volevate i vostri manoscritti, perchè vi abbisognavano, ed egli mi ha pregato allora con gran premura a lasciarglieli per qualche tempo, il che io gli ho concesso come per grazia. Subito ha cominciato a leggere la tua opera. Quando partii avea dato di mano alla prefazione. Su che mi disse che vedeva che vi facevate gran conto delli autori che avevano scritto fin'ora, e senza che più si spiegasse, ho capito ch'egli, secondo il suo sistema, non stimando chi ha scritto fin'ora non può essere del vostro parere. Credete voi che a Parigi li enciclopedisti, che hanno messo nel dizionario li *Elementi di commercio* di Forbonnai, lo stimino? Nulla affatto. Lo riguardano come un solennissimo sragionatore, e ne ho sentito parlare con sommo disprezzo. Generalmente io vi dirò che quei signori sono tutti massimi filantropi, ed uomini buoni

e benefici al sommo, ma che quanto alla precisione del ragionare in queste dispute, io vedeva tutti i giorni che erano tutti superati di gran lunga nella logica da Beccaria, che sovente riduceva ai minimi termini un mare di parole e di sragionamenti, e nè D'Alembert istesso, nè tutti li altri, per quanto io ho ascoltato, ha la sua precisione, nè la vostra, nè fors'anche, dirò modestamente, la mia. Il fatto è certissimo, Beccaria lo potrà attestare, ed io stesso lo diceva a lui. Se osservate bene, il calore con cui scrivono annunzia il vero, ma sminuzzate e pesate le loro idee, e vedrete delle cascate accanto al sublime. La poesia e la bollente imaginazione di quella filosofia produce di spesso questo effetto. Sono verità codeste, e voi stesso le avreste vedute con maraviglia, come le ho vedute io; ma sono verità tanto fatte. Adunque aspettatevi un giudizio da Morellet, che sarà un mondo di obbiezioni, fra le quali forse qualcheduna ragionevole, e le altre bestiali. Se mi riesce di farglielo mettere in iscritto, vedrete che il vostro amor proprio non sarà offeso. Sapete voi che Diderot ha dato a Beccaria una breve scrittura di obbiezioni fatte da un tale contro il suo libro, come potentissime, e delle quali si mostrava premuroso di sentirne la soluzione, eppure esse erano compassionevoli e miserabili? Chiamatelo a lui stesso, che credo non siasi tampoco data la pena di rispondere. Egli stesso se n'è maravigliato. Posto tutto ciò, non siate in gran pena di questi,

altronde sommi voti. Se foste in mezzo di quelli uomini, quante volte direste la famosa giaculatoria del Correggio! Ve lo assicuro. Ciò che li rende rispettabilissimi è il cuore, l'umanità, la semplicità loro: in questo meritano adorazione.

Quanto poi alla tua *Felicità*, ella è stimata, stimatissima, e te lo posso nuovamente assicurare: com'è stimato quanto hai scritto nel *Caffè*. Ti replico, se andassi a Parigi vi staresti sommamente bene ma bene, troveresti delle anime angeliche che ti adorerebbero, e saresti stimato, ed avresti tanti riguardi da farti infinitamente rincrescere il ritorno. Io conosco te e loro, te lo assicuro chiaro e netto. Mi figuro che ti chiamerebbero *l'aimable comte, le douce, le bon garçon du comte Verrii: avez vous vue le comte de Verrii, madame? il est bien charmant, et d'une très grande profondeur et précision dans ces idées, il a une neteté de raisonnement surprenante*, ecc., ecc. Non direbbero che hai del genio, e che sei un gran uomo, perchè non usano questi vocaboli. La cosa andrebbe così sicuramente, e saresti contentissimo. Il dire *il est bon garçon tout à fait* è una lode che darebbero a Newton.

Mi rallegro tanto col Fisco della promozione del degnissimo senator Peci (1) *ad majora*. Lo spero, e

(1) Nicola Peci, nativo di Siena, poverissimo gentiluomo, andossene a Roma, e vi si tratenne nello studio d'un avvocato, colla speranza di trovarvi collocamento. Non potendo

ne prego vivamente il nostro san Carlo ed il nostro sant'Ambrogio, i quali, se non ci fanno venire a Milano una mezza dozzina di Peci, non saranno certamente ciambellani di settimana. Passatene le mie congratulazioni sincere. Come politico ch'io sono, mi preme di tener da conto le persone impiegate. Senza burle, ne ho quel piacere che deve avere ognuno che conosce il suo merito ed i disordini del Collegio fiscale. Dio benedetto! tutto va sossopra in questo Milano! Che vi fanno i padri della patria, cioè gl'ingordi figli della patria.

Non mi ricordo che il giornale di *Bouillon* ti abbia fatto torto. Ma se Beccaria lo dice, lo avrà inteso. Non ti scaldare il sangue anche per questo. Non credo che avrà preso decisamente il partito dell'abate. È troppo bestiale. Pure tutto è possibile. Questo giornale è poco stimato a Parigi. Non se ne parla nemmeno. Alle volte ancora un giornalista ragionevole si rapporta a' suoi corrispondenti,

---

continuare, accettò d'essere canonico a Siena, ove fatta conoscenza con milledi Walpol, pel di lei mezzo acquistò il favore di Richecourt, ed un piccolo impiego in Firenze. Nel 1763 fu collocato dall'abbate Giusti nel Senato di Milano, poscia creato capo del Collegio Fiscale, indi consultore di governo per li affari di giustizia, e finalmente vice-presidente del Consiglio governativo, nella qual carica morì il 6 di maggio del 1788. — Vedi *Memoria su Nicola Peci,* scritta da Pietro Verri ne' suoi *Scritti inediti,* publicati a Londra (*Lugano*), 1825.

e dice le loro bestialità. Egli è un grosso affare un giornale, sovente per troppa fretta si proferiscono dei cattivi giudizii: poi si disdicono. Che credi? Osserva nella *Gazzetta letteraria in verbo all'indice Delitti e pene*, e vedrai con che freddezza, ed anzi con quale tratto di critica ne abbiano parlato. Io l'ho veduto, ma non ne dissi nulla a lui per non porre dissapori. Si sono poi finalmente disdetti. M'informerò di quest'affare come desideri.

Il libro di Beccaria si traduce attualmente in inglese per la prima volta, ed è interessato nella stampa il mio ospite Molini. Ne porterò meco una copia a Parigi, perchè esce alla luce fra pochi giorni. Tornando a leggere la tua cara lettera, vedo che Beccaria ha l'alto tuono del ministero filosofico. Egli è un pazzo come non ne conosco nessuno. Se ci fossi io, abbasserebbe forse un poco la coda di pavone. Oh che bestia! Non credere poi fino a un certo segno la figura che ha fatto in Parigi. Ti torno a dire ch'era sul decadere, come di tutto avvenir suole a Parigi. Così è avvenuto di Gatti, che dopo aver fatta una figura brillantissima, ora è nulla: si pretende bestialmente che varii inoculati abbiano avuto la seconda volta il vajuolo, e non lo difendono neppure i suoi amici. Tutte bestialità. Egli ha ragione di fremere della leggierezza dei sentimenti parigini, e della moda che s'insinua da per tutto. Stamperà un'altra opera, che forse lo farà tornare a brillare, secondo che sarà la moda

in quei giorni. Mi scrive Frisi, che questo povero Gatti ha perduto un occhio. Ecco un uomo che ha... le prime dame del paese, che ha brillato come non si può dire, e che finisce guercio e trascurato, senza aver perduto il suo merito. Beccaria doveva stare anco tre mesi, e poi me lo avrebbe saputo dire. Quand'egli partì, era ritornato da Napoli, dov'era andato per qualche tempo, l'abate Galiani, secretario di ambasciata di quella Corte. Questo abate, che ha cento spiriti e neppure un quarto di cuore, è l'uomo alla moda di Parigi, è ricercato, è conosciuto da per tutto. Si sapeva ch'ei ritornava appena che cominciò a porsi in viaggio, e se ne promulgava la fausta novella giubilando. Io e Beccaria ci siamo trovati a pranzo con lui da madama Geoffrin, e ti assicuro che l'abate brillò sempre, e niente Beccaria, a cui ha date lodi molto parche. Il ritorno di quest'abate, per cui sono pazzi, avrebbe facilmente rivolto l'entusiasmo di Beccaria su di lui. Quest'è certo che Galiani andava in tutte le nostre compagnie, e che dov'egli è, tutti taciono, e lo lasciano brillare (1). Beccaria avrebbe dovuto fare

---

(1) Abbate Ferdinando Galiani, nato a Chieti il 2 di dicembre del 1728, morto nel 1787. « Donne galanti, filosofi disputanti, smania di conversare, di motteggiare, e di prevalere per brio ed acume d'ingegno, tutto era accommodato all'umore del Galiani. Basta leggere i due volumi delle lettere a madame d'Epinay per capire come i costumi parigini,

come li altri la parte di uditore, come l'ha fatta all'occasione. Ma quanto all'occaso 1) che stava per avere l'amico, ne ho in altra mia parlato. Taciamo finalmente.

Saluta Carpani. Se v'è maniera di presentare al conte di Firmian i miei rispetti colle frasi le più orientali, e di umilmente ringraziarlo della memoria che si degna avere di me, io ti prego di quest'officio quando ti si presenti l'occasione. Se non posso far senza di scrivergli, dimmelo. Mio padre fa vedere le mie lettere? Sta a vedere che si metteranno in quadro come quelle di san Carlo. Ma quale è il fine di queste sempre sospette giubilazioni? sarebbe mai il nobilissimo e generosissimo principio *Viva chi vince?* Per dirla, è stata ben forte quella della principessa detta in circolo a Corte. In verità non la trovo giusta. Chi vorrà

---

regnando Luigi XV, andassero a verso del Galiani. Molti libri di quel tempo parlano del *charmant abbé*. Quelli di Diderot, l'immensa *Corrispondenza* di Grimm, le *Memorie* di Suard scritte da Dorat, quelle di Marmontel, li scritti dell'abbate Mercier di S. Léjer, di Vauvilliers e tant'altri mostrano quanto Galiani brillasse nei circoli e quanto il suo spirito li rallegrasse: tanto che l'ingegnosa duchessa di Choiseul, moglie del ministro, giunse fino a dire, « che in Francia incontrasi il brio dell'ingegno in picciola moneta, e in Italia in verghe d'oro. » — C. Ugoni, *Storia della letteratura*, ecc. *Vita di Galiani*, vol. 1, a carte 204-205.

(1) Per *decadenza*.

esser . . . . . .

. . . . . .

. . . . . Io non vado poi fin là nelle mie pretensioni. Non la trovo giusta, nè decente. Il mio voto vale qualche cosa, non sono almeno sospetto di parzialità.

Mi è riuscita assai nuova per un milanese la morte del Mantegazza. Vorrei che tal coraggio non fosse proprio che della innocenza oppressa.

Io a tal proposito, materia per materia, ti darò la relazione del modo di farsi appiccare all'inglese. Jeri mattina se ne sono eseguiti quattro ; vi volli esser presente, perchè è un modo di morire tutto nuovo. Non mi sento il minimo rimorso di ciò: questo spettacolo qui non ispira l'orrore come da noi. Ho avuto qualche momento di fremito, ma poi, senza che si offenda l'umanità, ed essendo sensibile, non si soffre moltissimo a tal funzione. Vedrai l'apologia del mio cuore nella breve seguente narrazione che ti faccio.

I rei erano adunque quattro: due falsarii di lettere di cambio: due ladri di strada. I due falsarii sono: uno avvocato, l'altro capitano d'infanteria. I ladri erano un marinajo ed un villano. Tutta Londra è in gran moto per tal funzione, della quale sono curiosi li Inglesi anco più di noi. Vi sono dei gran palchi di legno dall'una e l'altra parte del patibolo, per montare sui quali si paga un tanto. Sono sempre pienissimi. Adunque m'incamminai

verso il sito dell'esecuzione, ch'è appena fuori di Londra, e per la strada correvano palle di neve che il popolo si divertiva di scagliare alle carrozze ed ai pedestri incessantemente. Questa si chiama libertà. Io non ne ho avuta nessuna per gran miracolo, mentre il mio compagno Molini ed il mio servitore n'ebbero tre o quattro nella testa. Le carrozze che passavano alzavano li scuri di legno, che qui si usano, per difendere gli specchi; i cocchieri ed i servitori stavano fresco, ed alcuni del popolo montavano senz'altra cerimonia dietro le carrozze per farsi condurre più comodamente. Altri tiravano palle di neve dai tetti, in somma era una continua batteria per un gran tratto di strada che conduce al patibolo. Io ero vestito affatto alla inglese; che se avessi avuta la minima aria francese, m'avrebbero servito di cuore. Mi guardavo dal parlare per la stessa ragione. Questa non era già una ribellione, o un perturbamento della pubblica tranquillità, questa era un'allegria ed una festa, e tanto rideva chi tirava, come chi riceveva. Arrivato con questa pompa decorosamente al sito, montai nella galleria. Tardarono una gran mezz'ora ad arrivare i rei, e questa fu occupata in gettar palle di neve da tutte le parti. Venti o trenta facchini o marinai si divertivano così del pubblico, ed era una delizia perchè nessuna in tanta moltitudine andava in fallo. Tra li altri fu preso di mira un certo francese ciarlatano famoso, da tutti conosciuto, chiamato

Comus, e gli fecero una guerra caldissima. Era su un palco, e soffrì un assalto di palle infinite. La cosa andò a segno che fu scagliato anche un bastone. Allora le guardie che stanno intorno al patibolo, e che altro non sono che borghesi, i quali per turno fanno lo sbirro, non d'altro armati se non se d'un grosso bastone, andarono qua e là per far finire questa faccenda e trovar quello del bastone, ma invano. Esse tornarono al loro sito, e la guerra di neve seguitò con riso ed applauso universale. Intorno al patibolo non v'è altro riparo che questi sbirri del bastone, laonde quando la folla restringe troppo lo spazio per l'esecuzione, essi danno delle bastonate sul capo della gente, le quali le ricevono e fanno largo. Si vedono talvolta tutti questi bastoni a menar giù sulle teste disperatamente. Eppure l'impertinentissimo Inglese lascia fare, e non si rivolta contro un uomo così male armato, perchè teme le leggi, le quali non proibiscono di tirar palle di neve, ma bensì di rivoltarsi contro di uno sbirro. Il timor delle leggi è grandissimo, e veglia alla conservazione di esse piuttosto l'opinione della giustizia che la forza. Finalmente comparvero i rei. Il capitano era, secondo l'uso, su d'una carretta di quelle che comunemente conducono le vettovaglie in Londra; i due ladri erano su un'altra carretta. Entrambe al di dentro erano ricoperte d'un panno nero. L'avvocato era in una carrozza tutta a lutto. Questa è una grazia

che non è stata accordata da quindici anni in qua. Cominciò adunque la carretta del capitano, tirata al solito da un sol cavallo, a venire sotto al patibolo a segno di mettervi precisamente sotto il paziente. Egli era legato pochissimo con una leggiera fune sotto le spalle; era in mezzo d'un amico e d'un predicante, e come che egli era irlandese cattolico, si crede che l'amico fosse un prete. Quando fu vicino al patibolo, si voltò indietro (perchè sono posti nella carretta colle spalle rivolte al cavallo) e guardò intrepidamente e freddamente il patibolo stesso, poi l'uditorio. Poi si alzò quando fu sotto, e vidi un bel giovine, d'un'aria nobile e vestito molto decentemente; aveva il cappello in capo abbassato per davanti, aveva nelle mani un fazzoletto con cui si copriva la bocca dal freddo. Ne' suoi moti, nel suo gesto, nel suo contegno era freddissimo, come dovesse prendere una tazza di caffè. Quando fu in piedi, il carnefice, ch'era venuto sulla carretta con lui, gli si accostò: ed egli mise da sè stesso a terra il cappello, tirò i guanti, levò il colletto come se dovesse far una delle solite faccende; poi ajutò il carnefice ad applicargli il capestro, come ci ajuta il servitore a porci il colletto, e tutto ciò fu fatto sempre disinvoltamente parlando col carnefice, coll'amico e col predicante. Quando egli fu così accomodato, l'altra carretta ov'erano i due ladri, s'accostò a quella ch'era già sotto il patibolo, ed in essa vennero. Anch'essi si levarono da sè, ed uno

dei due appena alzato slacciò i calzoni e pisciò su un lato della carretta, come quando si deve fare qualche faccenda che importi lungo tempo. Dopo la sua pisciata osservò il popolo, e scioccamente anche sorrise un poco. Questi due furono posti a sinistra del capitano col laccio al collo nella forma suddetta. Quindi l'avvocato, ricevuto l'avviso ch'era tempo, balzò dalla carrozza, fe' la riverenza e l'addio a' suoi amici che l'avevano accompagnato, poi si portò francamente al patibolo. Egli aveva in mano un libro aperto di preghiere, col quale smontò e seguitò sempre a leggere sino agli ultimi momenti. Fu anche a lui, come agli altri, applicato il capestro. Quando così tutti furono allacciati, cominciarono i due predicatori l'ora delle preghiere, che si fa prima dell'esecuzione in questa positura. Mi faceva pietà questa lentezza: durarono anche più di un'ora le preghiere, le prediche al popolo, ai rei, ed avresti veduto quei quattro stare per ben una grand'ora in piedi a cantare col capestro al collo i salmi del predicante, e l'avvocato legger sempre il suo libro. Intanto di tempo in tempo non si lasciava di gettar qualche palla di neve, ed una colpì il predicante, nel mentre ch'era infervoratissimo, nella fronte. Ma questa fu una brutalità disapprovata al momento da tutta la moltitudine. Nessuno rise, e molti gridavano che si pigliasse chi l'aveva gettata. Allora il predicante fece una calda arringa contro chi l'aveva colpito, dicendo

che forse alla prima esecuzione quel tale sarebbe stato sulla carretta. Si smaniava e s'accendeva grandemente. In tanto l'avvocato seguitava la sua lettura, il capitano stava tranquillo col suo fazzoletto alla bocca; gli altri due stavano attenti alla predica e pregavano. Di tempo in tempo l'avvocato e il capitano si dicevano qualche parola. Forse si facevano gli ultimi addii. Finalmente furono abbandonati dai preti, che discesero dalla carretta. Allora il carnefice pose sul volto di ciascuno una berretta in modo che tutto lo ricopre. Il capitano aveva la berretta, ma non volle coprirsene il viso. Bensì tirò fuori i suoi guanti e se li pose, sempre tenendo il suo fazzoletto in mano. Li altri davano segno di pregar Dio, ma questo capitano fu sempre freddissimo. Il carnefice diede adunque una piccola frustata al cavallo, la carretta andò avanti piuttosto lentamente, ed i quattro pazienti caddero e furono sospesi. Il capitano, poichè erano forse tre o quattro secondi ch'era appeso, si tirò dal volto ben fortemente la berretta, poi stese le mani e morì. L'avere il volto coperto e il non essere martoriato dal carnefice, scema di molto l'orrore di questo spettacolo. Stanno appesi un'ora, a capo della quale i parenti o li amici gli vanno a prendere. Il capo della giustizia, il *gran sceriffo*, è presente a tutta la funzione. Li amici dell'avvocato erano pure a pochi passi nella carrozza, e mandarono a chiamare il carnefice per avere la relazione della morte. Il *sce-*

riffo, dato che ha il segno che si possa staccare, molti del più basso popolo arrampicano sul patibolo a tagliar le corde, perchè rimangano a chi fa quest'ufficio. Si riposero l'avvocato e il capitano in una cassa, e su di un carro ammantato a lutto furono portati via. Uno dei ladri nessuno lo prendeva, alcuni soldati lo presero sulle spalle e lo portarono a seppellire. Nel mentre che tutte queste cose si passavano, v'è chi vende dolci come ad una festa. Si contano casi singolarissimi della maniera di morire all'inglese. Talvolta, avanti di mettersi il capestro, fanno una circolare riverenza al popolo come per congedo; talvolta fanno una predica; talvolta è accaduto che se il paziente è giovine, le sue..... vengono in carrozza alla funzione, ed egli dalla carretta le saluta, ed è risalutato cordialmente, e si danno così gli addii; accadde un'altra volta che ad uno cadesse il cappello, e che il popolo tumultuasse vicino alla carretta per raccoglierlo; egli si pose a ridere, benchè avesse il laccio al collo, di questo tumulto, e colle mani legate come aveva, prese anche la parrucca e la gittò abbasso seguitando a ridere. Non è già uno sforzo che facciano ad avere questa franchezza, ma è propriamente insensibilità, nata, a mio credere, parte dall'abuso della pena di morte, parte dalla natura istessa del clima, del Governo e della religione, che fanno gli Inglesi molto tranquilli in faccia alla morte. I timori di una vita avvenire non sono qui molto profondi.

Ma io ho fatto quasi un trattato che una lettera. Perdona se t'ho parlato lungamente d'un lugubre soggetto : ma ho creduto che tu ne dovessi avere distinto racconto, benchè forse ti possa destare melanconia. Così ho voluto fare ancor io, è un costume dei più curiosi da conoscersi a Londra. Addio, amico caro. Saluta gli amici, e ti abbraccio. Partirò verso la fine del corrente mese. A rivederci a marzo.

LXV.

Pietro Verri al fratello Alessandro.

Milano, 17 gennajo, 1767.

Sono inquieto perchè mi mancano tue nuove, da nove giorni non ne ho ricevute, v'è il mare, v'è tanta neve fra noi due, che di questi disordini ne dobbiamo soffrire. Aggiungo quelle poche nuove che vi sono del paese. Il marchese Fagnani ha sposata la figlia Brusati dopo molti contrasti e discordie che parevano voler annullare questo partito. Io mi sono creduto libero a confidare a Luisino l'occorso fra te e il nostro generoso, nobile e sublime

filosofo, la confidenza ho fatta al secretario Corte, persino le cameriere della pudica moglie dicono ch'io sia un . . . . . nel che s'ingannano almeno dal passivo all'attivo. . . . . .
. . . . . .
. . . . . Io sono stato l'ultimo a disingannarmi sul conto di Beccaria; ma ho fatto come le nazioni più tenaci nell'errore, che se si rischiarano in un secolo illuminato, fanno velocissimi progressi, e profittano in poco dei vantaggi acquistati lentamente dalle altre. Addio quella filosofia, addio quella morale, addio quella imbecillità originaria che condensa tutto il vigore in una penna d'oca, do la mia trina benedizione a tutto questo ammasso di cose, e gliela do papale e perpetua, persino il mio ritratto a olio, che era da Beccaria, col pretesto di farne copia, l'ho ritirato, non vi resta del mio cosa che mi dispiaccia che vi sia. Intimo e dolcissimo amico, tu hai veduto sempre il mio cuore quale egli è; tu sai se io, anche in quest'ultima epoca, sono stato amico di Beccaria, e se sin tanto che ho avuto speranza di ricordarlo alla ragione te l'ho raccomandato con cuore e sentimento. Ecco, il bel frutto che ne ricevo; quest'è la ricompensa del mio fanatismo per lui! Io ho il cuore tranquillo, s'egli lo ha del pari su quest'articolo, male per lui e per il suo carattere. La cabala è giunta a segno che la Visconti Saxis medesima è partigiana di Peppe, malcontento di vedere che la

Isimbardi preferisca me a lui, e non si faranno più accademie di musica. Evviva, evviva! Costoro fanno la guerra con piccoli schioppetti di sambuco e gettan palle di stoppa che attizzano l'inimico; se la mia morale mi permettesse di farlo, io darei fuoco a pezzi d'artiglieria col far sapere i fatti che sono seguíti. Addio, perdonami i miei sfoghi, ma..... non posso essere nè prudente, nè misurato con te. Un mese fa io doveva consolarti, ora tu devi far meco quest'ufficio, è cambiata la nostra parte sullo stesso argomento. Addio, cara creatura. Ama il tuo eterno e sincero amico. Addio.

LXVI.

Alessandro Verri al fratello Pietro.

Londra, 20 gennajo, 1767.

Ricevo in questo punto la cara tua dell'ultimo dell'anno. Ella cominciava in una maniera che mi ha messo una mano al cuore. Era qualche tempo che mancavi di mie lettere, e mi dipingevi al vivo la tua inquietudine, e Dio sa cosa t'imaginavi del tuo povero Alessandro, il quale, come hai poi ve-

duto dalle mie lettere, sta benissimo. Ti sono obbligato che mi abbi dissimulata la tua inquietudine, perchè t'assicuro ch'io al primo periodo di questa tua lettera fui molto di mal umore. Vedo in fine che hai ricevute due mie in una volta; e quell'ultimo paragrafo mi ha consolato. Che situazione sarebbe mai quella ch'io fossi sano e contento a Londra, e tu accorato ed affannato che mi possa essere occorso qualche accidente! Questo è uno dei pochi mali dell'amicizia, la quale ci fa tanti beni. Io mi metto in ginocchio avanti del tuo cuore, ed intanto che ne adoro i sentimenti, lo prego ad esser sempre di buon umore sul conto mio, perchè da Londra a Parigi, da Parigi a Milano v'è tanto pericolo come da San Celso a San Dionigi. Stanne sicuro.

Nell'ultima mia ti ho tanto scritto di Beccaria che non voglio dirne più una sola parola: se pure è possibile non parlare moltissimo delle nostre passioni. Mi pare anche d'averti fatto un po' troppo il maestro addosso. Tu piglierai quanto scrivo come prendi tutte le cose mie.

Ti sono obbligato, ma veramente obbligato delli utili ed amichevolissimi suggerimenti che mi dai di procurarmi lettere del conte de Mercy e della contessa de La Marche; e di portare qualche letterario presente a Sua Eccellenza. Hai ragione, non mi scorderò di questo tuo pensiero. *Faremo quello che potremo per servirla.*

Il conte D'Adda, non andando più a Vienna, mostra che la sua anima ha tuttavia la triplice teologale facoltà di ricordarsi, d'intendere e di volere, perchè io sospettavo che le due prime le avesse perdute quando sentii che andava alla Corte. Bisogna aver perduta la memoria per non ricordarsi della figura che fin'ora vi hanno i nostri rappresentanti; bisognava non intendere ch'era bestialissimo progetto il rovesciare un sistema nuovo in cui è interessato l'onore di un ministro di grande amor proprio quanto di gran lumi, ed a sostenere il quale vi sarebbero dei consiglieri che sanno scrivere, dei Fermieri che sanno spendere, e più di tutto la verità. Dopo massimamente il discredito che simili illustri vittime d'una fratesca oligarchia si sono fatti nella buona fede teutonica, la risoluzione del vicario era mirabile in tutte le sue parti.

L'abate fa dei peccati per poi piangerli questa quaresima. Me ne rallegro assai. Anche questa è una bestia curiosissima. Io vado pensando, che lascerà la teologia a Bussero, e che, per la sua naturale leggierezza, come testa di lodola ch'egli è, tornerà a darsi le arie di ragionevole per ricadere nuovamente nel trattato *de Gratia et de Trinitate*, e fare il suo viso teologicamente lungo un braccio da falegname alla prima occasione. Anche questa è da gettarsi sempiternamente nella bassa corte colle oche e le galline. Il caro cavaliere mi dà gran voglia d'abbracciarlo. Assicuralo della mia amici-

zia. Mi vedo in faccia una vita felice con due così cari fratelli. Ti metto sempre per il primo. Sarebbe stata una maledetta casa la nostra, se il cavaliere somigliava al teologo. Così siamo tre, il pazzo solo non farà male che a sè stesso. Sono veramente contento di trovare nel cavaliere un buon amico. Gli ho sempre avuta inclinazione. Mi ricordo d'averlo veduto appena nato, e mi ricordo ancora che fra miei pensieri fanciulleschi vi fu che, essendo io nato prima, sarei anche morto prima e che ne avrebbe di ciò avuto dispiacere, per ciò me ne affliggevo. Non avevo forse sette anni quando così pensavo, eppure ero detto il *Neroncino* da mio padre. Vedi quasi un presagio della amicizia! Al contrario, per l'abate ho sempre avuta dell'antipatia, e ci siamo graffiati il viso parecchie volte, e quanto a pugni non ne parliamo. Per queste mie bricconate sono stato confinato a Santa Cristina, di eterna recordazione.

Non porterà nessunissimo inconveniente il non averti io dato di buon'ora l'avviso della mia partenza da Londra. Ho disposto il tutto in modo che le tue care lettere mi giungeranno sempre a tempo. Io partirò da qui, da queste libere ed amate sponde del Tamigi, alla fine del corrente. Ho già dato varii ordini per trovare un compagno che parta tra il 25 ed il 30; e lo troverò. Sono venuto per Lilla colle diligenze, ma mi sono potentemente annojato. Ho trovato compagnie orribili, nè l'economia è grande. Spero di spender meno nel ritornare per posta con

un compagno. Io dunque sarò a Parigi quando tu riceverai la presente. Seguita, quanto all'indirizzo delle lettere, il solito sistema. Tutto è ordinato da me: tu non ci pensare. Non si perderà una lettera sicuramente.

Non vorrei che codesti miei dolci amici, Lambertenghi, Carli, Sacchi, ecc., mi credessero raffreddato perchè loro non scrivo. Bisognerebbe che ricopiassi le stesse cose più volte per dare le nuove a tutti. Tu vedi che imbarazzo. Oltre di che molte cose non sono da dirsi che a te solo. Fa in modo, io te ne prego, che mi sieno sempre amici. In ogni caso, se è veramente bisogno ch'io scriva ad alcuno, dimmelo. Sappi che tutte le volte che mi dài dei suggerimenti non offendi il mio amor proprio, ma mi fai un atto di vera e soda amicizia. In questo certissimo principio ti potrai regolare in ogni caso.

Ti abbraccio e ti do una specie di gazzetta.

Jeri è stato appiccato un uxoricida. Ecco la proporzione fra i delitti e le pene in Inghilterra! Pochi giorni prima fu appiccato un capitano, come ti scrissi, che ha fatta una falsa cambiale di venti ghinee. Così è lo stesso rubare venti ghinee ed ammazzare la moglie. In questa parte non ammiro questa legislazione. La storia di quel povero giovine capitano è degna di gran pietà. Il suo reggimento fu cessato: ciò lo ripose in strettezze. Di più non gli rimanendo che cinquanta ghinee per tutto il suo avere, ne impiegò quaranta di esse a tôrre di prigione una sua giovine conoscente, che vi era per debiti. Le

dieci ghinee restanti furono presto consumate, ed il povero capitano fu trascinato al delitto, che lo condusse al patibolo. Ha tolto alla fine, senza violenza, venti ghinee ad un ricchissimo mercante. La donna giovine da lui beneficata lo ha sempre assistito in prigione con somma premura. Il complesso di tali circostanze toccano il cuore. Ma qui le leggi fredde ed indifferenti condannano, e non gli uomini, o le loro passioni. La legge dice: muoja il falsario, non v'è interpretazione, nè diversità di caso. Non si può chiamar tiranna che la legge. La forma del giudizio è quella di scegliere *i giurati*, com'è noto.

I fogli pubblici si lagnano di molto delle grandi conversioni dei protestanti al papismo, come qui dicesi. Narrano che nel principato di Galles un prete cattolico, per nome *Carpenter*, ha convertito, nello spazio di due anni, *cinquemila* persone al papismo; e che un rispettabile prelato (che si dice il vescovo cattolico) ne abbia convertito, nelli ultimi anni, ben *ventimila*. Perciò nell'assemblea del clero anglicano, che fra poco si terrà, si penserà al modo d'opporsi ai progressi di questo zelo. Egli è certo che il cattolicismo qui guadagna assaissimo. Venti anni fa si trovavano in Londra venticinquemila cattolici, ora si crede che per lo meno ve ne sieno quarantamila. Così in proporzione nel restante dell'isola. So che alla Corte tanto li Italiani, come i cattolici sono discreditatissimi. Ultimamente la regina, che sa bene ed ama la lingua nostra, voleva

farla insegnare ad una sua figlia. Fuvvi un ambasciatore (egli è il marchese Caraccioli, ambasciatore di Napoli) che ne propose uno molto onesto ed a proposito, il re gli rispose: — *Non mi parlate nè di Italiani, nè di cattolici, perchè sono tutti birbanti.* — Lo stesso marchese me lo ha detto.

Abbiamo freddo straordinario, che ha agghiacciato in varie parti il Tamigi. I grossi pezzi di gelo ch'ei trascina impediscono la navigazione. Una piccola barca, essendosi azzardata qui a Londra di passare il Tamigi, è rimasta nel ghiaccio, che la trascinava, e stava per rovesciarsi. Due persone che vi erano dentro, per salvarsi presero il partito di smontare sul pezzo di ghiaccio nel quale era impegnata, e quindi industriosamente saltando dall'uno all'altro secondo che la corrente del fiume glieli presentava più comodamente, giunsero a riva; ma colle gambe così raffreddate, che non avevano più moto, e furono condotti allo spedale.

Un altro battello era pericolante parimenti per l'urto dei ghiacci. Un capitano di nave, che stava all'áncora sul Tamigi a poca distanza, li tolse a questi estremi con spedire loro un cane suo fidissimo con una corda allacciatagli al collo, l'altro capo della quale era raccomandato al vascello. Il cane nuotando fra i ghiacci giunse al battello, in esso fu riposto: gli si slacciò la corda dal collo, e così tirandosi verso il vascello, giunsero a bordo le persone ed il battello. Ho sempre detto bene dei

cani, massimamente barboni, e so quello che dico. Sono brave creature.

Malgrado questi gran freddi, è caduta qui in Londra della grandine una settimana fa: ed a *Newcastle* vi fu neve, fulmini e tuono nello stesso tempo.

A *Bridgewater*, lontano circa sessanta miglia, è successo questo fatto. Un ferrajo andò a caccia. Trovò una gran truppa di corvi sparsi sulla neve: tirò un colpo e ne uccise due. Immantinente tutti li altri alzarono il volo, e lo circondarono, lo assaltarono furiosamente, graffiandogli il viso e beccandogli il capo, lasciandolo mezzo ruinato, sicchè se ne sta molto male. Ciò fu il 25 passato dicembre. Io do ragione ai corvi. Se cominceranno a farsi portar rispetto, saranno presto *illustrissimi*.

Il celebre *monsieur Wilkes*, ch'è a Parigi da qualche tempo, fu ultimamente assaltato da uno scozzese detto *monsieur Douglas*. *Wilkes* tirò la spada, e così lo scozzese. Questi fu ucciso, *Wilkes* è ferito nel braccio sinistro. La ragione di questo insulto dello scozzese si crede essere perchè *Wilkes* abbia detto male della sua famiglia: almeno tale era la ragione ch'esso scozzese disse a *Wilkes*, avendolo chiesto per qual motivo lo insultasse. Così scrivono i fogli di Parigi. Me ne dispiace assai per *Wilkes*, che conosco per uomo di merito. Avrà almeno o da ritirarsi dalla Francia, o da soffrire una procedura criminale. Fine di questa lettera. Addio nuovamente.

LXVII.

Pietro Verri al fratello Alessandro.

Milano, 20 gennajo, 1767.

Dopo essermi lagnato della disgrazia di stare senza tue nuove per più di nove giorni, ecco che jeri ricevo da Ginevra tutto ad un tratto tre epistole del caro Alessandro, del 21, 25 e 29 dello scorso, tutte piene di cuore e di cose giudiziosissime, interessantissime, che sono la vera gioja dell'amicizia. Nulla mi sorprende di ciò; ma tu scrivi dei versi, oh..... sul margine del nebbioso Tamigi, fra la taciturnità inglese e il sonno della sapienza reso indolente per troppo alimento, in mezzo alla fredda e ricca ragione di quella tiranna dell'imaginazione ti si svegliano le imagini della poesia, e imagini vivissime! e degne del cantor d'Odino! Io te ne faccio complimento di congratulazione, e t'assicuro che i tuoi versi mi son piaciuti assai, e debbo farti riparazione del giudizio altre volte dato.

Vengo ai capi che mi proponi per il commercio. Certamente che tutte le chincaglierie sono capi di commercio di grande utilità, se si ha la fortuna di avere un corrispondente onesto e di un certo qual

gusto che non vi carichi di fondi di bottega. A conti fatti, i rasoi, le forbici e le altre mercanzie che tu mi scrivi si venderanno il doppio del prezzo primo che tu le hai pagate, è vero che v'è la condotta e i dazii. Avrai veduto però nelle mie ultime che quella cambiale, come le altre che regolarmente ti spedirò ogni mese, sono destinate a te e per tuo uso, e ti prego di convertirle a ciò, poichè le tue cognizioni, i tuoi piaceri sono ben maggiori di qualche passaggiero utile che può cavarsi dalla vendita di poche mercanzie. Hai fatto bene questo saggio, poichè poco si avventura, e se riesce, al tuo ritorno prenderemo delle misure, e potremo cavare un tributo dalla balordaggine da questi Insubri nostri dilettissimi paesani, ma fermati per ora, e serviti a' tuoi bisogni, e per dilatare, come t'ho scritto, il tuo giro, dei denari che possiamo avere, che l'occasione forse d'essere libero non ti capiterà più in vita. M'è dispiaciuto il sentire che alla metà di gennajo tu pensavi di ritornartene a Parigi, forse dunque ora sei già in viaggio per Parigi; pazienza, almeno dimori un po' più, e visita le cose da vedersi anche nei contorni. Scusa la seccaggine che ti do, so che non hai bisogno de' miei consigli, ma perdonali alla mia tenera amicizia e alla premura che ho che tu possa brillare e farti onore al tuo ritorno.

Il cavaliere Isimbardi fu che mi assicurò l'uso che sui bastimenti inglesi si fa del fior di *thè*, ottimo afrodisiaco, e ottimo per impedire l'ingrassa-

mento del microcosmo. Se l'essenza di rose è così cara, non occorre, perchè io cercherò di regalare qualche curiosità all'amico Laugier e averne così di nuove. Di quelle stampe buffone inglesi ne vorrei pur volentieri, se ancora tu fossi a tempo! Mi ricordo d'un seguito di rami che rappresentano la vita d'un giovane spensierato, me ne avrai udito parlare, se è possibile averle a un prezzo discreto, mi saranno carissime, anche in ciò non sono figlio del signor conte Reggente, egli ama li oggetti orribili per mobiliar le stanze, io li amo allegri.

Che deliziosi trattenimenti non mi prepari tu per il tuo ritorno! Io mi anticipo la dolcezza di essi coll'imaginazione; qui nella nostra buona stanza, lontani da ogni rumore, con tanto di catenaccio alla porta, io riandrò con te l'Europa e sarò a parte delle sensazioni che hai provate successivamente, mi ricorderò il tedio che ho sofferto per la tua lontananza, il bisogno di te che sento più frequentemente che non t'imagini, e mi consolerò di vederlo soddisfatto. Santa, pura, virtuosa amicizia, unico conforto dei mali della vita! Nella condotta di Beccaria un altro avrebbe ricevuto un terribile disinganno sul conto dell'amicizia, or sappi come son fatto, il fanatismo dell'amicizia in me è cresciuto; io sono così contento che sia finita in tal guisa con Beccaria; l'ho trovato nella depressione, senza gloria, senza viste d'acquistarla, senza nome, senza opinione e senza comodi; lo lascio con tutti questi

beni, e in ciascuno di essi io ho avuta buona parte per farglieli conseguire; io non ho temuto di spingerlo più alto di me, sapendolo e volendolo, ho saputo raffinar l'amor proprio a segno di trovar piacere in quest'opera, egli non ha potuto reggere al lampo della fortuna, ha lasciato entrar nel suo cuore la bassa gelosia, è diventato uomo del mestiere; avvilito nelle disgrazie, ingrato nella prosperità, egli mi fa sentire che sono assai più grande d'un autore d'un gran libro, egli può affettare non curanza di me, io l'ho di lui nel seno del cuore; i suoi talenti hanno la mia stima, la sua anima ha la mia compassione mista a qualche disprezzo. Il mio orgoglio in tutto questo sta ottimamente. Per fortuna non ci vediamo più. Egli ha venduta ai Calderari la sua sedia di Parigi, sento che con quei denari egli voglia venire a soddisfarmi di quaranta zecchini che mi deve; io non ne ho mai parlato ad anima vivente, e forse nemmeno a te; ora che mi paga te lo dico, perchè non vi resta più conto. L'aneddoto che mi scrivi intorno l'*Apologia* a Fachinei è, secondo me, più forte di ogni altra, perchè si vede chiaro ch'egli, che deve tutta la sua gloria alla mia amicizia, è disposto non solamente a non procurarmi della gloria, ma a celarmi, ma a rubarmi la gloria mia. E dopo ciò non sarò io assai più grande di lui! Il confronto è talmente consolante per me, che mi paga con usura tutti gli atti di amicizia passati, e benedico la mia illusione nel punto medesimo in cui la

veggo svanita. Ti assicuro che sono incantato delle riflessioni che mi scrivi su questa nazione e sul teatro, e sulla sazietà di ragione, la quale cagiona la freddezza universale delli Inglesi. Certamente che tutti i piaceri della vanità, della galanteria e dell'entusiasmo svaniscono tosto che si sia scoperto un dato numero di verità. Li Inglesi le hanno già scoperte, se queste ricompensino o no, non saprei indovinarlo, certamente che l'Inglese non ha mai nel cuore il terribile verme del timore delli uomini armati di potere, egli non è obbligato a piegarsi e fingere stima e deferenza per chi non ne ha, egli possiede il suo, e non può temere che la fisica per distruggerlo; questi sono beni grandi, o, per dir meglio, assenze di grandi mali, ma la non infelicità è eguale alla non esistenza, una gran folla d'illusioni sottrae l'uomo dalla noja, e può dargli un moto, una elasticità, una rapidità d'idee piacevoli che gli rendano sensibile e aggradevole la vita. Io suppongo un Inglese non povero, s'occuperà egli ad ammassare ricchezze? No, perchè non vi essendo lusso, cessa l'occasione di desiderarle. Diventerà egli filosofo entusiasta? No, perchè difficilmente si può annunziare una verità importante che sia nuova, e faccia stupore. Amerà le donne? Sono avvilite, e rientrando nello stato di natura son ritornate animali più deboli di noi, e perciò di nostro servigio. Cercherà onori e cariche? Nemmeno, perchè non vi essendo da uomo a uomo quasi distanza, egli con

tutto ciò dovrebb'essere confuso col volgo e perdersi in un formicajo d'uomini suoi eguali. Cosa farà l'Inglese in tale situazione, vivere un giorno dopo l'altro, annojarsi, soddisfare i bisogni del momento, invecchiare, e farsi seppellire. Io sono servitore umilissimo alla ragione, se mi conduce a vivere così la vita, io amo che il popolo sia meno illuminato di me, amo a far dei paragoni consolanti il mio amor proprio, e dovessi diventare non più che una frazione centesima milionesima d'Europa, io m' impiccherei. Dopo il tumulto di Parigi, per altro capisco che ti deva essere soavissima la tranquillità di Londra.

Mi hai pur fatto ridere colla tua statua d'Arrigo VIII! Li Inglesi conservano religiosamente l'ordigno della riforma, ... da quella Sacra Maestà difenditrice della fed è partito l'attuale sistema dell'Europa, il commercio, la filosofia, tutto in somma l'equilibrio delle cos presenti. Anche il tuo pranzo coi socii della Reale Società mi ha fatto ridere.

I due campioni che sono alla Corte, e che calunniando i Fermieri, e proponendo un mucchio di bestialità fondato sopra una voragine di fatti tutti falsi, sperano di far fortuna; sono un certo abate Seravalle ed un certo Carlo Redaelli. Il primo è nativo dei feudi imperiali vicino a Sarzana, che è stato qualche tempo curiale in Milano, e non facendovi fortuna si è inoltrato a Vienna; l'altro è un mi-

serabile, stato frate Somasco, scacciato dall'ordine, ricoverato nella fabbrica dei fratelli Rhò, dove per mancanza di centocinquanta zecchini è stato licenziato, e di là è andato a Vienna e firma i progetti. Eccoti soddisfatto su di ciò. Non dubito che dopo tutto quello che s'è scritto per illuminare l'affare, coloro non debbano partire poco contenti, ma non perciò umiliati, perchè son gente che non ha che perdere. Questi due eroi Onagri veramente sono quei medesimi che hanno il partito dei patrizii a sostenerli; ed una compagnia di negozianti risponsabile di più milioni; il che fa vedere che è più facile aver dei denari, che aver della testa.

Ti ringrazio delli ottimi dettagli che mi hai trasmesso intorno i grani, e della disposizione in cui sei di trasmettermi lo stato d'esportazione di questi ultimi anni. Il tuo capitolo sopra Odazzi non glielo voglio leggere, perchè non sono con lui in nessun grado di confidenza. Io già t'ho scritto quello che penso su tal proposito. Egli è uomo mediocre, e forse mediocrissimo, non è, nè sarà mai al tuo livello; non v'intenderete mai e poi mai insieme, del suo carattere io non ne so nulla di male, se pure non lo è nelle sue circostanze l'essere sconosciuto; e poi il carattere di chi non ha idee chiare non è mai sicuro.

Il nostro illuminatissimo popolo comincia a soffrire con rassegnazione il flagello di mangiare un pane migliore e più grosso del passato, a buon conto

presentemente mangia e non mormora. S'è sparsa voce che il duca sia per risguardare la principessa Melzi con quelli occhi co' quali già un tempo mirò la Simonetti, si pretende che il sacramento sia vicino a cadere su di essi; io credo però tutto ciò una favola delle tante, sebbene moltissime circostanze si adducano per confermarlo.

LXVIII.

Pietro Verri allo stesso.

Milano, 21 gennajo, 1767.

Nel tuo viaggio avrai avuta occasione d'informarti della pretesa dissalazione dell'acqua marina, di cui i fogli pubblici hanno tanto parlato due anni sono, e di cui non si sente parlar più; l'oggetto è di assai importanza pel genere umano, dimmene quello che ne è. Jeri sera v'è stato *bal paré* alla Corte per il principe di Brunswich, che presto parte verso Londra a ritrovar la moglie. Siamo affatto sprovveduti di novità: una ve n'è sul conto di Luisino; un suo compagno di scuola si è fatto cappuccino, da alcuni anni non si son veduti, finalmente

il buon fratino è venuto a ritrovarlo, memori dell'antico costume, hanno cominciato a far delle ragazzate l'un l'altro; uno comincia a prendere un po' di neve dalla finestra, l'altro scende le scale per essere più al largo, il frate prende la neve dal cortile e l'avventa a Luisino, Luisino affronta la batteria nemica e scende pure nel cortile, il cappuccino si ritira in buon ordine sempre combattendo, e senza avvedersene esce dalla porta e va in mezzo alla strada, ov'era una copia di munizione. Luisino dal mucchio del cortile, il cappuccino da quello della strada prendono le loro granate e segue di bel mezzogiorno un vivissimo combattimento, in cui i campioni erano talmente riscaldati che non rifletterono al luogo, nè alli spettatori; il feroce Luisino, sempre avanzando terreno, venne sulla porta, e il cappuccino volendosi ritirare a proporzione, mentre s'abbassa per raccogliere nuova neve, urta terribilmente in due zoccolanti, e allora dalle grida della moltitudine il povero cappuccino si avvide del sito in cui era e della bella comparsa che faceva fare al suo serafico cappuccio. Quest'avventura fra un filosofo e un cappuccino che per istrada fanno alle pallottate di neve è degna d'osservazione. Addio, caro. Ti ringrazio del bene che mi vuoi, e ch'io conosco sempre più dalle care tue lettere, che fanno la felicità del tuo

---

LXIX.

Pietro Verri a Paolo Frisi in Parigi.

Milano, 21 gennajo, 1767.

La situazioue vostra mi stringe il cuore, io vi accludo una cambiale che mi ha consegnato il padre Bolognini, ed una lettera dei vostri fratelli. Ho scritto ad Alessandro perchè al suo ritorno in Parigi vi offra il denaro che vi occorre, e voi fareste il più gran torto alla mia amicizia intima e antica se non faceste uso di questa mia disposizione. Esigo dalla vostra amicizia che riceviate da lui quello che vi abbisogna, voi me lo restituirete da qui a mesi o da qui a anni, quando e se lo potrete, non ve ne prendete afflizione. Su quest'articolo ogni vostra falsa delicatezza sarebbe da me interpretata per una vera diffidenza che abbiate del mio carattere. Quanto poi alle strettezze che vedete in prospettiva per il vostro ritorno, allargate il vostro cuore, caro Frisi, la fortuna mi ha posto in situazione di gustare il bene d'essere utile ad un caro amico, la mia borsa sarà sempre a vostra disposizione, contate sopra di ciò e cercate di rimettervi tranquillamente in sanità, godete del bene presente, non vi fate

chimere per il tempo avvenire, travagliate con cuore ed ilarità alla vostra opera, e gustate anticipatamente col pensiero la gloria che vi dovrà produrre.

Io vi sono obbligato infinitamente per i tratti di vera amicizia che avete usati con Alessandro; forse voi non siete al fatto di tutti li aneddoti passati fra lui e Beccaria; mio fratello è delicato e timido, ei non offende l'amor proprio altrui, ed è conseguentemente sensibilissimo se venga offeso il suo; la natura e gli studii che ha fatto gli danno diritto certamente di non essere confuso colla folla del genere umano; Beccaria, alla gloria di cui hanno lavorato i suoi amici con cuore e con entusiasmo, pare che veramente si curi poco di fare altrettanto per essi. So che egli ha più volte ricevuti costì gli applausi dati all'*Apologia* del suo libro contro Fachinei, e che è giunto a dire d'averla fatta in cinque giorni; fatto sta che egli non ha una sillaba del suo, e questa è tutta fatica di noi due fratelli. Beccaria si mostra chiaramente non solo indolente nel far per noi quello che noi cordialmente abbiamo fatto per lui, ma d'una costante disposizione d'animo di usurparci quella piccola lode o gloria che di ragione è pur nostra. Caro Frisi, voi che sapete essere giusto e buon amico, conoscerete che dopo aver io toccata questa funesta verità, non posso più avere per lui i sentimenti d'una volta. S'io fossi venuto a Parigi in trionfo come vi è venuto Beccaria (per un libro di cui il progetto gli è stato

dato da me, di cui il principio, il proseguimento, il fine, la pubblicazione, e per fino la copiatura di mia mano, sono effetti della mia instancabile amicizia), non avrei certamente trascurata occasione di far conoscere coi miei discorsi l'amico oscuro che aveva lasciato in patria; egli ben lontano di ciò fare al suo ritorno, non mi ha portati altri saluti che quelli del signor Watelet, che ho avuto l'onore di conoscere da me medesimo in Milano. Beccaria, dopo li encomii ricevuti costì, ha mutato il giudizio di sè stesso, e vorrebbe porre nel suo commercio con me una distanza, sulla quale, a dir vero, io non son d'accordo con lui; io lo compiango assai se gli manca la forza di resistere alla fortuna, e di giudicare costantemente sè stesso quale egli è indipendentemente dalla opinione altrui; in ciò realmente sento d'avere una superiorità che lusinga il mio amor proprio. Da tutto questo sfogo che faccio con un amico qual voi siete, argomentate quale sia lo stato dell'animo del nostro caro Alessandro, di quai rimedii abbia bisogno, il suo cuore ed il suo spirito meritano d'essere conosciuti anche costì, e merita in questa seconda visita che fa a Parigi di non essere più un satellite offuscato dal pianeta primario. Voi, colla delicatezza che vi è naturale e coi mezzi che non vi mancheranno, mostrategli la vostra amicizia. Addio, caro Frisi, amate un vero amico, e consideratelo liberamente in tutta l'estensione di questo sacro nome. Addio.

LXX.

Pietro Verri al fratello Alessandro.

Milano, 24 gennajo, 1767.

Ti accludo la cambiale promessa al fine d'ogni mese, la quale regolarmente ti sarà da me spedita, sicchè tu puoi farvi i tuoi conti senza pericolo d'accidente. Ti do una nuova, ed è che nostro padre jeri mi ha parlato della tua esenzione di collegio, la quale vuole trasmetterti a Parigi, e s'è dichiarato che vuole mandarti del denaro per soccorrerti. Io non ho risposto a tal proposizione: nel fondo del cuore mi dispiace che li atti d'amicizia miei sieno comuni ad un uomo che non posso stimare per nessun capo; ma questa è una mia debolezza, e pensando tranquillamente, vedo che debbo compiacermi che s'accresca il fondo de' tuoi piaceri e della tua istruzione. Tu nè la puoi nè la devi rifiutare senza un'aperta ribellione, la quale cadrebbe in discredito tuo e mio, non mi dare in qualche scartata eroica, prendi i quattrini che ti manderà e godili; io mi imagino che saranno cento zecchini numero tondo, e discreto; in ogni caso non vi contar sopra di essi sinchè non li hai. Ho scritto nello scorso ordinario

al caro Frisi, gli ho detto che t'ho data commissione di soccorrerlo di denaro, ti prego, subito giunto a Parigi, di fare in modo ch'egli non ricusi quest'atto della nostra cordialità. Io gli ho toccato qualche cosa riguardo a te ed alla passata situazione con Beccaria, son sicuro che egli non risparmierà attenzione, perchè ti venga resa giustizia, e son sicuro che ora che sarai solo, e senza un confronto in cui il fanatismo filosofico francese doveva rovinare chiunque, sarà contento il tuo amor proprio.

L'altro jeri Beccaria è stato a visitarmi, egli conduce sempre seco Odazzi, sia che la moglie glielo consegni per restar libera, sia che egli tema una dichiarazione de' miei sentimenti restando solo con me. Egli è venuto per pagarmi alcuni zecchini che mi doveva. Erano realmente scritti da lui su un suo confesso, che a forza mi ha voluto lasciare partendo, quarantadue, me ne ha pagati in saldo totale trentadue. Io gli ho presentato il suo confesso già stracciato, a ciò vedesse in quale stato io teneva le armi contro di lui, egli colla sua solita furia ha terminato di lacerar tutto, nè ha voluto darvi un'occhiata, così anche in questo io ho perduto dieci zecchini senza che egli medesimo sappia che li ho perduti. Questo è certamente effetto di puro sbaglio ed azzardo, ma tutti questi azzardi e sbagli in ogni sua azione sono sempre di scapito a' suoi amici. M'ha richiesto delle nuove, io gli ho date le tue di Londra sul teatro, sull'ospedale dei marinai di Greenwich, sulle figlie,

sulla freddezza inglese, ecc. Le osservazioni tue su quest'ultima, massimamente degne d'un filosofo e d'un delicato osservatore, non hanno riscosso alcuna approvazione da lui mentre io ben osservavo; finalmente gli ho detto che in breve contavi di ritornare a Parigi. — *Oh, per Parigi poi*, interruppe egli d'un tuono enfatico, *ora che v'è l'abate Spezzani* (forse storpiò il nome), *non v'è più speranza che un Italiano brilli, egli offusca chiunque.* — Vedi se si poteva dare una proposizione più coglionescamente gelosa di questa! — Se voi vi foste, soggiunsi io, sareste dunque offuscato? — Questa interrogazione lo imbrogliò, e se ne cavò col dire, che certamente in un circolo lo sarebbe stato, ma poi ad una finestra al tu per tu come si suol fare dal barone d'Holbach, egli avrebbe trovato il modo di non essere ecclissato. — Ebbene, gli soggiunsi io, vi saranno delle finestre anche per mio fratello, e dei tu per tu anche per lui. — T'assicuro ch'egli mi ha fatto venire il fiele in bocca; non si può essere più ridicolo fastosamente di quello che lo è diventato questo bell'idolo, alla di cui gloria abbiamo tanto travagliato. S'è parlato in seguito della scandalosa disputa fra Rousseau e Hume all'occasione che Odazzi mi rese il libro d'Iverdun (questa apologia non è certamente quella sparsa in Parigi, il titolo della mia è *Le rapporteur de bonne foi*). L'evidenza del torto di Hume è posta nel suo gran giorno in quello scritto. — Ebbene, diss'io a Beccaria, che ve ne pare? — Io sono, ri-

spos'egli, non per tanto sempre del mio primo sentimento che Rousseau sia un matto. — Io ho parlato per qualche tempo ripigliando il filo dei fatti, e ragionando in modo che non v'è risposta. Egli freddamente e *menafogliescamente* altro non replicò se non che non perciò si mutava di parere. Io terminai questa nojosissima conversazione dicendogli ch'io ho sempre pensato da me, e che avrei sempre da me pensato per tutta la mia vita senza mendicare le opinioni di alcuna compagnia del mondo, e me ne andai. Non è possibile esser più offeso della ingratitudine altrui di quello che io lo sono dall'impostorissimo Beccaria. Longo è stato informato, non so da chi, delle male intelligenze che passano fra di noi; si sospetta che sia nata una rottura fra te e lui a Parigi; io scrivo tondo e chiaro a Longo il fatto come sta: se Beccaria mi offende al vivo, e nella mia persona e nella tua, se la sua sposa ha parlato in guisa di pregiudicarti facendoti passare per un cattivo amico; io ho ragione di svelare questa obbrobriosa piaga ad un amico e dargli il filo per misurare il livello di tutti noi. La Somaglia è stata informata dal Longo, ed io ho informata lei: la mia morale mi limita a nascondere il procedere di Beccaria a chiunque non sospetta della tua o mia morale; ma nato che sia il dubbio per colpa sua, io mi trovo in diritto di dire il fatto come sta; se la sua riputazione vi va di mezzo, peggio per lui. Il nostro Longo è pieno di tenerezza per te, mi scrive

cento cose ed io ne rispondo altrettante per tua commissione; gli faccio sperare di vederti a Roma.

Veniamo ad altro argomento. Quelle carte inglesi buffone, mi tentano indiavolatamente. Mi ricordo d'un seguito d'alcune carte intitolate *Le mariage à la mode*, vedute dall'amico *Laugier*, che mi vanno all'anima; se è possibile nella tua economia di procurarmele, le avrò con piacere, se costano troppo, *libemus eas domino*. Jeri il principe di Brunswich è partito e viene a Parigi, egli ha dormito regolarmente colla Todeschina, le ha regalato ottocento zecchini, l'ha fatta da uomo di giudizio, senza apparenza e con sostanza. È un principe amabile e gentilissimo come lo sono quasi tutti i Sovrani di Germania, massimamente i protestanti.

Ho riscontro da Vienna, che la Consulta del Supremo Consiglio da me fatta sull'affare dei scimuniti progettisti, ha avuto ottimo incontro nel Supremo Dipartimento, e che se ne faceva un estratto, il quale servirebbe di rapporto a Sua Maestà. Quei due disperati seguitano non per tanto a correre dai ministri prestando nuovi scarabocchi alfabetati; non hanno che perdere. Credo però che naturalmente verrà loro detto di partirsene da Vienna, e si potrebb'anco, senza ingiustizia, incarcerarli come solenni calunniatori; ma la Corte nostra è dolce, ed a noi basterà che finiscano una volta d'inquietarci.

Aspetto il riscontro da Livorno dell'esame fatto della Storia. Ti assicuro che ne sono impaziente,

perchè ti deve far conoscere per quel che sei, e darti una riputazione non minore di quella di Beccaria, e più durevole. Tu non perderai li amici acquistando la fama; il tuo cuore è nobile, l'anima tua è vigorosa, e non ti girerà il capo colla opinione altrui. Mi amerai sempre, ti amerò sempre, e sarò sempre e poi sempre amico ed interessantissimo per la tua gloria. Addio. Ti abbraccerò pur volentieri un giorno. L'ho tanto desiderato. Addio

---

LXXI.

Pietro Verri allo stesso.

Milano, 23 gennajo, 1767.

Nell'ultima mia ti ho spedita la cambiale del mese che avrai ricevuta; spero che a quest'ora avrai pure ricevuto il pacchetto dei libri che t'ho spedito a Parigi sino dalla metà di novembre. Vi sono gli esemplari del *Caffè*, l'opera di Carli sulle monete, sei esemplari del mio innesto sul vajuolo, relazione del censimento, ed un Fachinei. Questo pacchetto è stato diretto ai signori Garbagni e Bertina.

Io sono niente contento dell'abate Morellet, la mia generosità di confidargli le notizie originali pel suo *Dizionario*, quali nessun altro gliele poteva dare; la mia fiducia colla quale mi sono abbandonato a lui senza veruna speranza di propria mia gloria, meritavano qualche corrispondenza o almeno qualche ringraziamento. Giacchè tutto va a Parigi per fanatismo e per capriccio, io non amo d'essere adoratore di queste divinità; perciò mi preme moltissimo che tu ti faccia restituire la roba mia, e sollecitamente. Non ho bisogno del parere del signor Morellet per sapere che conosco il mio paese meglio d'ogni altro, e che so le verità dell'economia pubblica per dare un voto ragionevole all'occasione. Io ho creduto di contribuire ad una grand'opera, e di mostrare stima per un uomo di merito dandogli un materiale per il suo lavoro; ora mi resta a desiderare per i suoi lettori ch'egli intenda le materie economiche meglio di quello che intende la cortesia. Tu vedi che sono assai malcontento della mia bonomia, e vedrai nel tempo medesimo, lo spero, che non ho torto. L'abate non troverà in nessuna parte del globo un bilancio del commercio fatto coll'esattezza e chiarezza del mio, e le relazioni di un milione d'uomini col restante del genere umano sono sempre un dato, il quale con un po' d'industria può essere fecondo anche di teorie generali, vi va una sorta di trigonometria anche in questo. Ma ti ripeto, riprendi la roba mia, ch'io non voglio che le

mie figlie restino in bordello o ricerchino la protezione d'alcuno. Forse Beccaria mi fa vedere in nero le cose, forse sono io ingiusto, forse io attribuisco troppo à questi signori il cambiamento di Beccaria. Tu vedimi qual sono, e disinganna sempre tu il signor Morellet, se mai avesse creduto che i miei scritti sieno stati trasmessi a lui o per essere corretti, o per avere la sua protezione, che non è così.

Torniamo al nostro eterno argomento di Beccaria. Il cambiamento accaduto in quest'uomo è il più sensibile, il più marcato che si possa dire. Ti basti il sapere che il principe Trivulzio, il quale nè sa, nè può sapere alcuna delle cose seguìte, uno degli scorsi giorni interpellò il conte Carli se vedesse Beccaria. Gli disse di sì. « Che vi pare, soggiunse il principe, di quell'uomo? Dopo il suo ritorno da Parigi mi pare diventato matto. » Egli porta in volto un'aria di franchezza e di superiorità somma, decide sempre e non ragiona mai, pare che non si degni di discendere sino alla ragione, in somma, ognuno vede un altro uomo coll'istesso nome. Io quasi dopo di ciò sarei tentato di dar ragione ai vecchi del paese, che dicono che i viaggi pregiudicano alla maggior parte. Quest'è quell'uomo che pregiudicava *quietem et nihilum*, questo è quello che ripeteva il *pœnitet me* di Newton, questo è lo stesso che facendosi l'epitaffio vi pose il *minus ambitiose quam tranquille vixit*, ed ora si pasce del solo fumo

d'un'aura che forse scemerà, ed ora scrivendo a suo padre ardisce dire i suffragi d'Europa che tengo in pugno. In conclusione, preparati al tuo ritorno di vederlo pochissimo e di trovarlo diversissimo da quell'istesso che lo hai lasciato in Parigi. Sai che la cosa va a segno ch'io in alcuni momenti temo non sia cosa fisica e non possa terminare in pazzia. Io mi risovvengo che tu nelle avventure del viaggio lo hai temuto. In quel caso meriterebbe tutta la nostra compassione.

In mancanza di nuove politiche, ti dirò che il freddo continua assai più rigido delli anni scorsi, e sul termometro di Réaumur spessissimo la notte discende a 7 o 8 gradi sotto il gelo. Nella Lombardia è caduta una insolita quantità di neve, noi a quest'ora ne avremo due piedi parigini in circa. In Vienna pure è caduta neve assai, e i giudiziosi Tedeschi la fanno servire ai loro piaceri; qui, se non vi fosse stato un cappuccino e Lambertenghi, sarebbe caduta tanta neve per nulla.

T'ho già scritto che la figlia Barboni si è sposata con Fagnani, ora ti dirò che si amano molto, cosa naturale assai nei primi giorni. A proposito d'amore, tu mi stimoli a spiegarti cosa vogliono dire le mie frequenti gite a Gessate dell'autunno passato. Io lascio a te a considerare questo fenomeno, come pure la mia regolare serata che passo cogli sposi Isimbardi. Se t'ho taciuto sin' ora era per delicatezza, conosco l'amore di vostra signoria illustris-

sima, ma posto che siam lontani e che l'abbondanza ti fa svanire la gelosia, io ti dirò che ho una vera passione, che sono già mesi ch'io son fedele a chi non mi dà pane, ch'io farò la bella morte delle zucche, che divento grosso come un idropico, e tutto ciò ti proverà che amo davvero. Quando sei preso dal cuore unito allo spirito, e che trovi una vivissima sensibilità ed una non *cochetteria* (1) decisa, resista chi può. Avverto però che su quest'articolo non ci canzoniamo, e al tuo ritorno m'hai da lasciar vivere.

L'abate che deve offuscare chiunque a Parigi è *Galiani*, non Spezzani, come per errore ho scritto ultimamente.

LXXII.

Alessandro Verri al fratello Pietro.

Londra, 27 gennajo, 1767.

Sto aspettando buon tempo per abbandonare la mia cara Londra. Figuratevi se non devo amarla. Vengo d'aver dialogato da solo a solo con una

(1) *Civetteria.*

delle più belle creature e più vezzose che mi abbia mai vedute

O bella Venere figlia del giorno!

ne sono tuttavia incantato. Non ho mai provata la forza della bellezza come in questa occasione, e nulla ho veduto di più bello. Il ben pascersi che fanno di squisite e succose carni le inglesi, il non avere un sole cocente, e spesso semicoperto dalla nebbia, il clima dolcissimo del paese, le fa di una freschissima carnagione, e di una rotondità e palpabilità di gote, di mento e di collo affatto seducente. Ogni viso femminino qui significa qualche cosa. Sono tutti animati. O cari, e poi cari.

Conosco qui un vecchio toscano da molti anni stabilito a Londra. Egli è il signor Vincenzo Martinelli, autore della *Storia della vita civile*. È venuto a farmi ultroneamente visita: io gliel'ho restituita, e siamo entrati in qualche famigliarità. Ei fu a Milano tre anni sono con *milord Spencer :* fu anche dal conte di Firmian. È buon vecchio, ma vivissimo, sempre si loda, e vuole esser lodato. Io, perdonando alla sua incorreggibile vecchiaja questo difetto, e secondando per pura umanità le sue passioni, mi cattivai la più grande sua amicizia. Gli ho detto che Beccaria lo stima: ciò lo fa giubilare. Egli è per altro, come tutti i nostri letterati italiani, curante dell'armonia dello stile: mediocrissimo ragionatore, di qualche spirito, che impiega a

dir male del merito; senza entusiasmo: pedante, parlatore divorato dalla vanità, dall'invidia; mordace per brillare, impertinente come un virtuoso. Malgrado questo corredo di vizii, ch'io credo accompagnino sempre i nostri dotti, egli ha del fuoco e del cuore.

Quanti birbanti italiani non vi son qui? V'è un tale abate Giulio Cesare Fioretti, miserabile avventuriere, il quale fu bastevolmente impudente per spacciarsi per qualche tempo autore dei *Delitti e delle pene*, e, ciò ch'è più, fu creduto tale: quasichè dando un'occhiata al libro ed una all'autore non si dovesse subito conoscere l'impostura. Varii però non gli credettero, fra i quali un tale signor Badini, gesuita sfratato, che soleva dire a tal proposito, che il *Fioretti era bensì autore dei delitti, ma non delle pene.*

Il nostro caro Baretti, come vi ho detto, è qui insieme di tant'altra canaglia che disonora la nostra nazione. Poco mancò ch'ei non fosse qui fatto bastonare dall'inviato di Baviera, e poi da quello di Sardegna, ambi malcontenti della sua maldicentissima lingua. Il Martinelli lo tenne per carità alcuni giorni in casa per salvargli le spalle.

Sono stato dal Newton della elettricità, il famoso *Franklin*. È uomo di oltre cinquant'anni. Mi ha fatto vedere un istrumento di sua invenzione. Voi sapete che premendo e lisciando con un dito bagnato sul lembo d'un bicchiere di vetro se ne trova

un suono. Egli ha fatto l'istrumento su questo principio. Ha infilate su di un perno, ossia asse comune, tante campane di vetro, quante corrispondono al numero dei biscari d'un cembalo proporzionatamente *degradate:* il perno gira per mezzo del piede sinistro con una ruota come fa un arrotino: nello stesso tempo si toccano con le dita a guisa di un cembalo le campane che girano come ruote, bagnate in prima leggiermente con una spugna: se ne cava una melodia che va al cuore. Non ho sentito suono più significante. Ho chiamato al Franklin se conosceva il padre Beccaria di Torino. Lo conosce ed è in corrispondenza. Gli ho chiamato se sapeva che in Italia alcuni pensavano che fosse suo plagiario: egli mi ha risposto che è assaissimo contento di lui, e mi ha fatto vedere una di lui rispettosissima lettera scrittagli. Ei disse che gli ha mandato, esso padre Beccaria, due volumi in quarto sulla elettricità, e che in essi fa sempre menzione delle anteriori scoperte di lui con buona fede e somma lode. Egli, in somma, n'è contentissimo ed è suo corrispondente. Per altro non conosce il padre Beccaria che per quei due volumi. Se adunque vi fosse qualche altra opera nella quale questo padre fosse plagiario, e pubblicata prima di quella, sarebbe un aneddoto da schiarirsi. Sappiatemelo dire.

Fui ancora alla bottega del famoso d'Olond. Egli è morto, v'è suo figlio. Con una ghinea si ha uno de' suoi cannocchiali da teatro dell'ultima inven-

zione. Vedete se codesto Baillon è discreto? Un perfetto cannocchiale, d'invenzione nuovissima, preso da chi solo lo sa fare, in una città ove tutto è carissimo, vale la metà di quanto lo vende un mezzo ottico di una città ove il denaro vale cinque volte più che non a Londra.

Monsieur Rousseau fu per pochi giorni qui in Londra; sempre vestito all'orientale. Ora da qualche tempo è a *Wotton*, villaggio nella provincia di *Derbyshire*, lontano da qui 150 miglia in circa. Quest'è quanto so di lui. Le sue opere sono stimate.

Fui di nuovo ad una sessione della Società Reale. Si presentò la testa d'un vitello nato ultimamente in Spagna con due bocche, due nasi e tre occhi: cioè una testa che si dirama in due. Visse quattro giorni. Ho veduto il libro dei socii dell'Accademia, ove ognuno pone la sua sottoscrizione. Vi ho venerata quella di *Newton*, di *Locke* e del regnante duca di Modena. Nella piccola sala dell'Accademia vi sono due ritratti di Newton, da uomo e da vecchio; ed il suo busto inoltre è in faccia di quello di Carlo II, fondatore dell'Accademia. Ho veduto nell'anticamera di essa Accademia il primo orologio a pendolo fatto circa cent'anni sono. V'è un museo di storia naturale, non molto vasto, ma scelto. Egli è dell'Accademia. V'è una preziosa libreria pervenuta da Matteo Corvino re d'Ungheria. Ella è preziosa, perchè composta di antiche stampe. Non v'è collezione simile in tal genere. Le più antiche stampe

che si trovino sono del..... ... ed è una discreta camera tutta ripiena.

Narrano i fogli che v'è a Parigi un capitano di nave inglese, il quale vive con tale splendidezza che ha colpito il re, per modo che un giorno a Corte lo complimentò e gli disse qualche cosa su questa sua magnificenza: — *Sire,* gli rispose il libero capitano, *rendo ai vostri sudditi parte di quel sangue che gli ho tolto nell'ultima guerra.* — Sua Maestà rispose sorridendo: — *Son ben contento di trovare in un mio nemico tanta buona coscienza.* —

La cassetta delle *bigioterie* è preparata e partirà fra pochi giorni. Sono almeno sei settimane di navigazione. Sarà indirizzata al signor Siro Matteo Casati nella contrada dei Bergamini, e da lui si dovrà mandarla a prendere a suo tempo. Vi ho aggiunti sei altri ottimi rasoi, che vagliono in tutto nove scellini. Addio, carissimo. Sono senza tue lettere, e mi pare che mi manchi la molla per iscrivere. Finisco col foglio baciandoti. Salvete, amici. Il tuo

---

LXXIII.

Pietro Verri al fratello Alessandro.

Milano, 27 gennajo, 1767.

Ho ricevuto la cara tua del primo corrente; ogni tua lettera è una consolazione per me, il tuo cuore, i dolci sentimenti della tua amicizia sono un balsamo nella lontananza in cui mi sei. Credi che ho propriamente bisogno di te, cento cose non ho a chi confidarle, e mi pesano, o non mi fido, o non ne aspetto sensibilità da altri, o non sono inteso, in somma, ho più volte al giorno bisogno del mio Alessandro. Nostro padre si comincia a scaldare sul conto tuo, mi vien detto ch'egli giorni sono si sia lasciato scappare di bocca ch'era ben meglio per te che, invece d'andare a Parigi e Londra, tu fossi andato a Vienna, e per quanto so, forse non è lontano dal proporti questo viaggio, dandotene i mezzi. Io non dico cose sicure, ma dubbii fondati. In questo caso io non saprei consigliarti. La tua figura è giovine, ottima per le donne, pessima per il Ministero austriaco; la inurbanità e l'orgoglio di quella società ti ributterebbero certamente al principio; ti senti tu la vocazione per affrontare tranquillamente

e costantemente la non curanza e il fasto di quei signori? Se questa costanza l'hai, puoi vincere ed avventurarti; se mai ti manca, e che tu debba essere amareggiato dall'accoglienza, ritirati a vivere tranquillamente nel tuo quartiere fuggendo le seccature, rifugiandoti nella libertà; io non ti consiglio d'andarvi, perchè da Vienna a Milano si sa tutto, e si penserebbe male della tua maniera di viaggiare, e termineresti colla bocca amareggiata per questo tuo pellegrinaggio senz'aver ottenuto il tuo fine. Se il tuo umore è quale era prima di partirtene, io non ti consiglio d'accettare questa esibizione qualora ti sia fatta, e parlo per esperienza, perchè so quello che ho passato io; se poi sei divenuto un po' più granatiere per affrontare la marmorea insensibilità e piegarla a replicati colpi di mazza, allora trotta pure al Danubio. Li amici ti abbracciano. Addio di fretta.

LXXIV.

Alessandro Verri al fratello Pietro.

Londra, 29 gennajo, 1767.

Io sempre più mi trovo incerto del giorno della mia partenza. Aspettavo l'occasione d'un compagno. Ma per dirla: chi sta bene non si muove. A Pa-

rigi bisognerà che mi lasci trascinare pel collo da Morellet e da cento altri, e mi annojerò sicuramente. Laddove in Londra io non ci posso star meglio, nè la spesa sarà minore a Parigi, se fors'anco non sarà maggiore.

Sono stato l'altra sera ad uno dei tre teatri, ove rappresentavasi un'opera buffa in inglese, nuova, che ha per titolo il *Cymon*. Essa consiste in una maga che s'innamora di Cymon, giovine sciocco ed insensibile a' suoi vezzi, perciò la maga lo ripone in un delizioso giardino, ove ballano li amori, e v'è ogni sorta di voluttà; ma il buon Cymon dorme in mezzo di tutte queste delizie, non è però insensibile per un'altra villanella che, anzi ritrovarla dormiente, se ne innamora, ed essa svegliatasi è egualmente colpita dalla fisonomia del giovine Cymon. Esso Cymon è perciò, come pure quella villanella, perseguitato dalla maga, la quale chiama in suo soccorso dall'inferno le Erinni vendicatrici, lo che forma un bellissimo ballo. Finalmente, dopo varie persecuzioni della maga, la villanella vien presa e da lei confinata in un castello fatato. Allora viene in campo il mago Merlino, protettore dell'innocenza, il quale prende le parti di questi due infelici amanti, e succede la più bella cosa ch'io abbia veduta sul teatro, porticato come tutto da colonne trasparenti, sicchè il teatro ha uno sfondo grandissimo, e resta tutto imboscato di grandi colonne, che lo fanno sembrare infinito. Non vi saprei esprimere la sorpresa

che questa lucidissima, vastissima e magnificentissima scena, dopo l'orrido e il bujo d'un castello situato su d'una rocca di montagna. Comincia poi dal numero di ben cinquanta (1), ed in fine il teatro finisce per essere popolatissimo, e si compisce l'opera col venire Cymon e la sua cara villanella (che mi ricordo chiamasi Silvia) su un carro trionfale tirato dalli Amori. Quindi v'è l'ultimo ballo. Questa cara Silvia è una bellissima inglesina, che canta come un angelo. Tutta l'opera è in musica, se non che usano, come i Francesi, di non cantare i recitativi, ma di dirli senza melodia come ogni altra parte di commedia. M'è sempre dispiaciuta questa usanza. Fa un distacco troppo grande il passare dalla declamazione ad un'aria.

I teatri di Londra sono precisamente contrarii di tutti gli altri teatri. I nostri e quei di Francia sono fatti a ferro di cavallo, e questi sono più larghi nella facciata opposta al palco, e si stringono successivamente nella minima larghezza, ch'è in fine del palco istesso. Questa struttura fa contenere moltissime persone nella sala: perchè massimamente in faccia vi sono due vastissime gallerie l'una sotto l'altra, e fatte a gradini, come li anfiteatri romani, acciocchè il capo di uno non impedisca chi gli sta

---

(1) Qui manca di certo qualche voce nella copia del manoscritto, pare sottintesa la parola *comparse,* e che dica così: *Comincia poi dal numero di ben cinquanta comparse.*

dietro di vedere, e queste due gallerie contengono moltissime persone. La voce poi dei cantanti arriva da per tutto, perchè non sono così immensi questi teatri come i nostri.

Jeri fui ad un pranzo inglese ad un caffè. Vi furono, al solito, infiniti brindisi, e qualche mezzo ubbriaco, ma in fondo molta semplicità ed allegria. Vi sono delle contraddizioni nella mondezza inglese. Vi pongono superba tovaglia di finissimo lino damascato, vi danno buoni coperti d'argento, vi danno il *punch*, il *thè*, il caffè in buone porcellane, vi cambiano infallantemente coperto ad ogni pietanza, ma primieramente non vi danno tovagliolo, e poi si beve da tutti, sia birra, sia vino, in un vaso comune. Quindi v'è in mezzo della tavola un gran vaso di massiccio argento, con due gran manubri laterali per comodamente prenderlo, ed è riempiuto di buon vino di Portogallo, o di vino con delle droghe, e mischiato colla birra, lo che è squisitissima bevanda, e questo vaso passa dall'uno all'altro successivamente. Così pure il vaso di birra è benissimo d'argento finissimo, ma va dall'una all'altra bocca senza complimenti. Pure usano generalmente di dar da lavare bocca e mani dopo pranzo. Al pranzo il numero dei piatti è di tre o quattro, e sovente anche di un solo, ma abbondantissimo pezzo d'arrosto. Dopo la tavola cominciano le bottiglie ed il *punch;* si leva la tovaglia e si comincia la imbriacatura. Perciò è nato l'uso che le donne partono dopo tavola

e lasciano gli uomini celebrare da sè soli la qui seriissima funzione d'imbriacarsi. Cominciano adunque i brindisi agli assenti, ed al pranzo ch'io fui, il primo fu fatto . . . . . senza cerimonie. V'era un presidente del pranzo, che destinava questi brindisi; si passa parola e si beve. Dopo molte beviture ed un mondo di coglionerie, insorse una disputa per mezza ghinea di spesa, subito tutti passarono dalla maggiore ilarità alla maggiore serietà, e con libertà inglese si fece una specie di Camera dei Comuni. Chi voleva parlare s'alzava in piedi ed intimava silenzio e si rivolgeva al presidente; veniva interrotto da un altro che egualmente si alzava ed intimava silenzio, e tutto ciò con un vigore, con una libertà ed una serietà indicibile. E tale è il tuono della Camera dei Comuni: ond'ecco sin dove vanno i costumi. Il presidente non si alzava mai. Finì la disputa e ritornarono alla primitiva giocondità. Questa compagnia è un *club*, così si chiama una scelta *coteria* di amici, e ve ne sono moltissimi. Hanno le loro leggi, e dei presidenti per *turnum*. Fra le leggi di questo ove fui, v'è che non si possa, dopo pranzo, prender caffè od altro che non sia vino che sortendo dalla tavola, e ciò perchè questi imbarazzi non impediscano il corso della bottiglia che suol farsi passare dall'uno all'altro.

Sono stato da Stern, è carissimo. Vi ritornerò.

Aspetto con impazienza tue lettere, le quali mi daranno alimento, e me ne faranno scrivere di lun-

ghissime. Ho positivamente bisogno di dialogo. Addio. Addio. Questo marzo ti aspetto a Boffalora. Il tuo

---

LXXV.

Alessandro Verri al fratello Pietro.

Londra, 2 febbrajo, 1767.

Rispondo alla tua del 10 gennajo prossimo passato, la decima quarta che mi hai scritto, e per mia e tua consolazione le ho tutte quante.

Seguirò nel risponderti l'ordine tuo. Primieramente io alzo da queste sponde terribili e felici le mie mani al Cielo, ed invoco tutte le sue benedizioni in sul signor Castelli, e tutte le maledizioni in sui Milanesi. Invece di uomini come lui, meritano dei Bernabò Visconti, dei governatori spagnuoli, degli Olivera, e dei Coroelli e dei conti Porroni. Sia maledetta questa razza di vipere, che non conosce il bene e sa far tutto il male: incapace di gratitudine: fanatica, ignorante: estinguerà alla fine tutti i semi di benefico patriotismo. Indica i carnefici della patria, e li chiama padri: tratterà forse da cattivo uomo l'illuminato e filantropo secretario. Se per lo più i Milanesi non fossero un gregge di porci che si

raduna, pugna e si urta al fischio di alcuno de' suoi guardiani, sicchè fa più compassione che sdegno, io farei subitamente vivere l'antico sistema, ed il Milanese vada pure come prima a comprare più piccola e più cattiva pagnotta. Ma io desidero che nessun buon cittadino sia ributtato da così ingrata accoglienza. Bisogna persistere costantemente a far del bene, ed in pochi anni sarà vinta la causa della verità. Riguardo questa riforma come di gran conseguenza. La mano d'opera dovrebbe divenir più a buon mercato. Vedendo l'abate secretario, vi prego di significargli i miei voti alla sua immacolata virtù ed al benefico suo discernimento. Castelli vi vogliono, Castelli inesorabili nemici dei lupi togati e delle volpi parruccate. Se mai io avrò la sorte di militare sotto queste insegne, debolmente da tamburino, io darò, insieme con codesta legione d'illustri granatieri del pubblico bene, le mie gran sciabolate; e se, per essere nano, non arriverò alla testa di queste idre voracissime, arriverò però almeno alle gambe. Bisogna seguitare, non perder coraggio, e l'oligarchia sarà presto distrutta. La crassa ignoranza del popolo milanese io non l'ho trovata in Francia, molto meno qui in Inghilterra. Non v'è paragone. I Milanesi sono scimiotti. Se si potesse in questa occasione stampare nelle gazzette pubbliche l'apologia delle benefiche riforme, ed avere in ciò una menoma porzione dell'anglicana libertà, quanto presto non sarebbe il popolo rischiarato, e quanto presto non

perderebbe la sua forza l'occulta cabala! Per questo un Inglese diventa dotto e politico senza avvedersene, nè v'è pericolo che sia guidato da false apparenze d'utilità.

Gran fenomeno di morale è la condotta di Beccaria . . . . . Io non so dove diavolo abbia a finire questa faccenda. Il pazzo è dei più pericolosi e nojosi del mondo. Almeno il mio signor Antonio, di felice memoria, mi divertiva. Io credo che, o Beccaria ritornerà con un colpo d'entusiasmo all'amicizia, o che a poco a poco diventerà . . . . . *Nil medium* è la sua insegna. Ha troppa forza di testa e di passioni per esser mediocre. Ma ripeto, gran fenomeno! Lo dico io, che l'ho sempre creduto presso a poco quello ch'egli è. Ma che arrivasse poi a dimenticare il più entusiasta e divino amico a questo segno, io non lo credevo. Io credo che se la cosa va avanti, egli sarà sicuramente . . . . . Lasciamolo là.

Frisi mi scrive d'essere in grandissime angustie per non avere lettere nè da casa sua, nè da te, a cui dice d'avere scritto lo stato de' suoi interessi. Vedo che tu mi annunci che di fatto hai ricevuta una sua patetica lettera. Amico caro, scrivigli che n'è degno. Mi ha usate cento amicizie delle più cordiali, e mi è attaccato quanto mai. Vedi da impegnare, o far fondere la sua medaglia, perchè si deve trovare

allo stretto. Io gli ho già esibito il mio *coffre-fort*, ed ha in mano de' miei denari a sufficienza. Che manchi di soccorso attualmente? Ma per sua quiete vedi un po' perchè i suoi fratelli non gli danno risposta, e rompi questo ghiaccio. Scusa la libertà. Fammi questo servizio.

Tu attribuisci l'entusiasmo ch'io ho per Londra alle private mie passioni. Credo che in parte abbi ragione: ma in fondo l'ho io. Tu supponi feroce il popolo di Londra, ed io ti dico che non è pulito, nè grazioso, ma è umano quanto forse non lo è nessun altro. Che importa che abbia il viso duro, che vi dia un urto, che vi dia delle pallottate di neve, s'egli odia il sangue e la soperchieria? Rarissimi sono, in un milione d'uomini che stanno in questa infinita città, li assassini e li omicidii. L'Inglese ruba di buona grazia, e sovente da coglione, quest'è il suo vizio; ma tradimenti, massacri, ferocie, sono enormità ch'ei non conosce. Ciò è sicurissimo. Per pugni non dico. Questa lotta è permessa dalle leggi, e talvolta la si fa, non tanto per rissa, che per scommessa. Ultimamente un carrettiere ha fatto a pugni con un *porteur*; ed un di loro è morto. Non è tanto difficile che un colpo nelle tempie o nello stomaco ammazzi; pure questa battaglia è permessa dalle leggi quando si tratta di scommessa; quand'è rissa, l'omicidio pugillare non è punito di morte, ma se l'aggressore è ingiusto avrebbe la pena d'esilio in America, per quanto mi pare d'aver in-

teso. Per tornare all'elogio del popolo inglese, dico ch'egli è troppo illuminato per esser brutale, nè bisogna prendere per brutalità la sua franchezza, e il sentimento che ha d'essere libero. Egli non fa tanti complimenti come i Francesi, ma non sa ingannare il forastiere com'essi fanno superlativamente; egli non è così urbano, ma è più giusto; egli dà dei pugni, il Francese ammazza; ed a buon conto questo è infallibile che il sangue fa orrore ad ogni Inglese, e che non soffrirebbe che un gigante facesse la minima soperchieria ad un nano. Se uno tirasse la spada od un coltello contro d'un altro ch'è disarmato, quel tale potrebbe contare d'essere strangolato dal popolo al momento; che se tutti due si levano l'abito, e si pongono od alle bastonate, od ai pugni, od a qualunque arma eguale e non sanguinaria, il popolo fa cerchio, sta cheto, e non è pronto che a difendere l'uno che dall'altro sia soperchiato. Se cade in terra, e l'altro seguitasse a percuoterlo, starebbe fresco. I ladri stessi di strada sono la più brava gente del mondo. Non si ha memoria che uccidessero. Vengono a cavallo a rotta di collo, vi pongono una pistola montata al corpo, la quale è talvolta vuota, voi loro date tre o quattro ghinee, vi ringraziano, e se ne vanno. Se avete con voi donne che si spaventano, li pregate a non intimorirle con minacce, ed essi subitamente si addolciscono. È una elemosina sforzosa, non altro: eppure se sono presi sono appiccati, e per un funesto, ma

giusto raziocinio dovrebbero uccidere, perchè renderebbero più difficile il convincerli del delitto, nè la pena sarebbe maggiore. Il di più in tal caso sarebbe di esser consegnato il corpo a chirurghi per l'anatomia, lo che non è grande incomodo. Le . . . . . istesse, del qual genere abbonda moltissimo Londra, non fanno mai una bricconata, Dopo di ciò ditemi se qualche rustichezza del popolo inglese non sia perdonabile. Quanto poi alla inospitalità, ella riguarda i signori piuttosto che il popolo, il quale non è in istato d'esercitarla. E questo è verissimo, perchè i signori sono sempre fuori di casa per i forastieri. Pur fra di essi se ne contano moltissimi insigni per somme beneficenze e per la protezione delle belle arti. In questi freddi che qui ebbimo ultimamente, le gazzette erano sempre piene di cospicue elemosine fatte ai poveri. I mercanti ancora sono infinitamente di più buona fede che a Parigi. Non v'è paragone. Quanto poi ai divertimenti tanto vantati di Parigi, essi si riducono a tre teatri, ad un passeggio nelle Tuilleries e sul Boulevard: in Londra vi sono parimente tre teatri; il mercoledì un concerto, il giovedì un ballo ad una magnifica sala d'una italiana, la signora Pompejati: una volta la settimana in un'altra sala detta d'Halmac assemblea, e ballo; il giovedì un concerto del signor Giardini (1),

(1) Giardini (*Felice*). Violinista e compositore di bella fama, naque a Torino nel 1716. Morì a Mosca nel settembre del 1796.

sommo violinista; un altro concerto di Hay nella sala di Hiskfort il venerdì: poi finito il freddo verranno le delizie del Wauxhall, pubblico giardino, ove alla sera v'è musica, cena, illuminazione stupendissima: poi le grandi feste d'un altro gran salone detto il *Renelac!* Vedete se si manca di divertimenti.

Vengo al capo principale della cara tua lettera. Che vuoi ch'io ti dica? Mi agisce fortemente sull'amor proprio il confronto che tu mi fai della condotta di Beccaria colla mia: questa ragione è quella che mi fa più impressione. Vorrei prolungare il mio viaggio a questo fine. La vendetta è dolcissima. Amico, la proposizione mi seduce positivamente e vi entro con rimorso d'esserti troppo grave. Tu mi conosci. In verità quando vi penso mi pare d'essere oppresso dai tuoi beneficii. Io dunque, poichè a dirtela desidererei io stesso di fare il viaggio che mi proponi per abbracciare il caro Longo, ti farò la confessione generale delle spese, perchè tu veda in che mare entriamo. Sono partito da Milano con centottanta luigi in cambiali e ventisei nella borsa, fanno in tutto duecentosei. Tredici luigi m'è costato il viaggio a Parigi; dodici quello di Londra; quattordici luigi per comprarmi calze, manichetti e qualche piccola riforma delli abiti: tre luigi e poco più il vestirmi all'inglese qui a Londra: detratte queste spese singolari, io trovo che in quarantadue giorni che fui a Parigi ho speso per il mio mantenimento, compresi tutti i divertimenti, luigi trentotto, ed in cin-

quantasei giorni ch'io sono a Londra ho speso la stessa somma di luigi trentotto, ecco perchè mi sono fermato lungamente. A Parigi ho speso di più, benchè avessi un compagno che divideva le spese dell'alloggio, del servitore e della carrozza. Essendo solo, spenderei forse anche più. Il vortice in cui mi ha posto il nome di Beccaria non mi ha permesso di vivere mercantilmente. Eravamo nel fiore del mondo, bisognava necessariamente prendere carrozza di *remise* e vivere in somma come forastieri brillanti. I *fiacre* sono villanissime carrozze e sporchissime. Non può servirsene che chi fa vita mercantile. Oltrechè talvolta ne' tempi più cattivi non se ne trovano perchè sono impegnati. E poi in fine andando anche in *fiacre* solo, spenderei tanto come ad andare in carrozza di *remise* accompagnato. Adunque a conti fatti a Parigi bisogna starvi poco. Non sono incognito da potervi vivere parcamente. A conti fatti io mi trovo attualmente con settantaquattro luigi in tutto; diciotto ne ho meco, cinquanta ne ho a Parigi in mano di Frisi, sei ne ho di credito per commissioni che porto a Parigi, che mi saranno sicuramente pagati. Ecco il mio avere. Sicuramente in Italia spenderò infinitamente meno; massime con Longo. Ciò è sicurissimo. Ma ecco i conti ch'io faccio. Bisogna ch'io parta presto da qui, e poi anche presto da Parigi per portarmi a Roma prima dei gran caldi, e prima che ulteriormente si scemi l'erario. Se posso partirò con un compagno fra pochi giorni per Pa-

rigi. Vorrei tutt'al più esservi per la metà del mese presente: ecco allora venti luigi spesi per il viaggio, e per queste due settimane ne rimangono cinquantaquattro; con quattordici luigi io spererei di stare a Parigi comodamente tre settimane vivendo al mio modo economo ed istruttivo: ecco rimangono quaranta luigi. Con questi vado a Lione, di là a Roma col corriere, ed a conti fatti non vi arrivo a meno di venti luigi. Sono adunque ai piedi di Sua Santità con venti luigi. Tutto questo conto non è molto largo, e piuttosto credo di sbagliare nel poco, che nel troppo. I venti ungari al mese non mi sembrano bastare da quel che vedi. È ben vero che unito a Longo è incredibile qual sia per essere la nostra economia; ed in Italia bisogna fare tutt'altri conti che in Francia ed in Inghilterra. Quando vedo che sono vissuto in Londra a venti luigi al mese, mi stupisco, perchè in vero pochi lo possono fare. Con venti luigi, ossia ghinee, io non faccio che mangiare, abitare ed avere un servitore. Non conterò li afrodisiaci: non montano, dalla mia partenza da Milano fin'ora, che ad otto luigi. Qui in Londra vado raramente al teatro: sto vestito di *frack,* e non faccio che le necessarie spese. Ho stimato economo il fermarmi qui perchè vedevo che spendevo meno che a Parigi. A conti fatti io tornava a Milano alla fine di marzo, cioè del semestre, senz'altro soccorso di denaro: ma ora bisogna fare tutt'altri conti: bisogna abbandonare Londra e la Francia subito e non

perder tempo, e piuttosto fermarsi o in Roma, o in qualche città della Toscana, dove si viva con poco. Mi preme anche una certa lunghezza d'assenza per le ragioni che tu mi adduci. Io credo adunque che potrei prolungarla tutt'al più di altri quattro mesi, cioè sino alla fine di maggio: credo che venti ungheri mi basterebbero unito a Longo, ma vi sono i viaggi, e il solo da Roma a Napoli importerà una mesata. Per parlare freddamente in questa materia, nella quale mi sento tutto fuoco di riconoscenza, ti dirò, che mi sentirei troppo il cuore stretto dal non avere che il preciso necessario, e che sarebbe meglio fare una sola cambiale di cento zecchini per questa ragione, che se essi sono troppi si restituiscono al mio ritorno, o si mettono a parte, ma se sono pochi si trova in angustie orribili massime per viaggio, e credi pure che tra me e Longo poco basterà. Lo vedo chiaro, ma non ho coraggio di viaggiare che al largo, non per i comodi, che sono piuttosto stoico, ma per la quiete dei casi possibili. Io mi sento positivamente rimorso di scriverti con questa franchezza, e sia una certa delicatezza che non saprei condannare, sia altro, provo una specie d'imbarazzo a parlarti di denaro. Ma ti ho voluto parlar chiaro, e ti dirò per epilogo che il viaggio propostomi mi piace assai, massimamente per l'umiliazione di Beccaria, che ti sono, non saprei dir quanto, grato di questa proposizione, e che quanto all'esecuzione del progetto ti ho detto le mie circostanze e la mia esperienza.

A buon conto fammi sapere subito l'*adresse* di Longo, il sito del suo alloggio, perchè smonterei da lui. Vado pensando che se non potrò allungare il mio soggiorno a Napoli, a Roma ed a Vienna in tutto più di due mesi e mezzo, non importerebbe: se le spese sono forti, si va più velocemente da un luogo all'altro. Lo desidero veramente questo viaggio, e non lo dissimulo. Ma vedi a che ti metti.

Per le tue commissioni intorno al sistema dei grani farò le diligenze. Intanto prendi anche tu una commissione mercantile. Se puoi trovare edizioni di libri latini, greci, italiani del 1400 e principalmente quelle del principio dell'invenzione della stampa fino al 1480: edizioni ancora delli Aldi, dei Valgrisi di Venezia, dei Giunti di Firenze, dei Maximis di Roma, delli stampatori di Magonza, delli Olzer di Olanda, dei Stefani di Parigi, tutte queste edizioni, se i libri non abbiano macchie, o tarlo, o margine sufficiente, si possono spacciare con gran profitto qui in Londra, ove sono ricercatissime. Sono già d'accordo col mio ospite Molini, che ha bottega di libri su quest'articolo. Adunque previeni Lambertenghi, se mai avesse da vendere, che mi riservi questa sorta di libri: e così capitandotene, comprali senz'altro, purchè sieno ben condizionati, che sono argento rotto per Londra. Volendovi si può guadagnare una discreta provvisione. Sarebbe molto giusto di farlo tanto per l'anticipazione del denaro, quanto perchè anche il Molini all'occasione non farebbe le mie commissioni senza

la sua provvisione. Porterò una lista dettagliata dei libri che sono di spaccio qui: per ora mi basta d'avertene prevenuto generalmente. Così se mai ti si presentano tai libri poco stimati dalla nostra letteratura, potrai regolarti. Particolarmente però tre libri si desiderano, e sono: il Boccaccio del 1527, le macchine del Romelli, il Palladio del Carampello. Potresti forse fare qualche diligenza anche presso Aubert. Trovando tai libri, bisognerebbe darmene notizia col prezzo, perchè allora lo farei sapere ovunque fossi al Molini, non volendo io mandargli roba prima ch'ei approvi che gliela mandi per non aver dispute dopo il fatto. In ogni caso se i libri hanno queste tre qualità, che non sieno macchiati, non tarlati, e che abbiano buon margine, si possono prendere a colpo sicuro.

Bacia le belle mani alla signora zietta, e testimoniale i miei sentimenti di cordiale nipotismo di tutt'altra specie che quello di Sua Santità. Il caro Carli lo abbraccio teneramente. Salutate la marchesa e marchese Beccaria stimatissimi. L'amico vecchio del Luisino delicatissima anima, il Corte amicissimo, il caro alunno della filosofia il cavaliere, e per fine trema e palpita, saluterai la Isimbardi, la di cui dolce memoria io non rammento senza una riverente tenerezza. Gran bell'anima e gran bell'alloggio ch'ella ha? Ti condanno adunque ad esser ministro di questo mio sentimento. Ma tu mi fai girare il mondo . . . . . , ed intanto ti passi dolcissime

serate con quell'anima cara. Ti ringrazio dell'uno e ti desidero l'altro.

L'abate torna filosofo come lo era una volta, e cogli stessi mezzi. Che pazzo curioso! A rivederci quando avrà a dir messa . . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

Lo Scannabue si vede pochissimo al caffè d'Oranges ch'egli suol frequentare, e si crede che stia lavorando ad un Dizionario italiano, inglese. francese .

. . . . . .

. . . . . .

Il signor Antonio ho saputo che è morto appena sbarcato a Douvres. Il tuo

---

LXXVI.

Pietro Verri al fratello Alessandro.

Milano, 3 febbrajo, 1767.

Per azzardo ho sentito da Lambertenghi che i libri che ho ricevuti per mezzo di Beccaria siano a me donati dalli autori. Mi schiarirò di questo dubbio; se ciò mai fosse, sarebbe poi dalla parte di Beccaria l'estremo della gelosia letteraria, non

solamente non portarmi le memorie d'alcun uomo di lettere, nemmeno interrogato ed instato sopra di ciò; ma occultarmi persino la mano che mi dona ed espormi a passare per un asino. Se ciò è, io ti prego dei *Caffè* e dell'*innesti* miei di farne un dono da mia parte reciprocamente a chi m'ha regalato, e scriverò in ringraziamento; basta per ora, questo è immaturo, nell'ordinario che viene vedrò come sia la faccenda.

Nostro padre sta molto meglio e non v'è niente affatto di serio, egli, al suo solito, vorrebbe di riverbero fare dei continui rimproveri a' suoi figli perchè non abbiano cuore per lui; quella non è la strada certamente di farlo nascere. Se i figli facessero a lui il rimprovero di avere spenta nel loro cuore la sensibilità per lui, avrebbero ragione. È una contraddizione terribile quella di vedere nella stessa persona uniti il padre e l'inimico irreconciliabile, ed essere noi costretti a fingere per convenienza dei sentimenti che ci sarebbe dolcissimo di provare nell'animo. Io continuo a vivere bene coi due fratelli, l'abate è mutato interamente, e i suoi cambiamenti si fanno con rapidità e con poco esame, egli è un essere paziente, che come i fluidi prende la figura del recipiente in cui è versato. Non v'è nulla di nero in quell'anima. Il cavaliere è mosso assai dal teatro e dal bello, tutti e due sono più occupati dell'arte di viver bene cogli uomini, che della sublime e indipendente di viver bene con noi

stessi; il sentimento del grande non v'è sviluppato ancora, nè vedo quell'attenzione e delicatezza compagna delle virtù sociali, che non fa pesare la nostra esistenza a chi vive con noi. Sono due buoni giovani; ma per dire la verità non possono ancora pretendere nè al nome di giovani di spirito, nè a quello di giovani di genio; forse le macchine non sono sviluppate affatto, forse una serie d'idee sopravvenendo li renderà tali; ma ne dubito perchè non vedo nè intenzione o bisogno sentito di farne acquisto, nè una sorta d'elasticità che accenda l'entusiasmo per le cose belle e grandi. Onestà, indolenza e comodo sono le droghe che compongono quei due individui, all'abate aggiungi la voluttà, della quale non dà indizio il cavaliere. Caro Alessandro, figurati s'io ho bisogno di te, t'assicuro che penso spessissimo al delizioso momento in cui ti potrò abbracciare, quest'è uno de' miei vaneggi favoriti e voluttuosi, potrò rivederti, dirti cento e cento cose, delle quali ho fatto magazzino nella tua assenza, avrò un confidente delle mie idee, delle mie seccature ministeriali, dei sentimenti del mio cuore, e frattanto taccio perchè non ho chi m'intenda o di chi possa liberamente fidarmi. Tu ritornerai dal Colombirolo e non da Boffalora, se ascolti il progetto di Longo, ed al Colombirolo o a Vaprio sarà il nostro incontro; si tornerà a riedificare la Gerusalemme con te, Longo, Lambertenghi e me, potremo forse riprendere un'opera periodica, se tu porti buoni corrispondenti po-

tremo forse intraprendere un giornale, il quale faccia vedere all'Italia come si debba imparzialmente giudicare delle produzioni letterarie: questa occupazione è certamente più facile che non il *Caffè*, perchè la materia prima del lavoro non manca mai. Basta, vedremo, sia ciò o non sia per succedere, sicuramente saremo un picciol crocchio d'amici che a vicenda procureremo di renderci grata la vita, e di progredire nelle scoperte del vero. La mia vita comincia ad essere un po' meno annojata e più libera, perchè le cose si sono in gran parte poste a livello, onde avrò più tempo per i miei amici. Il viaggio con Longo ti attaccherà sempre più a lui, egli non è imbecille, nè prodigo, nè smemorato, nè fastoso, nè abbattuto, egli dividerà con te li incomodi e i beni, e finirai, lo spero, il tuo filosofico pellegrinaggio tanto deliziosamente quanto l'hai cominciato male.

LXXVII.

Paolo Frisi a Pietro Verri.

Parigi, 4 febbrajo, 1767.

La carissima vostra del 21 dello scorso, essendo tutta dettata dalla più fina amicizia, esige da me una risposta la più sincera e confidenziale.

Incomincio dunque a ringraziarvi delle generose esibizioni che mi fate, e del pensiero che vi siete preso di scrivere a vostro fratello, il quale lo ha gentilmente prevenuto citandomi a comparire al tribunale dell'amicizia se non mi servivo liberamente de' suoi denari. Io sono sensibilissimo all'attenzione dei due fratelli che si somigliano tanto bene nelle qualità dello spirito, non meno che in quelle del cuore. Per ora non ho bisogno di nulla. Ho riscosso la cambiale del P. Bolognini, anzi vi prego di mandare da lui per dargliene avviso, e ringraziarlo per mia parte. La cambiale mandata da mio fratello non si ritrova, onde vi prego di mandargli l'acclusa per vedere di sciogliere questo nodo. Spero che non avrò bisogno d'altro. Ma quando mi mancasse cinque o sei luigi senza imbarazzarmi d'altro li domanderò a vostro fratello e li restituirò subito al mio ritorno. Credo ch'esso si fermerà ancora a Londra per qualche tempo. Gli ho spedito venti luigi, e in questo punto ricevo avviso da lui di spedirgliene altri dieci. Ma torniamo alla vostra lettera. Vostro fratello è tanto mio amico che mi ha messo subito al fatto di tutte le altrui pazzie. Per quanto voi abbiate scritto, non vi ho voluto mettere una parola, persuaso dell'inutilità di quanto avessi detto. Se avessi creduto d'ottenere qualche cosa, avrei cominciato dall'insinuare di stare quel poco di tempo di miglior grazia a Parigi, di non stancare, come ha fatto, i sùoi corrispondenti, e la-

sciare l'opinione d'un vero pazzo. Mi sarei ancora inoltrato a rappresentargli la necessità di rifondere il suo libro, o rispondere alle critiche di Parigi, delle quali è ora uscito la quarta col titolo d'intera rifutazione. Ma io non ho aperto bocca, e solamente ora mi apro a voi, perchè la qualità della vostra lettera lo vuole. Per certi fatti che voi non sapete, ho conosciuto che l'amico ha delle passioni, e non dei sentimenti, e che in somma non ha organi per l'amicizia. Io, disingannato come sono del genere umano, ho preso il mio solito partito della pulizia e del silenzio, colla sola cautela di non agire colli uomini che in proporzione della loro reazione. Sapete in che termini vi ho scritto, ed ho sempre parlato in risguardo a lui. A Milano non l'avrei frequentato molto. A Parigi mi sono fatto un dovere di servirlo sino all'ultimo, e di offrirgli i miei amici e quanto vi ho. L'avrei servito meglio se non fosse così senza gusto, e se non avesse avuta tanta ritrosia ad avvicinarsi a ciascuno di quelli individui che si chiamano *savants*. E qui non posso a meno di non toccare un'altra vostra illusione del trionfo del libro e dell'autore a Parigi. Io scrivendo, e parlando al mio ritorno, sosterrò l'ipotesi del trionfo. Ma tra noi due all'orecchio non vi ha da essere inganno. La brevità d'una lettera, che vi prego anzi di bruciare subito che avrete letta, non mi permette che di accennarvi l'illusione. Per rispetto a vostro fratello, che in quest'occasione ho anche più cono-

sciuto quanto sia buono, e radicalmente virtuoso, l'amico ha veramente mancato, non credo per cattivo cuore, ma per temperamento, cioè per esser sempre nel centro del suo sistema. Per me farò un sacro dovere al ritorno di vostro fratello di servirlo meglio che non ho fatto quand'era in compagnia. Avrete visto altre volte se mi dimentico di me quando si tratta di presentare delli amici. Ho un certo fondo di vanità che io nè stenti a farlo, nè vi abbia in conseguenza gran merito. Dopo aver trattato tutti i *savants* che sono dal Vesuvio sino al Westminster, e al lago d'Harlem, non ho più sensazione sola di figurare in qualità d'amico. Con vostro fratello mi costerà tanto meno il fargli fare una volta il giro dei nostri *savants* per la buona ed ottima opinione che ha lasciato di sè. E ciò vi dico senz'ombra d'adulazione, mentre i due *philosophes* ch'erano più attaccati all'altro amico, dopo la di lui partenza, e dopo le pazzie delli ultimi giorni, hanno parlato superiormente del merito di vostro fratello. Ma di tutto ciò non più. Prendete le cose accennate come uno sfogo di confidenza che mi ha strappato la carissima vostra, e bruciate tosto la presente. Incomincerò in questi giorni ad uscire, e penserò al ritorno quando i medici mi diranno d'esser sicuro. Porto a Milano una voglia decisa per i miei piccoli studii, e per una perpetua riforma di pratiche e conoscenze. Un onorato ritiro nell'età mia deve preferirsi alli insulti ed all'inconvenienti delle società. Ciò che non soffrirà mai

mutazione alcuna sarà il sistema irrevocabile della preziosa vostra amicizia, mentre, per qualunque ostacolo ci possa attraversare, io sono e sarò sempre tutto vostro.

LXXVIII.

Pietro Verri al fratello Alessandro.

Milano, 8 febbrajo, 1767.

..... (1) Ho fatto sapere a Beccaria che la sua opera è tradotta in inglese e fra pochi giorni sarà pubblicata, e nello stesso tempo ho incaricato il marchese padre di fargli capire che la sua gloria mi fa piacere e che godo d'avere congiuntura d'annunziargliela. Il marchese non sa nulla della ragione per cui l'ho incaricato di fare questo complimento. In riscontro ho avuto dei ringraziamenti. Egli non sapeva nulla; colla naturale sua ingordigia dei piaceri avrebbe voluto incaricarmi di fargliene venire un esemplare, ma la moglie gli ha suggerito che, avendo egli tanti amici in Parigi, era meglio che ricorresse ad essi; così sono io esentuato da questa briga. Le riflessioni che tu hai fatte sulla mia delicata situazione nella famiglia Beccaria, sono degne del tuo

(1) Omessa la prima metà di questa lettera.

bell'animo, e le osservazioni che vi fai ed i consigli che mi scrivi sono un caro contrassegno del tuo cuore per me. Io ti abbraccio e ti benedico cento volte. Hai ragione di prevedere che se il marchese Beccaria avesse continuato a vivere con me, ulcerato come io sono nel fondo del cuore dell'amicizia mal ricompensata da lui per opera d'una pettegola, malgrado la cautela e la morale sarebbe facilmente scappato da me qualche tratto contro di lei parlando al marito, e questo ridetto colla solita saviezza al marito avrebbe portato una *tracasseria* disgustosissima per me, e si sarebbe cercato di caratterizzarmi come autore di dissensioni domestiche; ma appunto perchè tal situazione era troppo violenta e l'emozione del mio animo troppo forte, io ho contribuito a sciogliere ogni legame di commercio con Beccaria, e la sua freddezza, il suo fasto, la sua aperta ostilità per la mia gloria, mi hanno irritato talmente l'animo che ho lasciato travedere in me freddezza, noncuranza e disistima proporzionata al merito, perciò, come già sai, non ci vediamo più, saranno già tre buone settimane che non viene in mia casa, ed ecco tolto ogni seme d'ulteriori dicerie; io vivo da amico colla Isimbardi, col marchese padre e la marchesa; al padre ed alla madre mi faccio un dovere di accrescere sempre più i torti di suo figlio, e sai come? Col cercare continui pretesti per giustificare le disattenzioni che loro usa, e col rilevare incessantemente i tratti di cuore che scappano

a suo figlio. In questa guisa essendo io il perpetuo avvocato del figlio presso i parenti, essi sentono sempre più il torto che ha d'avere dimenticata la mia amicizia per causa di sua moglie; dico dimenticata, poichè essi nemmeno sanno che l'abbia offesa. Questo sistema non mi costa veruno sfogo, e sono sicuro di conservarlo. Io vado sempre predicando questa ch'io credo una verità, cioè che Beccaria ha cuore e tenerezza per suo padre, e che qualche combinazione può assopirla per qualche tempo bensì, ma sradicarla mai. Alla Isimbardi poi io parlo chiaramente come l'ho nel cuore, e non posso temere alcun inconveniente. Tale è lo stato mio, e con questo piano vedrai che sono sicuro. Con Beccaria, te lo ripeto, è rotta per sempre, non solamente non vi può più essere amicizia, ma nemmeno posso soffrire di passare il mio tempo con lui, la sua presenza mi sveglia nel cuore dei sentimenti troppo amari. Vedo anch'io ch'era meglio per gradi terminarla, ma non bisognava aver le mie passioni e tante e sì vive per ottenerlo; ora siamo ridotti unicamente a trattarci con una vernice di familiarità quando ci vediamo per un momento. Siccome nell'inverno le nostre unioni erano in casa, così nessuno del pubblico può conoscere mutazione; questa verrà all'occhio la primavera quando non saremo più insieme al teatro; ma qualunque sia il genere dei discorsi che nascano, perciò son sicuro che i Milanesi non vorranno più per me che per lui, del che per altro non me ne

importa un fico. Io l'ho rotta anche con quello stupido di Visconti e col signor Odazzi; non già che sia acccaduta alcuna scena, nemmeno ch'io sappia ch'essi abbiano cattive disposizioni con me, ma io mi figuro che sono due satelliti di questa pettegola, e questo basta perchè nel mio animo ne è nata un'avversione che non mi è possibile il soffrirli. Cabale, bassezze, intrighi . . . . , indegni della ragione, della virtù, del cuore, io ho rotti, e romperò tutti i fili che possono tener comunicazione fra me e loro.

LXXIX.

Pietro Verri allo stesso.

Milano, 9 febbrajo, 1767.

La descrizione che m'hai fatta dei quattro impiccati è interessante: che differenza fra l'Inglese e il Lombardo! Direm noi che abbiam torto di guardarci con fasto, e di ordinare ad un Italiano di far largo quando passa un Inglese? Amico, al nostro

amor proprio è naturale che rincresca la nostra nazionale infermità, ma pur la ragione sta per li Inglesi, essi hanno una superiorità decisa su tutto il continente d'Europa, e non hanno torto di guardare i forastieri come schiavi, giacchè la maggior parte lo sono per le istituzioni della politica europea, e conseguentemente ne hanno tutti i vizii dell'anima. L'Inglese è più grande quando si fa impiccare, di quello che lo sia un nostro giudice quando condanna ad essere impiccato. Se il mare fra Calais e Douvres si ritirasse, o l'Inghilterra diverrebbe in Europa quello che fu a Roma, o sarebbe annientata. Il paragone fra la libertà d'un popolo e la soggezione dell'altro, cioè fra l'opinione della propria sicurezza che hanno li uomini in faccia, ed in Inghilterra è talmente sensibile, che se due nazioni si comunicassero per confini dovrebbero porsi a livello; o l'insolente Inglese deprederebbe i vicini, li insulterebbe a segno, o di riscuoterli alla libertà, o di soggiogarli per dettargli poi leggi chiare e custodi della libertà, ovvero l'Inglese resterebbe oppresso dalla reazione dei vicini. Un tratto di mare impedisce tutti questi rivolgimenti. La politica è come l'elettricità, perchè vi sia diversità fra due corpi, bisogna che sieno concordati, ed isolati, se comunicano l'equilibrio presto si forma. Che pensi tu del mio vaticinio intorno la libertà delle nazioni? Che te ne ha fatto pensare questa tua passeggiata sul globo? Sai come io ragiono, la forza d'uno Stato è il piede militare al dì

d'oggi; questo è proporzionato al denaro; questo al commercio; e questo alla libertà civile. Dunque deperire od essere oppressi dalle forze esterne, ovvero dare la libertà civile ai popoli, questa è l'alternativa in cui si trovano li Stati d'Europa. L'Inghilterra è quella che l'ha formata; fin che i Governi fra di loro stavano in equilibrio di dispotismo, la cosa era altrimenti, ora che una nazione l'ha rotto, succede quello che accade quando fra alcuni monopolisti uno abbassa il prezzo, cioè che la preferenza sia per lui, e che li altri, per non fallire, sieno costretti a ribassare tosto o tardi a proporzione. La filosofia deve contribuire assai a questa mutazione, essa non sarà mai fra il popolo se non come un barlume, ma quando la generazione ventura sarà alla sua virilità vedremo nelle cariche dei filosofi, i quali non solamente non faranno all'umanità i mali che dipendono dall'errore, ma stabiliranno i confini perchè non si facciano in avvenire. La Padrona ha pubblicata nelli Stati ereditarii ultimamente una legge, con cui proibisce dar la tortura ai maghi ed alle streghe, molto meno poi la morte; forse l'avrai veduta sui fogli pubblici come ve l'ho letta io. Fa molto onore al regno di questa principessa. Se i Sovrani si ridurranno a fare ai popoli quei mali soli che ridondano in beneficio della sovranità, i popoli saranno liberi e felici; non vi saranno Bastiglie, nè Inquisizioni, tutto dipende dai progressi della ragione.

Tu mi hai consolato sull'articolo dell'abate Morellet, io m'aspetto il suo giudizio barocco, e non me ne preme più un fico; basta ch'egli non s'imagini ch'io abbia trasmessi a lui i miei scritti nè per l'approvazione, nè per correzione, ma semplicemente come un materiale di fatti per accrescere la sua collezione. Se gli *Elementi* del signor Forbonnai non sono stimati da lui, lo sono assaissimo da me, che li riguardo come la migliore opera sortita sin'ora in questo genere. Cerca dunque di riavere le mie due povere verginelle, che ho avventurate sconsigliatamente; quel mio entusiasmo per il merito altrui e per le opere grandi mi fa dimenticare troppo me medesimo, è tempo ch'io mi contenti d'esser giusto senza fare tante opere di supererogazione come eccellentemente s'esprimono li ascetici. Se un Francese qualunque m'avesse affidate delle notizie utili ad un'opera che avessi per le mani, e m'avesse data una prova di stima, di fiducia e di premura per me, io sarei stato nell'entusiasmo per quel Francese. Io riserberò in avvenire i miei entusiasmi per la gratitudine, e non mi porrò mai più nel caso d'aspettarla da un estraneo. *Amen.*

So che Beccaria dice di lavorare a due opere, oltre la grande che aveva già per le mani: naturalmente il progetto di queste due sarà nato in Parigi, poichè nella compagnia in cui vive attualmente non può trovare reazione ne' suoi uditori: tu ne saprai qualche cosa, soddisfane la mia curiosità. A quest'ora io

ti suppongo a Parigi, e non vorrei che le mie precedenti lettere, che ho tutte indirizzate al signor Bertina e Garbagni, si fossero da essi inoltrate a Londra. Mi fa una dolce illusione quest'avvicinamento che succede fra noi due, e quel potere avere nuove del mio caro Alessandro dopo otto giorni. Io sento nel cuore le obbligazioni che ho per Frisi, il quale è un ottimo amico all'occasione, spero ch'egli avrà ricevuta la mia lettera, e che tu avrai dato quel soccorso che gli abbisogna per le spese da lui fatte nella non prevedibile malattia, e spero che questo viaggio, che mi ha disingannato di un amico, mi darà la ricompensa di stringere sempre più l'amicizia fra me, te e lui.

Ho già letti in questi giorni i tre primi tomi della *Gazzetta letteraria*, scritta assai bene, forse v'è un po' di prevenzione nazionale, massimamente contro li Inglesi, e qualche volta contro di noi; dell'opera del P. Cavalli, che nessuno legge, stampata in un angolo di Milano, derisa dai pochi che ne hanno avuta notizia, i giornali di *Bullion* e la *Gazzetta* ne parlano e la credono degna d'esser annunziata all'Europa; del libro di Cocchi, dei discorsi del Soria, delle dodici lettere del Bettinelli (il nome dell'autore è un secreto, che non paleserai), e d'altre simili opere, come la collezione degli scrittori d'idrostatica, ecc., non se ne parla ; è una fatalità, o che stanno male a corrispondenti, ovvero che v'è una gelosia nazionale contro di noi; noi siamo i primi

a conoscere il basso livello a cui sono generalmente le cognizioni della nostra patria; ma alcune punte s'alzano pure da questo pantano, ed a queste vuole il bene della repubblica delle lettere che i giornalisti si volgano. I Cavalli, i Fachinei, i Baretti e simili scarafaggi nemmeno leggono i buoni giornali, nè v'è speranza di raddrizzarli con una sferzata di ridicolo; ma i giovani e li uomini d'ingegno, derisi e negligentati in Italia, per lo più per la superstizione o l'ignoranza nazionale, meritano e per giustizia e per beneficenza d'essere prescelti dai giornalisti forastieri ed essere presentati alla società dei pensatori d'Europa come loro confratelli; ciò consola, vi anima, e spinge li uni a proseguire gli altri ad imitare, e si accelerano i progressi della filosofia. Se poi in un giornale vuolsi dare un canto anche per li autori da mettersi alla berlina, sia, ma ciò debb'essere un oggetto secondario e come la *petite pièce* del teatro.

Ho ricevuto la lista delle robe provvedute in Londra coi loro prezzi; io credo che dell'utile vi sarà sicuramente. Io veramente aveva destinata per te quella piccola somma, ma le tue compere sono state fatte prima che ti giungesse il mio nuovo piano. Tu pensi di farle esitare dal Ghelfi, io vi ho qualche difficoltà per esser egli impiegato alla Ferma, dove il buon regolamento vuole che si proibisca ai subordinati ogni traffico. So che ciò non si osserva, ma desidero che chi particolarmente dipende da me,

serva di modello. Penserei dunque a sostituirvi Costantino, al quale farò avere il primo botteghino di tabacco che potrò, così egli avrà venticinque soldi stabili al giorno e molte ore di libertà, e se comincia bene con questo saggio, potrà far utile a sè ed a noi. Per altro le tue idee di commercio sono ottime, quando non ve ne siano di migliori per te, e tali credo quelle del ministero. Avanti che tu guadagni mille scudi l'anno in questo traffico, vi vogliono delli anni, del pericolo ed infinite dicerie; il viaggio di Vienna ti può dare altrettanto senz'alcun inconveniente, anzi colli omaggi del pubblico.

LXXX.

Alessandro Verri al fratello Pietro.

Londra, 10 febbrajo, 1767.

Quest'è l'ultimo giorno che sto a Londra. Alle cinque dopo mezzanotte parto per Douvres solo soletto al mio solito, in una delle molte ed ottime diligenze che da qui partono tutti i giorni. Arriverò alla buonissima osteria di Douvres alla sera, verso le sette, cosicchè si fanno in un giorno settantadue

buone miglia al prezzo di dieci scellini, che sono venti paoli. Può egli essere più buon mercato? V'è poi il baule, che costerà forse altri dieci scellini. Dopo qualche ora che sarò arrivato partirà il *paquebot* delle lettere: m'imbarco così, per le misure che ho prese, subitamente, e presto sarò a Calais, dove trovando un compagno, verrò per le poste a Parigi; altrimenti vado colle diligenze per Dunquerque e per Lilla come sono venuto. Tutto ciò va benissimo, e nel viaggiare, checchè ne dicano i pedanti viaggiatori, sentire la fatica dei cavalli che strascinano; ma per Dio chi si fa strascinare non ha poi a lodarsi molto di questa bella impresa.

Ho tre tue lettere a cui rispondere, e sono la quindicesima, sedicesima e diciassettesima. Le ultime due le ho ricevute jeri e divorate, l'altra l'ho ricevuta appena che aveva spedita l'ultima posta. Ricevo acclusa alla sedicesima lettera del 20 di gennajo la tua cambiale. Te ne sono obbligatissimo, e su di ciò ti ho già scritto. Mi dici che il caro genitore mi voglia mandare denaro, siano i ben venuti, non farò cerimonie, le tue ragioni mi persuadono, anzi a Parigi gli voglio scrivere un immenso letterone, ripetendo molto di quanto t'ho già scritto. Adesso che so che le mie lettere girano per tante mani, bado a quello che scrivo. È cosa seria l'opinione che fanno nascere di me. Godo assaissimo che ciò succeda: anche in questo mi si apre un campo di mortificar Beccaria, al quale scopo io ora rivolgo

tutti i miei pensieri. Perciò io salto con le mani e con i piedi nel progetto d'andare a Roma, . . .

. . . . . .

Bisogna farla questa gita . . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . L'imbecillità è troppo altamente radicata nel suo carattere per non provare fra poco qualche momento di debolezza, e ritornare all'amicizia . . . . . .

. . . . . La mia virtù è odiare ed amare, e so far bene tutte due queste cose: e credo un mio dovere di abbassare . . . orgoglio di Beccaria per tutte quelle vie che giudiziosamente mi condurranno a questo fine. Frisi mi scrive sempre più la conferma della decadenza del nome di Beccaria a Parigi: mi scrive essere uscita una piena confutazione del suo libro fatta da un avvocato del Parlamento di gran stima, e che fa impressione nel pubblico, e mi dice che vedrò al mio ritorno in che stato è locata.

Quanto al progetto d'entrare in figura di volontario nel Collegio Fiscale, io ringrazierò mio padre di questa idea, e ti dico che quando Peci istesso senza equivoci se ne mostri contento e premuroso, non vi ha difficoltà, ma per poco ch'ei sia freddo ve

ne ho moltissima, perchè non sono bastevolmente modesto per far la figura di semplice lavorante di bottega, ma almeno voglio far quella di primo lavorante, e quasi socio. Se Peci ha la bontà d'ammettermi nel suo studio, niente mi potrà compensare questo affitto del mio cerebro liberissimo, che ha una certa fratellanza da tavolino, e niente di superiorità o di aria di lavoro meccanico, e perciò tutto dipende dal vedere come la prenda Peci. Io sono sicuro che saremo in poco tempo fratelli, e che per Dio non mi troverà un coglione, ma appunto perchè sono tale, non mi sottoscrivo a niente di servile e subordinato: dei coglioni che fanno lo scolaretto se ne trovano; ma chi ha un giusto e nobil sentimento delle sue forze, è in istato di servir bene, ma vuole varii riguardi che l'uomo delicato e giusto sa conoscere. Peci sa tutte queste cose, perchè è un uomo di vero merito. Pure talvolta potrebbe avere altre idee. Io mi decido adunque secondo che esso Peci mostri freddezza o premura su quest'affare. Vengo ad altro.

Oggi per la prima volta sento dalle care tue lettere il desiderio che hai delle carte buffone inglesi, ed io con cappellaccio, bastonaccio e pastronaccio te le ho subito provvedute e te le manderò per Frisi. Ho preso il *Mariage à la mode.* Sono sei carte. Così varie altre che ti piaceranno infallibilmente. Non costano moltissimo. Il *Mariage à la mode* tutte le sei carte non valgono più di otto scellini. Così in pro-

porzione le altre. Ti ho preso anco la raccolta delle leggi commerciali, e specialmente dei fallimenti, estratte dalli atti del Parlamento. È un libro in grosso ottavo. Quanto alle leggi di *Pen* per la Filadelfia, sono assai rari li esemplari che non è possibile l'averli. Quanto a quelle di *Locke* per l'America, tutto il mondo mi dice che non esistono. Quanto ai grani, raccolta di leggi non v'è, e per l'esportazione annua non l'ho potuta avere malgrado molte diligenze per ogni parte, e se osserverete nella *Storia del commercio della Gran Bretagna* tradotta dal Genovesi che voi avete, vi troverete le sicure notizie su quest'affare. Io non potrei scrivervi meglio. Si è rimarcato che il grano da varii anni va scemando di prezzo, e che in quelle annate che più ne esce è sempre più a buon mercato: perchè la grande escita prova l'abbondanza. Così qui si pensa.

M'è piaciuta a farmi morir dal ridere, perchè anche a Londra qualche volta si ride, la feroce battaglia nevale fra il procerissimo Luisino e il frate. Mi par di vederla, e mostro tutti i denti della mia anima tanto visibile.

Le chincaglierie saranno spedite insieme alle mostre di tabacco in un colletto a Genova segnate *P. V. N. 1,* verso il 20 del corrente, con nave il *Re Britannico*, all'indirizzo del signor Francesco Valentino Rossi in Genova, da questo signor Luigi Baumgartner a tua disposizione. Il viaggio porta sei settimane. V'è tutto il comodo. Darai avviso quando

vorrai a quel signor Rossi che, venendo, te la spedisca, e come.

Io t'abbraccio con vera tenerezza, e crederei molto inutile di rinnovarti i sentimenti della mia gratitudine. Questa lettera, benchè sia in data di Londra, la porterò io stesso a Parigi, perchè parto il giorno della posta e faccio la sua strada.

Tu lodi i miei versi! Ah, che ne dici, briccone? Non son poi una tiorba di Parnaso. Io non so come li oggetti grandi mi hanno fatto divenire un ottavo di Orazio per un momento, e senza fatica: mi ricordo che non potevo tenermi dallo scriverli; ero positivamente in una specie d'ispirazione. Sia benedetto il Signore Iddio e maledetto il foglio che finisce. Tienmi da conto i miei cari amici. Il mio vecchio Luigi. Oh caro, addio.

LXXXI.

Pietro Verri a Paolo Frisi in Parigi.

Milano, 10 febbrajo, 1767.

Spero che colla mia del 21 scaduto avrete ricevuta la cambiale che vi ho acclusa del P. Bolognini e la lettera dei vostri fratelli. A quest'ora Alessandro

sarà a Parigi, e vi avrà dato in mio nome il denaro che vi occorre. Ma ad ogni buon conto vi accludo la seconda di cambio che vi mandano i fratelli, giacchè nell'ultima vostra ne fate istanza.

Alessandro mi scrive cento cose di voi da Londra, voi siete un ottimo amico, ed io vi sono eternamente obbligato per tutto il bene che gli avete fatto. Ve lo raccomando in Parigi. Io gli propongo il viaggio d'Italia, spero che l'accetterà, e vi dividerete a Lione. Egli sarà accompagnato con Longo e meglio certamente che con Beccaria, di cui la dimenticanza, la freddezza e il fasto letterario hanno ulcerato il mio cuore e rotta ogni amicizia per sempre con me. Dopo aver io travagliato alla sua gloria, dopo avervelo spinto e dirò pure portato, la generosità e la giustizia non potevano permettergli di volermi far sentire il peso della sua fortuna letteraria; meno poi d'abbandonarsi alle piccole gelosie di mestiere, e dichiarar la guerra sorda al mio nome. Cento piccoli tratti mi hanno convinto che ciò è, ed uno majuscolo è quello d'aver accettato per sè le lodi non ordinarie date costì all'*Apologia* contro Fachinei, opera scritta tutta da me a cui ha somministrati molti materiali Alessandro, ed in cui non v'è una virgola del suo. Egli è giunto ad asserire d'averla scritta in cinque giorni. La moglie molto contribuisce a questa mutazione. Io sono stato amico suo sin che ho onorato in lui l'uomo di genio, buono, semplice, sublime; ei non ha avuta la forza di resistere ai

suffragi francesi; ha perduta la memoria, non diffida dell'incostanza delle opinioni, non riflette all'esempio del signor Gatti, non sarà lontano il momento in cui si risvegli, vedremo se gli amici nuovi potranno contribuire alla sua felicità quanto i vecchi. Su quest'articolo non finirei mai più. Perdonatemi, caro Frisi, ma ho l'amarezza nel cuore, e se non divento misantropo in quest'aneddoto della mia vita, non lo divento mai più! Pare che la filosofia siagli uscita dalla penna, e che tanto ne manchi all'autore quanto ne ha collocata nel libro. La fortuna è la prova del cuore la più terribile. Il mio vi resisterà se la combinazione delle vicende umane vorrà ch'io vi passi; io sono destinato in questo mondo ad amare il bene per l'orrore che mi hanno fatto i vizii che ho dovuto contemplare nel loro aspetto. Ma facciam punto a questo tristo argomento. Io mi consolo che s'avvicina il tempo d'abbracciarvi; quante cose non avremo da dirci! Sento che l'amicizia mia per voi è viva e pura quanto mai può essere, ci siamo dati alcuni dispiaceri reciproci, nè il vostro, nè il mio cuore vi avevano parte, le passioni qualche volta s'incrocicchiano anche fra due intimi amici, dimentichiamo quest'epoca, e pensiamo a renderci vicendevolmente dolce la vita. Io sarò felice ogni volta che potrò farlo con voi. V'abbraccio e sono il vostro.

LXXXII.

Pietro Verri al fratello Alessandro.

Milano, 14 febbrajo, 1767.

La posta di Ginevra non mi spedisce mai una sola lettera del mio caro Alessandro; sono sempre per lo meno due, e talvolta tre, come in questo ordinario, in cui ho ricevute le tue lettere del 20, 23 e 27 gennajo passato. Il Cielo e l'amicizia ti benedicano e ti restituiscano i piaceri che cagioni a me. T'assicuro che sono per me momenti di delizia quelli nei quali ricevo e leggo le care tue lettere, il cuore, lo spirito, la curiosità, la filosofia, tutto vi è in moto, e tutto vi è dipinto con una franchezza di colorito che ti fa vedere li oggetti. I tratti leggibili io li comunico alli amici, cioè ai fratelli, a Lambertenghi, alla Somaglia, a Carli, a Corte, e in tutti le cose tue fanno la stessa impressione. Io aveva formato il progetto d'estrarre dal tuo *commercio* epistolare le cose impunemente leggibili, di darvi un ordine, e soddisfare alla curiosità di chi me ne ricerca, ma poi ho riflettuto che in tal guisa io ti guastava il materiale per un libretto assai interessante con cui

potresti farti onore, dopo il tuo ritorno. Troverai tutto il nostro commercio registrato fedelmente e ricopiato in carattere chiaro, comodamente potrai ripassare tutte le tue lettere, esse ti serviranno di norma per risvegliarti una serie d'idee, che sul fatto hai potuto omettere, o per la fretta, ovvero per il precipitato giudizio dei primi giorni dopo lo sbarco, e potrai regalare all'Italia un libretto delizioso, istruttivo e interessante per ogni verso.

Longo mi va battendo ogni ordinario, e vorrebbe il riscontro da me prima ch'io l'abbia da te, ei non calcola il tempo e la distanza, è impaziente d'averti, ed io spero che soddisferai la di lui impazienza; scrive alla Somaglia, scrive a me. Io aspetto colle prime tue lettere due cose che m'interessano: l'una è questa della tua risoluzione a veder l'Italia, l'altra è il tuo arrivo a Parigi, che desidero per molte ragioni; lo desidero per una chimera, ed è quella di calcolare un minore spazio fra te e me, e questa chimera può moltissimo nel mio animo; e lo desidero perchè sono sicuro che vi starai meglio, e che farai le tue espiazioni e vendette dell'insultante dittatura del compagno. Il caro Frisi mi scrive e lo vedo impegnatissimo per te.

In riscontro del tuo vitello di due musi e tre occhi, ti dirò che pochi giorni sono è nato a Lodi un mostro umano, il quale in tutto è simile ad una bambina, fuori che ha due colli e due teste perfettamente finite, che escono parallele dal busto; ha

due mani che sbucano fuori dalle spalle, ed ha una coda di due pollici circa, la quale sebbene non abbia internamente le vertebre, pure ha una sostanza quasi ossea. Questa bambina è vissuta alcune ore, o, dirò meglio, sono vissute, sono state battezzate tutte due. Ora si conservano nello spirito di vino. Magistretti crede che la supposta coda sia un'informe gamba, giacchè dal collo in giù non ha di più delle figure ordinarie che le due mani alle spalle.

Se si fosse potuto fare la dissezione, sarebbe da vedersi se vi siano due polmoni, se internamente vi siano le braccia dalle quali provengono le due mani della schiena, se la coda procede dalla spina del dorso, ovvero da una gamba interna, ecc. Mille curiosità v'erano per un anatomico, ma non si sono potuti soddisfare senza distruggere questo fenomeno. Il padre è venuto a Milano, ed ha lasciato sull'osteria, in pegno di tante polpette, queste gemelle. « La gola, il sonno e le oziose piume. Hanno del mondo... » con quel che segue.

È verissimo che il Monte Busti è stato accresciuto di cinquecentomila fiorini e che è una dipendenza del Banco di Vienna, come hanno scritto i fogli di Londra: questa novella è talmente piccola ed indifferente che non te l'ho scritta, per altro la cosa è così.

Beccaria ha torto d'essersi incaricato della commissione di richiamare il nostro Frisi: egli ha torto di più, e ne sono io testimonio, di non avere ap-

poggiato con cuore e con impegno la verità alla tavola di Sua Eccellenza quando ne parlò. È vero ch'ei disse ch'era ammalato; ma vedendo il silenzio del signor conte, ed accorgendosi che ciò nasceva da diffidenza del fatto, come se n'è accorto, egli doveva non lasciar cadere il discorso, io perciò all'arrivo del signor consigliere Landriani o Lampugnani, non ho omesso di fargli intendere la necessità che v'era di toccar questa corda, e glielo dissi una mattina che ero invitato a pranzo da Sua Eccellenza; egli, pieno d'indignazione per questi dubbii immeritati e mal collocati, avrà parlato come doveva, e credo che ogni dubbiezza sia svanita. Non temere perciò che vi sia cabala alcuna contro il nostro amico, per quello ch'io so, il nodo dell'affare è questo: Boscovich vorrebbe, partendo per l'America, lasciare un sostituto; si vorrebbe negarglielo, e forse disporre della sua cattedra; l'esempio di Frisi più si prolunga, più è forte, questo è il disotto di quest'affare, puoi confidarlo all'amico, ma tenetelo in voi. Ora Carli è persuaso e forse pentito di avere data un'indebita amarezza al nostro Frisi, e son sicuro che non è mai stata questa la sua intenzione. Quest'affare dunque non lo guardare in nero per nessun verso, perchè nè il nome, nè la convenienza, nè l'interesse dell'amico non sono in verun pericolo. Quel Beccaria è divenuto, a quel che mi pare, un pittore di tinte caliginose e tetre, ed ha acquistato il talento di portare l'amarezza, il fiele e l'inquie-

tudine nel cuore di chi ha avuto amicizia per lui. Si vede che quest'è l'ultimo atto della sua scenica rappresentazione, e si dispone a passare il resto della sua vita nel *parterre*. Il marchese Gorini (1) sta molto male, e probabilmente dovrà soccombere a un violento attacco al petto: perdiamo un uomo di cui i difetti innocui hanno fatto l'argomento delle maldicenze milanesi per più di trent'anni, e di cui le eccellenti qualità sono state sempre dimenticate. L'ospitalità, la cortesia, una qualunque stima del merito, la compiacenza della felicità altrui, la tolleranza teologica, la buona fede con cui ha tentato d'alleare opinioni e ragione, la generosità del suo animo, l'ingegno al disopra del volgare, malgrado i suoi errori, sono tutti motivi per i quali si può perdonargli i suoi libri, i quali poi non fanno torto a nessuno, se non a chi li ha fatti. Forse al ricevere di questa lettera sarà morto, e t'assicuro che me ne dispiace. Son sicuro che lo stesso succederà in te; forse non troveremo più un'ospitalità tanto comoda come quella di Bussero, e per me singolarmente.

I nostri amici Carli, Lambertenghi, ecc., t'amano, ti stimano, sono entusiasti per te, ti ringraziano della memoria che hai di essi, e ti dispensano dallo scriver loro, contenti di quanto sanno di te per mezzo mio.

---

(1) È questi il marchese Giuseppe Gorini Corio, poeta dramatico, nato in Milano nel 1700 circa. Soggiornò per molto tempo a Parigi, ove studiò con frutto il teatro francese.

Tutta la famosa compagnia dell'abate Seravalle e del Redaelli di Vienna termina con quel ridicolo che avrebbe dovuto avere sin da principio. Il marchese Bolza e li altri negozianti di fondo, che sotto la direzione di quelle due teste di parrucca avevano avventurate somme di milioni, ora si sono ritirati; restano dunque due molti ridicoli, meno otto milioni. La mia scrittura ha fatto un bel colpo; ti dirò per altro che coloro hanno avanzato tanti fatti supposti, hanno progettate tante proposizioni assurde, rovinose ed ineseguibili, che non v'è merito grande nell'averli posti al vero loro livello. Ora si vedono venire le proteste da varie parti di non esser entrati in questa lega il tale o la tale, chi per vergogna, chi anche per timore. Viva chi vince. Quest'epoca, siccome è il massimo degli attacchi bestiali che potevano farsi alla Ferma, e che è smascherato luminosamente, così sarà la pace di Costanza per la Ferma, e porterà la noja ed il discredito in compagnia di chi ulteriormente la voglia stuzzicare. M'aspetto che Seravalle e Redaelli, tornando a Milano, vengano a pregarci di prenderli fra i scrittori nostri. Ti ricordi tu d'un certo abatino Curiazio di casa Pallavicini, che è venuto un anno fa a propormi due progetti, uno sulla seta, l'altro sulla lana, per formare due compagnie, le quali facessero un monopolio di tutte le importazioni ed esportazioni di queste materie prime e loro manifatture. Ebbene, quel ridicolo progetto è stata la prima scintilla di

quest'incendio, di cui le vampe hanno girato intorno al trono, ed ai più favoriti ministri e cortigiani. In una parola, si voleva fare una Ferma commerciale, la quale, oltre ai diritti della Ferma attuale, avesse la privativa di tutto il commercio dello Stato, diritto di erigere ogni fabbrica coattiva, di fare tutte le condotte delle cose commerciabili essa sola, in somma, una di quelle bestialità delle quali ne compajono poche in un secolo. È poca gloria il vincere con simili contrasti, ma è una triste occupazione dover combattere seriamente. Greppi mi parla sempre di te, egli vorrebbe il tuo viaggio di Vienna, e mi esibisce ultroneamente ogni possibile assistenza. Aspetto il tuo riscontro, il quale (se pure attualmente sei a Parigi) nol posso avere che a quaresima, e allora, se ti risolvi, io parlo al ministro per ottenere l'ajuto da nostro padre; se vi mancherà qualche cosa, vi sarà modo di supplirvi, tanto che possa sempre stare senza inquietudine. Io non vedo l'ora di rivederti, ed interpongo sempre i mezzi per prolungarla; vedi se non è vero quel che dicono poi i preti sulle due parti inferiore e superiore.

Sono stati fatti due nuovi ciambellani milanesi, Morigia e lo sposo Fagnani. Ha preso possesso nel Supremo Consiglio il signor Lottinger, che in prima era console imperiale a Genova. La Grianta sta a Modena, credo pentita di esservi. L'Isimbardi sta bene, allatta il suo bambino, ed ha affrontati i pregiudizii con coraggio e costanza non comune. Il

cardinal Durini sarà il padrino del battesimo in supplimento del marchese Isimbardi, che s'è spiritosamente disimpegnato.

Il genere di vita di Beccaria diventa sempre più ritirato e nojoso per lui, egli quasi non scrive, passa la sera con Odazzi, Visconti e i suoi fratelli, legge la *Gazzetta letteraria*, è quasi sempre di cattivo umore, quest'è quello ch'io so di lui; da Moscovia non è venuto altro riscontro, verisimilmente nemmeno verrà. I suffragi pubblici sono assai diminuiti sul suo conto. Il suo ritorno improvviso gli ha fatto torto grande universalmente, s'accorgerà poi che i suffragi del paese in cui si vive non sonò mai indifferenti ad un'anima sensibile. Io m'era posto nell'alternativa o comandare o partirmene, e ciò lo diceva mentre avevo uno scelto numero d'amici attaccati a me. Figurati se un isolato ambizioso, e pieno di personali difetti che fanno ridere i volgari, può esser felice così! A considerar la cosa nel suo verso, egli ha fatto un contratto assai ridicolo colla sua condotta, perchè non ha fatto che perdere. Io lo riguardo come un uomo che, mentre gli dormivo accanto con piena fiducia, mi ha dato una stilettata; per fortuna lo stile era di carta d'argento, ma non è merito suo se non sono stato ferito. Egli di sbalzo voleva ch'io, contento dell'onore d'appartenergli, dimenticassi la mia propria esistenza. In somma, è cosa che oggi mi fa da ridere. Sappi che se il viaggio di Russia avesse luogo, Calderari sarebbe del convoglio.

Prima di chiudere questa lettera ti do migliori nuove del marchese Gorini, che ho ricevute in questo punto; io però non me ne fido, i mali di quella natura, come aventi la sede in un viscere insensibile quale è il polmone, non si misurano nè dal dolore, nè dalla febbre. Oggi è in calma, jeri aveva il confessore.

Ti raccomando l'affare del giornale di Bouillon; la giustizia, l'onestà, la ragione vogliono che non resti questo vituperoso trionfo d'un matto solitario sopra un uomo ragionevole, nè d'un libro insignamente nojoso, pedante e antilogico sopra una bizzarria che non manca di verità e d'una sorta di merito. Il giornalista, se è uomo di merito, deve non avere difficoltà di pubblicare che il giudizio l'ha dato sulla relazione altrui. Che li scritti di Pietro Verri tendano a sommergere la sua nazione nella barbarie, e quelli dell'abate D'Adda a promovere la filosofia, è una proposizione che non fa onore a chi l'ha detta. Ne ho positivamente su quest'affare una passione, e tu prendine parte. O si riducono le cose ad un dovuto risarcimento è bene, o no, e sai il mio progetto: io impedirò che quel giornalista non sparga ulteriori coglionerie in Italia con una ristampa e note. Tu avrai mezzo a Parigi per fargli intendere la ragione. Mi preme assai. Addio.

LXXXIII.

Alessandro Verri al fratello Pietro.

Parigi, 16 febbrajo, 1767.

Appena sbarcato ti scrivo. La posta di Londra non poteva venire prima di me, perchè io sono partito da Douvres col *pachebotto* delle lettere, e poi da Calais a qui sono camminato giorno e notte con un corriere che era pressatissimo. Sono partito da Calais sabato al mezzodì, 14 del corrente, ed ora giungo alle ore otto della mattina. Io primieramente sto bene, benissimo; ma, a dir vero, il passaggio del mare è stato cattivissimo, di modo che uno che ha passato ben più di quaranta volte mi assicura che mai provò un tempo simile. Sortimmo da Douvres con qualche agitazione di mare; pure il vento essendo favorevole, ed essendo già due notti ed un giorno che si aspettava un soffio per uscire dal porto, si pose il *pachebotto* in viaggio.

Ci portammo con gran vento e non mediocre agitazione in sette ore alla vista di Calais; le onde erano forti; io che ho voluto stare sul ponte a cielo aperto per non soffrire il vomito, ero tutto

lavato dall'acqua del mare. Pure, quantunque la nave andasse a galoppo, e di grandi ondate la percuotessero, non avea idea di pericolo, non me ne inquietai, e di fatti credo che non ve ne fosse. Scesi finalmente nella camera, perchè il freddo diveniva intollerabile. Allora fu che un furioso vento di terra si alzò, e dovettersi abbassare tutte le vele, eccetto la più piccola, e subito guadagnammo l'alto mare per timore delle rive di Francia. Io me ne stavo steso per terra nella camera involto nel mio tabarro, pure talvolta la veemente agitazione del legno mi commoveva fortemente. Tutti andavamo dimandando al capitano se v'era pericolo; egli, buonissimo uomo ed abile marino, diceva di no, come sogliono sempre dire per non porre in desolazione l'equipaggio e così disturbare anche la manovra. Ma il fatto era che l'alzarsi e l'inabissarsi della nave, il fremere del vento e delle acque orribilmente, ben faceva capire a tutti che, v'era di nuovo. Si aggiunse un'acqua a diluvio, che percuotendo le vele, faceva uno strepito terribile, e le tenebre della notte rendevano anco più spaventosa questa scena. Finalmente dopo un'ora e mezza di cattivo tempo, il vento scemò, e si mutò per la volta di Calais, che guadagnammo in poco tempo. Fummo fortunati, perchè, appena giunti, il vento riprese la sua forza. Io in tutto quest'affare ebbi la mia buona parte di paura, e credo che non vi sia nulla al mondo che possa maggiormente abbattere qualunque grand'a-

nima come quella immensa unione di fluido, e quell'essere abbandonato ai venti ed alle acque. Per me confesso che terrore simile non ho mai provato, e che quantunque non mi ritrovi imbecille, tremo e palpito in mare. Così mi è anche successo quando andai a Douvres, benchè senza ragione, non vi essendo pericolo; ma questa vòlta fu tutt'altra faccenda. A Calais poi, per ultimo refrigerio, erano chiuse le porte, e dovetti dormire la notte su di una panca in una cattiva taverna, comodissimo letto dopo una burrasca. Tali sono le mie trentatrè arlecchinesche disgrazie nel viaggio; e perciò non più mare. Longo non l'ha provato, e perciò mi consiglia a viaggiare per questa via. Non sa quello che dica. Nessuno è stato in mare anche poco tempo, che non conti più volte d'aver pericolato. Io per me gli sono buon servitore. Che può un insetto contro la irata natura! tale è l'uomo su di un vascello in tempesta.

Frisi non sembra disposto a partire prestissimo. Teme le nevi delle Alpi. Pure un mese tutt'al più staremo qui. Laonde quanto alle cambiali puoi, senza ritardo, farmele avere. Su di che mi rapporto alle mie antecedenti. Ho gran piacere che non vi sia più il mare fra di noi. Gran buggera ch'è il mare. Non tacerei più su quest'argomento. Ti abbraccio.

LXXXIV.

Paolo Frisi a Pietro Verri.

Parigi, 16 febbrajo, 1767.

Oggi ho avuto la consolazione di vedere vostro fratello ritornato da Londra. Abbiamo desinato e passato insieme il giorno, discorrendo sopra tutto della ricca e potente Inghilterra, discorso che a tutte due per le ragioni medesime sarà famigliare per molto tempo. Esso è contentissimo delli Inglesi, come li Inglesi di lui. A questo proposito vi accludo un paragrafo d'una lettera che ho ricevuta dal dottor Morton, secretario della Società Reale. Questo paragrafo appartiene più a voi che a me. Eccolo:

« *Gratias ago tibi maxime pro D. D. Comiti de Verri, juveni ingenuo et vere illustri. Si plures habes ejusdem fabricæ (quod valde dubito) omnes quæ so mihi mittas. Faciam ut omnes illi sentiant quanti extimo amicum quem meruerint D. D. P. Frisi. Amici tui hic loci quorum numerus minime definitur numero eorum qui tecum collocati sunt, omnes te salutant. D D. Warins, et Mackeline pluris suis plura*

addunt D. Comes de Verri quædam nova secum portat. »

A questo paragrafo aggiungo un esemplare d'una voluminosa opera francese, di cui sono autore. Vi prego con vostro comodo di mandarlo a vedere al padre Bolognini di San Barnaba. Il *Belisario* di Marmontel, stampato ultimamente, fa parlare di sè variamente, e sempre con entusiasmo, secondo il solito, tanto in bene che in male. *Fréron*, nel fare la relazione del libro dell'avvocato, ci ha dato un'altra critica del libro *Dei delitti.* Per l'affare della mia cambiale sono sempre da capo. Il Necker me l'ha pagata, raccomandandomi di far venire la cambiale da Milano, e rispondo in questo sull'onor mio. Sto a vedere se i miei fratelli risponderanno. Fra le nuove datemi da vostro fratello ve n'è una che mi ha consolato moltissimo, che il signor senatore Peci è fatto presidente dell'ufficio Fiscale. Fatemi grazia di passare per mia parte un rispettoso e vivissimo complimento al nuovo signor presidente. Fatelo secondo l'intenzione de' miei sentimenti, e di grazia non ve ne scordate. Vi abbraccio con tutto il cuore, e sono tutto vostro.

LXXXV.

Pietro Verri a Paolo Frisi.

Milano, 17 febbrajo, 1767.

Dall'ultima vostra vedo le angustie in cui vi trovate per una combinazione di circostanze ch'io non so intendere. Al 21 gennajo io v'ho acclusa la cambiale del padre Bolognini colla lettera dei vostri fratelli (1). Contemporaneamente ho scritto ad Alessandro che vi dia per mia commissione il denaro che vi

(1) Il matematico Paolo Frisi ebbe quattro fratelli, tutti meritevoli di lode.

Antonio, medico, botanico e chimico dottissimo, morì nel fiore della gioventù.

Antonio Francesco, canonico e teologo in Santo Stefano di Milano, scrisse la voluminosa e dotta opera delle *Antichità Monzesi*. Continuò altresì il secondo volume della *Storia di Milano* di Pietro Verri, fino al regno di Maria Teresa.

Luigi, canonico di Sant'Ambrogio di Milano, fu vero teologo e valente mecanico.

Per ultimo Filippo, che morì in età giovanile podestà di Ravenna, del quale abbiamo una dotta e profonda opera di diritto publico col titolo di *Dissertatio de imperio et jurisdictione*. Milano, 1777.

occorre al suo ritorno in Parigi. Al 10 del corrente vi ho scritto nuovamente accludendovi la seconda di cambio a una lettera dei vostri fratelli. Ora ricevete una lettera dei fratelli ed una cambiale di circa quaranta zecchini, dei quali prenderete o tutto o parte liberamente, a misura delle vostre circostanze. Tutte queste lettere sono passate pel canale del signor Cousin Bonnet di Ginevra, che ha fedelmente sempre condotta la corrispondenza fra me e mio fratello: sono state dirette per ricapito ai signori Bertina e Garbagni, strada *Montmorency*, a Parigi. Spero che mentre io scrivo sarete col cuore tranquillo, ma ad ogni buon conto vi spedisco questa cambiale; Alessandro a quest'ora dovrebbe essere costì, prevaletevi del soccorso anche di lui. Io aspetto con impazienza di sentirvi colle vostre cose in ordine, e frattanto vi assicuro che sono afflitto per voi. Se sapessi qual altro partito più pronto prendere, lo farei.

Non vi prendete briga di quanto v'ha scritto Beccaria sul vostro ritorno. Il signor conte Firmian è persuasissimo della verità, il vostro carattere è bastevolmente conosciuto per non formare di questi puerili sospetti, che farebbero torto unicamente ai loro autori. In ogni cosa però vi è una ragione sufficiente, e questa è che il gesuita Boscovich vorrebbe porre un sostituto andando in America, ciò non si vorrebbe, e l'esempio vostro è tanto più forte per il lojolista quanto è più lunga la vostra assenza.

Questo è il principio motore di ciò; ma vi ripeto, non avventurate nemmeno d'un giorno prima del perfetto ristabilimento della vostra sanità, e state col cuore largo che nè il nome vostro, nè l'interesse corrono alcun pericolo.

Quanto al dispensare Morellet dall'indiscreta commissione di Beccaria, siccome io più non lo vedo, così il mezzo termine che vi esibisco è questo. Scrivetemi cosa importano precisamente le stanghe di *rappé* commesse; ed io sul giorno vi spedirò la cambiale, e in tal guisa non anticiperà il denaro. L'involto fatelo indirizzare ai *Signori Rappresentanti la Ferma Generale di Milano*, procurate che sia di ottima qualità, perchè del comune ne abbiamo anche troppo, e contemporaneamente poi alla spedizione datemene avviso. Scrivetemi dunque il denaro che abbisogna per tal compra, ch'io immediatamente lo trasmetto, e così tutto è accomodato nè Beccaria può averselo a male, perchè questa commissione sin da principio è a conto della Ferma.

Il marchese Gorini è stato sul punto di morire ora è quasi sano. È nata a Lodi una bambina, la quale ha di più delle altre due teste e due mani che sbucano dalla schiena, e una coda coperta di pelle al fine della schiena: forse questa coda è una gamba imperfetta, dentro non vi sono vertebre, ma una sostanza quasi ossea, benchè un po' pieghevole. Sono scandalizzato per la pubblicazione dei dispareri fra Rousseau e Hume; leggete una bestemmia.

Io sono persuaso e convinto in favore del ginevrino. Addio, caro Frisi, conservate la preziosa vostra amicizia al vostro

---

LXXXVI.

Pietro Verri al fratello Alessandro.

Milano, 21 febbrajo, 1767.

Avrai veduto sui fogli pubblici annunziato il terremoto di Genova accaduto la mattina del giorno 7 dell'andante; sebbene non vi siano periti che due fanciulli, pure la costernazione è stata generale nella città, si sono aboliti tutti li spettacoli profani ed aperti tutti i sacri: si crede che per poco che avesse durato, Genova non v'era più. Quello che v'è di strano è che in Milano questo fenomeno non è stato sensibile che a due o tre per azzardo. Il popolo di Genova non ha mancato d'inventare alcuni racconti superstiziosi anche in questa occasione, più sono grandi li argomenti, perchè l'uomo si creda piccolo, e più cresce in presunzione e vuol credersi importante. Vi sono delle apparenze che fanno temere non destituita affatto di fondamento la novella

sparsa sui fogli d'Inghilterra sui pericoli di guerra in Italia, e questa rivoluzione politica pare voglia avere il suo fuoco giusto vicino a Genova, cioè per la piccola città di San Remo, che l'Imperatore finalmente, dopo lunghe istanze e repliche, ha dichiarata indipendente da' Genovesi, e sotto l'immediata tutela dell'Impero. La Francia, protettrice di Genova, pare che non voglia acconsentirvi, la dignità d'un rescritto cesareo non permette di lasciarlo ineseguito; è venuto spedito al maresciallo Serbelloni, giorni sono, il capitano Barzena dalla Corte in cinque giorni con una lettera, nessuno ne ha penetrato il mistero, v'è da sospettare qualche torbido, forse fomentato dal politico usciere delle Alpi, al quale non è mai potuta piacere l'alleanza fra le due case d'Austria e di Borbone. Si vuole che la Francia abbia delle truppe in Provenza, e che comperi dei grani a Genova. Queste sono le nuove vaghe e dubbie che ora corrono.

Vengo alle nuove milanesi. Gorini è risanato, e ne ho molto piacere. Lambertenghi, mosso dal suo cuore, è stato l'altro jeri a visitare Beccaria, due ore è durato il suo congresso, finalmente lo ha fatto parlare. Che credi tu che sia il risultato di questo discorso? Accuse tronche, reticenze, esclamazioni, lacrime alli occhi, sospiri, declamazioni, nessuna prova, e l'asserzione di queste due belle tesi che ci riguardano noi due. Prima, ch'io sono un carattere falso, finto, che non ho avuta amicizia per lui,

ch'egli è illuminato da non poterne più dubitare, e per conseguenza tranquillissimo sul suo giudizio. Secondo, che tu sei un ragazzo senza sentimenti, senza cuore, senza carattere, del quale nemmeno vale la spesa di parlarne. Tutto ciò è accaduto testa a testa e con parole di Luisino di non parlare, non mi dà adito a terminare la scena come son risoluto di fare tosto ch'io possa saperla. Di più Beccaria ultroneamente giorni sono ha abbordato sua madre per prevenirla contro di me, assicurandola che la mia frequenza colla Isimbardi le avrebbe fatto sommo torto, perchè le mie passioni sono molte, e non conoscibili facilmente. Nemmeno di ciò posso farne uso, perchè diverrei lo strumento d'una *tracasseria* domestica. Io so che Beccaria ha avuta una lunga conversazione con Sacchi, e che pareva che Sacchi entrasse a parte de' suoi sentimenti. Ciò non pare strano a me, che non ho mai veduto Sacchi nè sensibile, nè amico mio, nè conoscitore di nessun genere di merito, ma testa e cuore leggierissimi, che sfiorano la superficie, sorridono e vanno avanti. In questo stato dunque di cose io ho passata jeri tutta la mattina con Luisino, egli era nella terribile alternativa di credere un cattivo carattere o in Beccaria o in me, ho voluto che ne uscisse. Gli ho mostrato tutta la serie delle lettere di Beccaria, tue e mie, che risguardano questa vergognosissima epoca, tu sai che basta vederla per toccar con mano da qual parte sia la sensibilità, la ragionevolezza, la

discrezione e l'amicizia; l'anima di Luisino è stata perfettamente illuminata ed accesa delle conseguenze che devono nascere. Luisino vuole abbordare di nuovo il nostro ingratissimo e velocissimo calunniatore; gli dirà che io, informato dei discorsi che sul mio conto tiene sua moglie, e persino le sue cameriere, vedendolo allontanato per attaccarsi alla moglie, ho creduto ch'egli abbia adottato i di lei sentimenti, che perciò mi trovo autorizzato a mostrare ad un amico intimo, quale è Luisino, il disotto di questo affare a ciò conosca una verità che non m'è lecito di tenere nascosta ulteriormente; che perciò io gli ho mostrato tutto il carteggio seguìto dalla sua partenza sino al ritorno; che da questi documenti egli ha conosciuto dimostrativamente in noi due fratelli una costanza d'amicizia, di benevolenza e di virtù, che lo convince *a priori* dell'inganno di lui ne' suoi giudizii. Che, o dunque gli provi con fatti chiari ed espressi le asserzioni che ci fa, ovvero lo sciolga dal legame del silenzio, poichè egli, che è nostro amico, non può lasciare d'istruirci altrimenti d'una cosa la quale ci offende tanto intimamente. Vedremo il risultato, se io posso sapere queste indegnità senza che sia compromesso l'onore d'un amico, io ti prometto che quanto prima ti scrivo d'aver fatta passeggiare sulla piazza del Duomo . . . . . .

. . . . . ;

ma posso io essere misurato nel momento in cui mi cade questo terribilissimo velo dalli occhi; nel mo-

mento in cui tocco con mano che un uomo originalmente da nulla, senza credito, senza comodi, senza i bisogni fisici, senza opinione, senza nome, senza gloria, a forza d'un'entusiasta amicizia coperta ne' suoi vizii e ne' suoi difetti, rilevato e rialzato da me nelle sue buone qualità, dopo avere avuto per opera mia la riconciliazione co' suoi parenti, l'asilo nella casa paterna da cui era esigliato, i comodi della vita che gli mancavano, il concetto della sua patria, la celebrità d'un nome interamente sollecitata, progettata ed ottenuta dal calore della mia amicizia; dopo ogni bene di cui gode, gli deve far risovvenire di me direttamente o indirettamente, e vedo che con una vergognosa ingratitudine calunnia il mio cuore con generali dicerie, e con perfida reticenza non sa addurne alcuna prova! L'onestà di Beccaria non si può salvare in nessun verso se non colla cavata di sangue e coi bagni; s'ei non è pazzo, è un . . . . . dei più grandi. T'assicuro che io mi sveglio come da un sogno, e mi stupisco d'aver potuto sognare tanto tempo. Beccaria è l'uomo il più duro e disumano coi servitori, egli sceglie tutte le occasioni per insultare i deboli, testimonio quel povero storpiato che vende le galanterie in teatro, e il povero *Padella* del Caffè dei Borsinari, i quali sono i due soli coi quali egli ha dato in trasporto di collera; Beccaria non sa fare un passo fra le tenebre. Dimmi un uomo solo beneficato da lui, dimmi un amico solo a cui egli abbia tolto un

quarto d'ora di dolore o d'afflizione; dimmi un tratto solo che provi la nobiltà o la beneficenza del suo cuore? Non lo trovi, per Dio! L'anima sua . . . . . , l'invidia, la gelosia sono le sue passioni, tanto più colpevoli e raffinate quanto che ha l'arte di coprirle con una apparente bonomia. Egli in ciò è diverso dalle anime sue consorelle, cioè ha l'arte d'eccitarsi dei sentimenti fattizii, e con una vivace imaginazione scrive come se avesse realmente la virtù e la beneficenza nel cuore; ma tanto sono estranee queste qualità a lui che dopo avere scritto una mezz'ora deve tralasciare, abbattuto dallo sforzo e dalla febbre d'animo, ricade colla sua fibra infloscita nel suo naturale livello. Io so che uno de' tuoi piaceri più deliziosi si è il fare elemosina ai poveri; io so che la vista dei miseri ti eccita una sì forte emozione che ti sdegni contro chi sospetti fingere le apparenze per abusare del tuo sentimento, io so che, avvocato dei rei, tu gli hai difesi ed assistiti come tuoi amici, e che tu potevi disporre di me, non hai sollecitato verun impiego che per un miserabile padre di cui avevi senza successo difeso il figlio; so che un amico afflitto è un oggetto d'inquietudine per te, che attualmente tu mi solleciti a favore di Frisi, di cui le strettezze ti danno pena; che un minimo male di capo ch'io abbia tu t'impieghi per liberarmene; so che se un tuo amico è attaccato tu lo difendi, e così hai combattuto meco per Beccaria contro Fachinei; so che i

tuoi discorsi e le tue lettere non portano mai la desolazione, il fiele o l'avvilimento nel cuore de' tuoi amici; so che io ho dovuto combattere con te per farti ricevere i denari del viaggio, e che la tua discrezione e parsimonia non hanno esempii, questo io so di te che Beccaria vuol dipingere come uomo senza carattere. Io t'assicuro che sono ferito nel cuore da questi tratti, e che freddamente guardo quell'uomo . . . . . ; egli, per quello che io so, non ha ricevuta nessuna risposta alle sue lettere di Parigi, conviene che sia veramente finito l'entusiasmo come te lo scrisse Frisi, e lo merita, lasciamolo rientrare . . . . . che si meritano il suo cuore ed i suoi bassissimi sentimenti, io non gli desidero alcun male, ma desidero ch'egli non sia mai più in caso d'aver per sè i *suffragi d'Europa che tengo in mano*, come mi scrisse forse un po' enfaticamente, e che non sia mai più in situazione di formare il progetto d'opprimermi colla gloria che gli ho procurata io. Questo tumore in qualche guisa deve scoppiare, io non lascerò certamente ch'egli attacchi il mio carattere dopo avere tanto attaccata e la mia tranquillità e il mio amor proprio, che ho avuta la virtù di sacrificare al suo. Dopo ch'egli ha potuto veder languire e morir miserabile il gobbo Calchi, suo creditore di cinquemila lire, e suo benefattore nel tempo delle angustie, io non m'aspetto verun rimorso dal suo cuore; l'unico sentimento a cui so che è molto

accessibile è il timore, e per questa strada anderò a lui; scene cercherò che non ne accadano in faccia del pubblico, vedo che io ci perdonerei; ma vi sarà modo di parlargli da solo a solo in buon italiano, fidati di me. Io ho voluto aprirmi con te, perchè quest'affare risguarda anche te stesso, perchè non ho secreti col mio Alessandro, perchè tu comunichi tutto ciò a Frisi, perchè tu faccia la causa della virtù e della ragione, e quando ti parrà che convenga.

Ho ricevute le tue care lettere del 29 gennajo e 2 del corrente. La descrizione del dramma di Cymon è bella assai, e potrebbe servire anche sui nostri teatri d'un felice soggetto, ma vi vuole spesa, e questo è un ostacolo invincibile. La descrizione del pranzo fatto al caffè è interessante, vedo che nell'Inghilterra leggi e costumi sono paralleli, anzi cospiranti allo stesso fine, da ciò mi pare che se ne possa dedurre la durevolezza del sistema, alcuni pochi e parziali cambiamenti il tempo li fa dappertutto; ma il nessuno spirito d'imitazione per li usi forestieri, la ragionevolezza dei proprii, la filosofia distribuita persino nella plebe per quella porzione che ne può ricevere, la forza d'animo naturale, l'amor delle leggi, e simili principii radicati e universali pare che promettano l'eternità a questa forma di costituzione, l'Inghilterra non ha bisogno, nè soffre per contenersi nell'interno altra forza che quella dell'opinione, e per difendersi al di fuori ha la forza

marittima, la quale non è terribile per l'interno. Gli altri Stati devono avere milizie grandi per essere rispettati al di fuori, e milizie grandi possono stabilire quando lo vogliono la tirannia domestica; qui v'è una felice eccezione alla regola; l'Inghilterra, senza far conto del militare, colla sua marina comanda alle altre potenze, la forza terribile dell'Inghilterra non può rivolgersi che contro i forestieri, a meno che una conquista non distrugga e frammischi la razza di questi uomini, il dispotismo non vi può comparire mai più che per minimi intervalli. Non v'è da temere un dispotico interno in un paese dove ogni fanatismo religioso è tolto, se il fatto dell'Inghilterra ha da distruggere questa bella organizzazione, sarà per un'inondazione di una nazione straniera; a ciò pure conducono le vicende del capriccio popolare, le quali allontanano li uomini di merito dal servire la patria. Un Cromwell ed un Arrigo VIII sarebbero ridicoli e non terribili a questa nazione. Io ti scrivo forse delle pazzie, ma ti dico cosa io credo.

In quest'ordinario io pensava di trasmetterti cento gigliati con lettere di cambio a Parigi, il contante effettivo è già nel mio scrigno, ma il cambio perde il cinque per cento a Parigi, dunque io sospendo a spedirteli sino a tua risposta. Dai conti che mi hai scritti tu non puoi esserci in angustie a Parigi, e puoi partire per l'Italia senz'altro ajuto. Se l'esperienza e i casi non preveduti si piegano al tuo conto, sarà me-

glio che la stessa somma te la faccia pagare in Livorno, dove appena l'uno per cento si perde, scrivimi dunque come te la debba far avere, se il bisogno è attuale vi vorrà pazienza a sacrificare questi cinque zecchini, e te li trasmetto tutti i cento gigliati a Parigi; se poi li vuoi in Toscana, o altra città d'Italia, scrivemelo, che frattanto io li conservo intatti come roba che è già tua. Con questa intelligenza io non ti spedirò l'altra piccola cambiale del mese, poichè è meglio non trasmetterti queste piccole somme separate, e darti più essenziali soccorsi per volta, a ciò che tu stia col cuore largo, il che mi preme assai; ricordati di prevenirmi sempre anticipatamente e con libertà, se io potessi prevedere o sospettare la minima inquietudine nelle tue circostanze sarei troppo amareggiato, e mi convertiresti in veleno il piacere che ho di questo tuo viaggio. Dunque scrivimi dove vuoi ricevere i cento zecchini che ho, e scrivimi dopo ingenuamente se ti occorrerà ulterior bisogno. Aspetto il piano del tuo viaggio d'Italia, dall'ultima tua pare che non ti curi di Livorno come vorrei, la tua Storia merita la tua presenza, almeno per vederla incamminata, ed Aubert nella quaresima ti aspetta per cominciare. Da Marsiglia a Livorno, ovvero a Genova, sarebbe la strada meno dispendiosa e più naturale. Pure esamina tu, e risolvi.

Don Antonio di casa Somaglia mi ha già data una lista di libri e di vecchie stampe coi loro prezzi,

te la trasmetterò, vedrai se convenga. Io ho voglia sempre di scriverti molto, e sempre ho delle seccature che non me lo permettono; tu che sai il mio naturale, conoscerai l'amicizia che ho per te dal tempo che cerco d'impiegare nei dolci dialoghi del nostro commercio. Ti assicuro che il momento in cui mi si portano le tue care lettere è una dèlizia per il mio cuore; non so per qual ragione ne ricevo due alla volta dalla parte di Ginevra. Ora sono impaziente di saperti di ritorno a Parigi, mi piacerà di aver nuove più recenti del mio caro Alessandro, e d'aver meno intervallo fra noi due. Addio, caro, non ho più tempo, ama che sarai eternamente amato dal tuo Pietro, che ti desidera tutti i beni. Addio.

PS. Ricevo, prima di chiudere questa lettera, l'esenzione del Collegio di lire centotrentadue, soldi sedici e denari sei, che ti trasmetterò colla prima cambiale unitamente ai gigliati cento, per dove mi indicherai. Dall'avere nostro padre a me diretto il bidello, argomento ch'egli non sia più del parere di ajutarti a Parigi, come s'era lasciato intendere. Meglio. Così v'è una ragione di più perchè paghi il tuo viaggio a Vienna, per cui aspetto il riscontro. Addio.

LXXXVII.

Alessandro Verri al fratello Pietro.

Parigi, 22 febbrajo, 1767.

Ricevo le tue care lettere 19 e 20, e loro rispondo.

Sono contento del giudizio proferito sulla mia opera. Scrivi ad Aubert che si accinga alla stampa più presto che può, non aspettando la mia venuta. Questo non serve a nulla, e sono premuroso della pubblicazione. Raccomandagli di nuovo il silenzio. Aspetto con impazienza la lista degli *sbagli*. Ve ne saranno certamente, ma di piccoli, e mi può esser molto profittevole il correggerli. Quanto all'affare di Sisto IV, che fu scomunicato, non avendo io qui il mio manoscritto, non saprei come inserirlo. Tu, che possedi il mio primo abbozzo, puoi farmi questo servizio. Meno parole che si può, ed il fatto puro.

Rinnovo la mia accettazione per il progetto d'andar a Roma, e spero di partire alla metà di marzo con Frisi, passando per Ginevra. Di mare non ne discorriamo più: chi è stato in pericolo trema a vederlo. Bisogna avere avuta una burrasca nella *Manica*, cioè nel più orribile dei mari, e poi consi-

gliare di andare per acqua. Io vi ho perduto il coraggio: e molti altri ne ho conosciuti di Douvres e di Calais, che non farebbero due leghe di mare per tutto l'oro del mondo. Nessuno ha avuto che grandissime sensazioni disaggradevoli in mare, ed io non cerco che il mio divertimento e la mia istruzione. Più mare, più mare: non tocchiamo questo punto. Prima di muovermi mi bisognerà ricevere la cambiale di cento zecchini, della quale ti ho scritto. Giacchè tu esigi da me franchezza in quest'affare, io l'adopro nel tempo che la mia gratitudine non dovrebbe aver più coraggio. Amico, checchè tu dica, fai una gran piaga alle tue finezze: se non vi fosse una vendetta su Beccaria, che può esserti anche utile, perchè tutto ciò che lo umilia concorre a vendicarci entrambi, io non farei due miglia di là da Milano. Ma l'idea di far vedere la differenza che v'era tra me e Beccaria, mi seduce a segno che non posso resistere. Del resto, il mio caro Longo non creda che il venire da Londra a Roma sia una passeggiata. Vi vuole il suo tempo. Il monte Cenis per ora non è praticabile. Se alla metà del venturo lo sarà, me ne parto con Frisi. Quanto alle sue idee di economia e di vivere siamo d'accordo. Non vi sarà la minima disputa. Mi preparo a vivere deliziosamente con lui.

Di Beccaria ti dirò in breve, che arrivo io stesso ad essere scandalizzato con cui ne parlano i suoi entusiasti. Morellet lo chiama un matto, ed esclama:

Oh che matto, oh che matto! Egli ha scritto ad esso Morellet una lettera piena di complimenti, ed un'altra di due righe. Anche questo lo fa ridicolo. Il barone lo risguarda come un uomo da nulla, un uomo da poterne far niente; sa ch'egli ha pianto la notte ultima, in somma, mi chiamano tutti con sorriso se ho nuove di lui, e per me non vorrei, per tutto l'oro del mondo, aver lasciata a Parigi la sua fama. Tale è lo stato delle cose. Quanto a me sto benissimo . . . . . Il mio amor proprio non può essere meglio. Mi risguardano come un giovine di fondo e di giudizio, e se non mi lusingo, lascerò delli amici in Parigi, avrò dei corrispondenti; laddove Beccaria difficilmente può per continuare il suo carteggio . . . . . Così è, senza la minima esagerazione; e così è l'umor di Parigi. Per me, se mai diventassi l'uomo di moda, me ne anderei a rotta di collo.

Ho veduto il rame della Clairon nella *Medea*. Costa *due luigi* e non vale un franco al mio gusto. Non è spesa da farsi. Quanto ai ritratti sarai servito.

Tu sospetti che i libri ricevuti per mezzo di Beccaria ti siano donati dalli autori: questo non è, per la pura verità. Per altro ho qualche dubbio che una copia della *Gazzetta letteraria*, e qualche *brochure* di Morellet fosse per te. Non me ne ricordo; perchè di tutto quello che appartiene ai tempi di Beccaria ne ho idee confuse, tanto ero agitato dì e notte dalla sua pazzia, che non mi lasciava mai quieto.

M'informerò di quest'affare. In ogni caso tu devi scrivere qui a qualcuno di questi signori una lettera, che ti faccia conoscere, ossia che faccia parlare di te, perchè veda nella risposta se è vero quello che ti dico che sei stimato. Questa lettera la scriverai a madama Suard se ti ha mandato una copia della *Gazzetta*, o all'abate Arnaud suo compagno, che suppongo esser quello che ha annunciata la tua opera. Forse converrà scrivere anche a tutti due. M'informerò dei fatti, e poi ti saprò dire a chi devi scrivere addirittura.

Quanto al progetto di Vienna, scriverò un'altra volta: per questa non ho tempo, Parigi è tutt'altra vita che Londra. Qui mi avanzano pochi momenti. Per questo sono laconico come vedi.

Rallegrati colla cara Isimbardi e cavaliere gentilissimo del primogenito . . . . . .

. . . . . .

Le due opere che dice di lavorare Beccaria, una mi sovvengo essere lo *Stile*, sviluppando quanto ha scritto nel *Caffè*, dell'altra non mi ricordo, ma dev'essere, io credo, di morale. Ma non ne farà nulla.

Passerai a mio padre i miei umili ossequii, e le mie congratulazioni cordiali del suo ristabilimento. L'ordinario venturo gli scriverò. Ora non ho tempo.

Abbiamo un libro del giorno: questo è il *Belisario* di Marmontel: egli è più lungo degli altri, ma, a mio parere, il peggiore di tutti. Ciò nonostante fa grandissimo strepito, e se ne sono spacciate due-

mila copie in pochi giorni. Per qualche proposizione è proibito, ed ha un guajo colla Sorbona. Bestialità enormi; perchè il libro fu stampato colle dovute licenze dei superiori, *et post factum* si fanno queste *chicane* (1). Marmontel, che ha giudizio, e non vuole guai coi preti, è sensibile a tutte queste seccature, e lo compatisco.

Questa sera ho interrogato D'Alembert se aveva conosciuto qui a Parigi il conte di Kaunitz. Egli mi ha risposto che sì, e la cosa fu così, ch'esso conte, dopo due anni ch'era qui, e stando per partire, volle conoscere Diderot e D'Alembert. Marmontel fu di mezzo in questo trattato. Gli rispose D'Alembert un biglietto presso a poco in questi termini: *Il ne reste donc plus a monsieur Kaunitz que de voir pour la dernière curiosité de Paris Diderot et moi? Quant a moi je vous dirais que je ne vois plus que des livres et des buffons.* Così disse, perchè altro non faceva che studiare e andare qualche volta ai ballerini di corda italiani.

Addio, caro: oggi sono stato più occupato d'un ministro: sono quasi le due dopo mezzanotte, è tempo d'abbracciarti.

Senti, se mai Beccaria parla indegnamente di me, io lo servo subito colla stessa moneta. Scrivo i fatti passati e presenti a Carli e alla Somaglia quali sono

(1) Cavillazioni.

con somma freddezza. Salutami i miei dolci amici. Addio, addio, addio.

PS. Ricevo in questo punto un'altra tua del 18 che mi ritorna da Londra. Così ho tutte le tue care lettere. Il pacchetto dei libri non l'ho per anco ricevuto. Non so come sia questa faccenda.

Morellet, quanto alla commissione dei tabacchi, gli ho detto di sospendere. Meglio non farne nulla. Ei ti servirebbe male, perchè non sa il mestiere, e poi è troppa spesa per lui. Ti manderò notizie sui tabacchi come ti ho promesso.

LXXXVIII.

Alessandro Verri allo stesso.

Parigi, 23 febbrajo, 1767.

Scrivo a mio padre una lunga lettera, perchè faccio la corte alla sua borsa bricconescamente alla italiana. Tu avrai pazienza di poche parole per questa volta. Il tempo è più prezioso di quello che si possa mai imaginare in questo tumultuoso Parigi.

Rispondo al progetto di Vienna così: il conte di Firmian è un signore che, per dire delle cose obbliganti, promette assaissimo. Non so poi se all'occasione mi troverei cotanto meritevole del suo alto

patrocinio. Adunque comincio a dubitare di questa sua gran premura per me. Questa è una. L'altra è: senza il soccorso di mio padre non si può fare questo viaggio: se lo faccio, lo faccio per essere impiegato; tutto il mondo sa che vado alla Corte per cercare. Ma che? e quale impiego mi resta attualmente a Milano, avendo un fratello nel Consiglio ed un padre in Senato? Dove debbo ficcarmi? Adunque sarebbe molto di ritornare da Vienna colle speranze sempre incerte a motivo delle vicende del Ministero. Mio padre, dandomi i denari di questo viaggio, acquista su di me il diritto di rimproverarmi sempre di non esser riuscito, e di averglieli fatti buttar via inutilmente. Lo conosco, ed avrei vessazioni continue. Di più, se Firmian ha tanta premura per me, se è tanto possente alla Corte, qual bisogno ho di muovermi da Milano? Egli può fare la mia fortuna col propormi alla Corte in cento maniere. Ed in tal caso io mi addrizzerei a lui. In massima poi, esaminando me stesso, trovo che non sarei felice coll'essere impiegato. Se lo sarò, lo sarò perchè voglio piuttosto essere martello che incudine. Ecco cosa penso su quest'affare. E in vero mi par di pensare molto bene.

L'articolo delle *Meditazioni sulla felicità* nella *Gazzetta letteraria* è fatto dal padre Jacquier (1),

---

(1) Jacquier (*Francesco*), nato a Vitry-le-Français nel 1711: entrò da giovane nell'ordine dei minori osservanti, dopo la

celebre matematico che stava a Roma, ed ora è a Parma, come tu saprai meglio di me. Egli l'ha spedito qui a Parigi, come corrispondente delli autori della *Gazzetta*, e lo hanno stampato come fu spedito.

Monsieur Suard, uno dei due autori della *Gazzetta*, mi ha parlato cento volte di questa tua opera con moltissima stima: l'abate Arnaud (1), suo compagno, mi ha parlato molte volte parimenti con grandissima stima delle tue cose del *Caffè*, che ha tradotte nella *Gazzetta*, come potrai vedere nell'ottavo volume, cioè l'ultimo. Anzi attualmente le tue *Meditazioni* sono tradotte da una dama di spirito, e fra poco si stamperanno. Così mi ha detto monsieur Suard. Procurerò di sapere chi ne è la traduttrice. Da qui vedrai se devi credere alle strambe freddezze del pazzissimo Beccaria, di cui qui tutti mi parlano con sorriso e burla quasi scandalosa. E ti dirò che alcuni, a' quali mi sono presentato dopo

---

sua professione passò in Italia, si diè con frutto allo studio delle matematiche, divenne professore di Scrittura sacra nel collegio di Propaganda, ottenne quindi la catedra di fisica esperimentale, poi quella di matematiche nel collegio romano, e morì nel 1788. Era membro o socio dei principali consessi dotti dell'Europa.

(1) Arnaud (abbate *Francesco*), socio dell'academia francese e di quella delle iscrizioni, nato vicino a Carpentras nel 1721, e poco dopo si congiunse a Suard, collaborando con lui nella compilazione della *Gazzetta letteraria*. Morì a Parigi nel 1784.

il mio ritorno, subito mi hanno complimentato come autore delle *Meditazioni;* ed io me ne devo difendere, e ne soffrirei nel mio amor proprio se non fossi amicissimo della tua gloria.

Senza Beccaria faccio un mondo di cose. Ho veduto *Condamine* (1), e fui a pranzo da lui. Ho veduto *Buffon.* Ho veduto *Duhamel du Monceau* (2). Ho veduto *Nollet.* Ho veduto *Needham* (3). Ho ve-

---

(1) Condamine (*Carlo-Maria* di La), letterato e geometra illustre, nato nel 1701 a Parigi; congiunse a qualità forti, come a dire l'ardore, il coraggio e la perseveranza, una vaghezza d'istruirsi, che fu prima cagione delle sue glorie, questa lo spinse da prima a vestire le armi, poi ad intraprender viaggi, a studiar la natura siccome fisico, chimico ed astronomo, ricercare i monumenti dell'antichità, e finalmente gli pose nell'anima una specie di manía d'osservazione. Dopo aver corsi il Mediterraneo, i lidi dell'Africa e dell'Asia, fu eletto dall'academia delle scienze nel 1736, insieme con Godin, per andare al Perù a determinare la figura della terra. Nel 1757 volle veder l'Italia e passò a Roma, ove papa Benedetto XIV gli fece assai lusinghiere accoglienze. Nel 1760, quando già da trent'anni era membro dell'academia delle scienze, fu ascritto nell'academia francese in luogo di Vaureal, vescovo di Rennes. Morì nel 1774.

(2) Duhamel du Monceau (*Enrico-Luigi*), celebre agronomo e uno dei dotti francesi, nato a Parigi nel 1700; fu ascritto, nel 1728, all'academia delle scienze. Morì nel 1782.

(3) Needham (*Gio.* Turberville), membro della società reale di Londra, ed associato all'academia delle scienze di Parigi, naque a Londra nel 1713, morì nel 1781 a Bruxelles.

duto madame *Boccage* (1). In somma, faccio il giro di questo museo filosofico. È bene vedere da vicino tutte queste creature. Ti abbraccio: saluta li amici, e ricordati del tuo.

Alla metà del mese venturo penso di partire.

LXXXIX.

Alessandro Verri al padre conte Gabriele (2).

Parigi, 25 febbrajo, 1767.

Dalle lettere di mio fratello ho sentito con sommo dispiacere l'incomodo di sua salute, come susseguentemente con somma consolazione il suo perfetto ristabilimento.

Dopo due mesi e mezzo di soggiorno in Londra, eccomi di nuovo a Parigi. Ebbi un passaggio di mare veramente cattivo, e posso dire orribile e pericoloso, perchè tale lo confessarono il capitano ed i marinai.

---

(1) Boccage (*Marianna* Lepage, moglie di Figuet du), nata a Rouen nel 1710, morta nel 1802; congiunse alle grazie della persona quelle dell'indole e della mente.

(2) Publicata da G. A. Maggi, nella già citata opera, a pag. 518.

Eravamo giunti in cinque ore alla vista di Calais con tempo piuttosto grosso, ma non pericoloso, quando improvvisamente soffiò un furioso vento di terra che ci obbligò a guadagnare prestamente l'alto mare. Tutto l'equipaggio, fuorchè me e due altri, era ammalato; perfino un tale che aveva fatto più volte il viaggio d'America. Io rimasi lungo tempo sul ponte a cielo aperto, giovandomi moltissimo il respiro dell'aria libera: ma fui tutto bagnato dalle impetuose onde, e gustai mio malgrado le salse acque dell'Oceano. Finita la tempesta in due ore, e mutatosi il vento in favorevole, fra poco entrammo in Calais. Fortunati noi, perchè se tardavamo mezz'ora avremmo avuta un'altra tempesta fortissima, della quale fummo ancor bagnati e tiepidi spettatori sul lido. Questi due porti di Calais e Douvres sono incomodissimi; massimamente quest'ultimo, che sembra più una porta di carrozze che di vascelli; tant'egli è angusto. Entrambi poi non sono praticabili nel tempo del riflusso. Niente che si giunga più tardi del flusso, bisogna star fuori del porto, e sostenere il vento e la marea cinque o sei ore con noja infinita, oppure scendere con molto incomodo in una piccola scialuppa. Questo canale credo che sia il più grande imbarazzo nel giro di tutta l'Europa.

Non so capire come non siasi scelto per fare i due porti la minima larghezza dello Stretto. V'è sulle coste della Picardia l'antico porto di Ambleteuse, da dove si contano tre sole leghe a Douvres,

quandochè da Calais ve ne sono sette. Si vedono di là le bianche coste d'Albione, e quasi si toccano con mano ne' giorni sereni. Questo, se ben mi ricordo, fu il passaggio di Guglielmo il Conquistatore. Ma ora il porto di Ambleteuse non è più praticabile.

Come andando in Inghilterra ho toccate le Fiandre, così ritornando ho presa la via d'Amiens, Clermont, ecc., cioè attraverso la Picardia. L'unica osservazione che ho potuto fare su questa provincia, correndo la posta notte e giorno sino a Parigi, è che vi ho trovati cavalli piccolissimi ed uomini goffissimi. Attaccano alla dritta del calesse un cavallo che sembra un cane: pure egli è sempre robustissimo. Gl'Inglesi, avvezzi a cavalli giganti, non si sanno persuadere che questi cavalli nani possano strascinare una carrozza. I Picardi poi sono grossolani ed ebeti, come non è nessun'altra nazion francese. Sono propriamente i Beozii di questo regno.

È indicibile la differenza che passa fra queste due nazioni. Uomini, Governo, indoli, costumi, tutto è cangiato. E quando io considero la opposizione antipodica che sussiste fra di loro, più non mi stupisco che sieno perpetue nemiche. Non si ha che a mettere un Francese accanto ad un Inglese per subitamente comprendere che non debbono giammai essere amici. L'uno è serio, l'altro è giocondo; l'uno è grave, l'altro leggiero; l'uno è semplice, frugale, modesto nel vivere, ne' costumi; l'altro è manieroso,

splendido, pieno di gusti e di mode. Gl'Inglesi riguardano il loro re come un puro magistrato, la cui giurisdizione è da tenersi ne'suoi confini; i Francesi ricevono colla educazione i principii della massima sommissione al trono. Sono per fine due nazioni in tutto oppostissime, dalle leggi sino alla cucina. Perciò la maggior parte de' Francesi che vanno a Londra si annojano, e si trovano come perduti; e gl'Inglesi che qui vengono, vivono fra di loro, pochissimo conversando co' Francesi.

La più parte de' Parigini riguardano Londra come una nojosissima città, e parlano di essa alcuni con un disprezzo veramente poco proporzionato alle imprese del Canadà (1). La libertà, la marina, il commercio e la potenza di Londra mi pare che vagliano le cene e i teatri di Parigi; ed io credo che in Roma un forestiero si sarebbe annojato ne' tempi del severo Catone e si sarebbe divertito in quelli di Augusto. Eppure Roma era grande sotto quello e decaduta sotto questo.

Parigi, secondo la più verisimile opinione, fa ottocentomila anime. Londra per lo meno un milione. In Parigi si parla moltissimo della *Police:* è un tribunale di grande autorità; vi sono moltissime

---

(1) Gl'Inglesi tolsero ai Francesi il Canadà durante il regno di Lodovico XV, che fu costretto a ceder loro nel trattato del 1763 il dominio di quella vasta contrada.

(*Nota di G. A. Maggi*).

persone impiegate; girano tutta la notte guardie a piedi ed a cavallo; sono sparse sentinelle da per tutto; abbondano in ogni canto le spie; ogni forestiero è registrato alla *Police*, ed io sono sicuro che quel tribunale sa il mio nome, il mio albergo, il mio metodo di vita come quello d'ogni altro forestiero, benchè tanti ve ne sieno. In Londra non v'è tanto apparato di Polizia; non vi sono ronde; non vi sono spie; non v'è tribunale su questa parte del Governo: eppure tutto va bene, e si tratta d'un milione d'uomini. La guardia notturna altro non consta che di alcuni vecchi sparsi per tutta la città e ne' suoi contorni, che vegliano alla pubblica sicurezza, di non altro armati che di un bastone. Si chiamano *Watchman*, e sono come i *Wächter* di Vienna, che avvertono ogni mezz'ora il tempo e l'ora che fa. Se alcuno chiama soccorso, tosto accorrono, e ad una voce se ne uniscono molti al momento. Ma non fa bisogno di una gran truppa di queste guardie per sedare un tumulto, avendo io più volte veduto due sole di esse dissipare trenta o quaranta persone tumultuanti nella strada, e cessare le minacce e le grida al solo comparire del *Watchman*; e chi avea cagionato il disturbo, andarsene quietamente in prigione senza far la minima resistenza e senza esser legato. E ciò nasce dalla riverenza universale e profonda che gl'Inglesi hanno delle loro leggi, potendosi dire che per esse hanno quella venerazione che i Francesi professano al loro re. Queste leggi

se le sono date da loro stessi, e le risguardano come il fondamento e la tutela della loro libertà. È così costante questo timor delle leggi, che varie volte che insorsero delle sedizioni non poterono essere sedate dalla forza armata, ma bensì dalla lettura della legge contra questo delitto. Egli è stabilito per atto del Parlamento, che in caso di popolar tumulto, prima che la forza possa esercitare il suo potere, il giudice di pace debba leggere tre volte ad alta voce la legge contra le ribellioni. Ultimamente vi fu un grandissimo tumulto di lavoratori di seta, i quali volevano che si proibisse l'importazione delle stoffe forestiere pregiudicevoli assaissimo al loro commercio. Furono fatti degli insulti alle case di varii magistrati, e fra le altre a quella del duca di Bedfort. Questa masnada di disperati che desolava la città non potè essere ridotta alla ragione dalle minacce e dalla presenza della forza armata, ma bensì dalla lettura della legge che, secondo il solito, fu fatta. Appena il giudice l'ebbe letta al cospetto della moltitudine tumultuante, che si disciolse, si disperse, ed ognuno andò pe' fatti suoi. Tale è la riverenza delle leggi in Inghilterra, perchè, come ho detto, queste leggi sono fatte dagl'Inglesi e per gl'Inglesi, e non da' Greci o da' Romani come le nostre. Esse altro non sono che gli atti della Camera de' Comuni, che è quanto dire, dell'aggregato de' deputati delle rispettive comunità. Perciò il Diritto romano non è ivi in vigore; soltanto è soggetto di erudizione, e

può citarsi come una rispettabile autorità. Anzi io ho sentito taluno che chiamava l'inglese Arturo Duck (1) autore, se ben mi ricordo, dell'opera intitolata *De auctoritate et potestate juris civilis Romanorum* (2), cattivo cittadino per aver tentato con quel libro d'introdurre in Inghilterra il Diritto romano, come quello che è totalmente opposto allo spirito del Governo di quell'isola. Perchè (eccettuatene, com'ella mi può insegnare, le Pandette) il Codice e le Novelle sono leggi fatte sotto il despotismo, e che talvolta ne hanno l'impronto. Come adunque sarebbero convenienti alla libertà le leggi del despotismo? Gli Inglesi credono, ciò che m'è sempre parso semplicissimo ed è, che come ogni uomo ha i suoi vestiti, così ogni nazione aver debba le sue proprie leggi.

Quanto alla forma de' giudizii si scelgono dodici cittadini della condizione del reo, de' quali fino a un certo numero ne può escludere i sospetti. Questo è il noto giudizio dei *pari*. Presidente di essi è un

---

(1) Duck (*Arturo*), giureconsulto inglese, nato nel 1580 presso Exeter nella contea di Devon, morto a Chiswick presso Londra nel 1649; era cancelliere di questa città al tempo della guerra combattuta tra il Parlamento e Carlo I. Si segnalò pel suo zelo nel sostenere le parti del principe, e fece sacrifizio della sua dignità e propria fortuna alla causa che aveva presa a seguire. (*Nota del Raccoglitore*).

(2) Il vero titolo di quest'opera è il seguente: *De usu et auctoritate juris civilis Romanorum in dominiis Christianorum*. Londra, 1653, in-8.° (*Nota di G. A. Maggi*).

giudice giureconsulto. Di questi ve ne sono dodici, che continuamente fanno il giro del regno, ed uniscono, dove arrivano, il tribunale de'*pari* (1), di modo che raramente succede che una causa non sia spedita in quattro mesi. Quando questi giudici vanno

---

(1) Qui sarà bene avvertire che l'Inglesi sono divisi in due grandi classi, la prima delle quali comprende i *Pari del Regno,* formanti la *Camera Alta;* la seconda abbraccia tutto il rimanente de' cittadini (*Commoners*). Ora, essendo massima fondamentale di quella legislazione che ognuno debba essere giudicato da' suoi *pari*, chiunque è *Pari del Regno* ha diritto di non avere a giudici che i suoi *pari* della *Camera Alta.* Per riguardo agli altri cittadini, il giudizio si forma, secondo determinate regole, d'uomini presi dalla seconda classe suddetta, che sono per condizione *pari* del reo; ove si noti che se alcuno della prima classe vi fosse stato incluso, è libero ad esso reo di ricusarlo, *propter honoris respectum.* Nel caso adunque che uno venga imputato d'alcun delitto, questi che diconsi *giurati* (collettivamente *jury*), uditi nelle *Assise* i dibattimenti di accusa e di difesa, sentenziano del fatto; e vale a dire, se l'accusato sia o non sia colpevole; usando qualche rarissima volta del diritto ch'è pur loro attribuito di far distinzione nella qualificazione della colpa. Le cause civili nelle *Assise* sono giudicate nella stessa guisa delle criminali, prescindendosi in esse però dal gran *jury,* a cui in quelle compete il decidere se possa darsi luogo all'accusa; ed i giurati del piccolo *jury*, in vece della formola *guilty* (colpevole) o *not guilty* (non colpevole), pronunciano la loro decisione colle parole: *for the plaintif* (per l'attore), o *for the defendant* (pel reo convenuto). L'applicazione della legge spetta al *Giudice* che alle *Assise* presiede. Vedi Cottu, *De l'administration de la justice criminelle en Angleterre*, ch. 1er, 3e et 4me, Paris, 1820. (*Nota di G. A. Maggi*).

in qualche luogo della provincia, il soldato ne esce alla distanza di venti miglia, acciocchè la inerme giustizia si celebri senza sospetto di violenza marziale. Reca maraviglia ad un forestiero il vedere mercanti ed ogni altra incolta persona decidere della vita e delle fortune d'un cittadino; ma ciò non è punto strano per chi consideri quanto generalmente gl'Inglesi sieno instrutti delle loro leggi e del loro Governo, in maniera che a forza di leggere i molti e bene scritti Fogli pubblici, e di parlare e discutere i grandi affari della repubblica, divengono, ancor giovani, tali giurisconsulti e politici, quali forse metodici e profondi studii non li renderebbero altrove. Ciò è comune in Inghilterra, perchè gli affari della repubblica sono quelli di ciascuno.

Ebbi un freddo rigidissimo in Londra. Non ne fece un simile dal quaranta in qua. Le strade erano impraticabili per le nevi ed i ghiacci, e questa fu una ragione per cui mi trattenni in Londra più che non pensava. Il Tamigi strascinava seco enormi pezzi di ghiaccio che ne impedivano la navigazione. Accaddero in que' tempi varii fatti curiosi. Un battello, malgrado il ghiaccio, volle attraversare il fiume. Giunto in mezzo, stava per essere sommerso. Le due o tre persone che vi erano dentro si salvarono saltellando da un pezzo di ghiaccio all'altro, secondo che glielo presentava la corrente dell'acqua. Con questa industria giunsero alla riva, ma colle gambe gelate e mezzo morti.

Un altro battello carico di gente stava per perire nel ghiaccio. Fu veduto da un capitano di nave ch'era all'áncora sul fiume in poca distanza. Spedì un cane a nuoto verso del battello con una fune al collo, il capo della quale teneva alla nave. Giunse il cane; fu tirato nel battello : gli si sciolse la fune dal collo, e con quella a poco a poco, tirando, venne il battello a bordo. Senza questo benefico cane sarebbe perito.

I progressi del cattolicismo in quel regno sono incredibili e consolanti. Nel principato di Galles un sacerdote cattolico, nominato il signor Carpenter, convertì negli ultimi anni cinquemila persone. Il nostro vescovo, che sta incognito, si dice che abbia convertito ventimila persone. Ed egli è certo che venti anni sono il numero de' cattolici in Londra era di venticinquemila, laddove al presente sorpassa quarantamila. Perciò i Fogli pubblici dicevano che nell'assemblea del Clero anglicano, la quale fra poco doveva tenersi, si sarebbe pensato ad impedire questi sorprendenti progressi del Cattolicismo, o, com'essi ci fanno l'onore di chiamarci, dei papisti.

Mi perdoni tante ciarle. La supplico de' miei umili rispetti alla signora madre, de' miei devoti ossequii al signor zio, de' miei saluti alla famiglia tutta; ed imploro la paterna benedizione, baciandole con filiale divozione le mani.

XC.

Pietro Verri al fratello Alessandro.

Milano, 26 febbrajo, 1767.

Per quanto mi sieno preziose le tue lettere, nessuna la è stata tanto quanto quella che ho ricevuta jeri, cioè quella che mi dà nuova del tuo arrivo a Parigi. S'era sparsa voce generalmente in Milano che un terremoto orribile avesse minata Londra sul principio di questo mese; l'ultima tua era del due, veramente molte inverosimiglianze mi consolavano, ho fatto pratica dal Tanzi e d'altri negozianti, i quali non avevano alcuna notizia, il signor duca nemmeno, pure ti puoi imaginare se ero quieto; mi sento attaccato di cuore più che mai alla nostra cara Somaglia, l'inquietudine, la premura che ha mostrato di te in questa occasione, è somma, credimi che bisogna assolutamente che tu le doni la tua amicizia, è una buon'anima. Io ho voluto informarla comodamente di quanto s'è passato fra te e Beccaria, sono andato a casa sua una mattina tutta destinata a questo fine, vi sono andato col mio libraccio, dove sta il nostro commercio epistolare, le ho letti i paragrafi tuoi che risguardano quell'uomo fanciullo,

le ho lette le mie risposte, quel poco che Beccaria medesimo ha scritto, ed ho fatto conoscere a quell'anima giusta e sensibile il fondo dell'affare. Essa ha definito il nostro uomo per un'anima vile e senza virtù; te per un cuore eccellente ed ottimo amico, e me pure. È animata dai torti fatti a te, e jeri sera avendo in palco la marchesina Beccaria, ho saputo dall'abate che ha parlato di te con tanta stima ed entusiasmo che la damina impallidiva, tu sai che ella sa prender fuoco all'occasione. Carli è stato informato pure e pensa uniformemente. Il discorso di quel . . . . . mi ha dato diritto di smascherarlo in faccia alle due sole persone di rango ch'ei poteva contare fra i suoi amici. Ora si tenga i suoi Odazzi e Visconti, e dica di me quello che gli pare a quei due. Nell'ultimo ordinario t'ho scritto con fuoco perchè l'avevo, ora ti scrivo con flemma, e ti do parte che trovando io tanta sensibilità e nella Somaglia e in Carli e in Luisino per la mia ragione, e vedendoli decisissimi a credere Beccaria un . . . come è, non ho più animosità contro di lui, tanto più che l'altro jeri al battesimo di casa Isimbardi, dove v'erano tutti i parenti, io l'ho veduto non più fastoso, e pompeggiante, ma imbarazzatissimo, dimenticatissimo da ognuno, e come avvilito in faccia mia; egli mi si è accostato in un circolo per chiedermi tue nuove; io gli ho ficcata in corpo l'amicizia che hai fatta con Franklin, Morton, Maty e li altri socii della Reale Società di Londra, e l'ho scongiurato sì bene che non ha potuto resi-

stere sino alla fine del mio racconto. Credimi che la scena è mutata interamente per lui; in *parterre* al teatro non accade più come prima, ora non sa con chi parlare, nessuno lo abborda, e perciò egli quasi più non vi va, ed è ridotto a passar le sue ore in casa . . . . . .
e la noja che naturalmente dividerà co' suoi compagni. Io so ch'egli s'aspettava un esemplare delle serate di *Belisario* e non l'ha; di più egli non ha sin'ora ricevuta una lettera da Parigi, il che mi conferma ad evidenza quello che ha pensato il nostro caro Frisi. Eccoti dunque il signor marchese Cesare Beccaria che discende dall'apice della sua fortuna, privo dell'entusiasmo delli Enciclopedisti, della stima de' suoi veri amici d'un tempo, della opinione de' suoi cittadini, vede diminuirsi la fama del suo libro e rilevarsene da un ragionevole scrittore le macchie, gli resteranno la sua pudica sposa, la sua debolezza originaria, e la memoria delle fortune e delle pazzie. Io non contribuirò mai a diminuire l'opinione di lui se non mi sforzerà per giustificazione a farlo; ma ho vero piacere che sia abbassato d'un tuono, per la ragione che dopo aver data una spada in mano altrui, vedendo ch'ei la rivolge a me, ho piacere che la spada si spunti. Questo è lo stato vero e reale senza ipocrisia in cui è il mio animo. Aspetto con somma curiosità le lettere che tu mi scriverai, son sicuro che dei discorsi del tuo compagno ne dovrai ascoltare in questa compagnia delli Enciclopedisti,

e son sicuro che non me ne risparmierai alcun dettaglio. Per mezzo di Frisi mandami poi un esemplare inglese dei *Delitti* e le critiche fattevi costì.

Io dovrei rispondere addirittura al nostro Frisi, ma per risparmiare le lettere scriverò a te quello che scriverei a lui. Se avessi saputo il tenore della lettera che mi ha acclusa per i suoi fratelli, l'avrei trattenuta presso di me. Digli che quei poveri giovani sono desolati, sono buona gente, sensibilissima al cuore ed all'amore, e l'amico li ha posti in un orgasmo violentissimo. Io credo che il nostro Frisi questa volta abbia torto. Egli si lamenta perchè i fratelli non gli abbiano trasmessa la cambiale per le strade che ha loro indicate del marchese Bagnesi e di me. Il fatto è che Frisi al principio, quando li ha incaricati di spedir la cambiale, ha ordinato che si prevalessero di Lambertenghi, e così prontamente hanno fatto, tre lettere almeno consecutivamente gli hanno mandate col mio mezzo, alre ne hanno mandate per altre strade, ed hanno avuto riscontri di Lione e di Ginevra; in ciò non hanno certamente mancato. Il conto della medaglia è questo. Pesa once due, denari ventuno, grani sei. Li orefici ne esibivano lire 110 l'oncia, i fratelli hanno fatte diligenze molte ed hanno trovate lire 120 l'oncia. La medaglia in tutto è risultata dunque in lire 706, 5, cioè gigliati 44. Frisi ordinò che se ne spendessero 14, dunque ne resteranno 30, e tanti appunto ne furono dati all'Uboldi banchiere, il quale fece la lettera di cambio

di lire 325, 9, 3 tornesi, prendendo il cambio per Parigi in lire milanesi 19. Anche su quest'articolo io li trovo giustificati, tanto più che trenta zecchini appunto Frisi ha richiesto da essi. Finalmente si lagna Frisi perchè non gli diano i fratelli avviso d'aver ricuvute certe carte dal consigliere Landriani; essi non l'hanno fatto perchè non le hanno ricevute, le hanno bensì chieste al Landriani secondo l'aspettativa loro, ma ebbero riscontro che il Paolo Frisi s'era mutato d'opinione, e le avrebbe portate con sè. Questi poveri fratelli sono desolati, essi hanno scritte otto buone lettere a Frisi da novembre a questa parte, ricevi per esso la terza di cambio che trasmettono e consegnerai a Frisi. Di' dunque al caro Frisi ch'io capisco benissimo che un galantuomo ammalato, costretto da lungo tempo a stare nella sua stanza, mancando di lettere che sospira di giorno in giorno, sensibile alla convenienza e in pericolo di mancare di denaro, capisco, dico, che ragionevolissimamente ha d'avere dei quarti d'ora di mal umore, e che se a ciò s'aggiungano le sgarbate notizie che gli sono state scritte da Milano per sciocchezza altrui, io lo compatisco facilissimamente; digli che tutti questi punti di vista ho fatti presenti ai suoi fratelli, e li ho consolati, e rivolto il loro animo a pensare ai costanti beneficii che ha fatti loro e non a questa lettera scritta in un momento diverso dai soliti; se egli trova giustificata la condotta loro, scriverà in maniera di calmarli perfettamente; po-

veri giovani, lo amano, lo onorano, e sono impastati d'onoratezza; meritano che t'interessi a questa facile conciliazione.

Se v'era il nostro autore nel tuo passaggio della Manica, stavate freschi! Povero Alessandrino, la descrizione dei tuoi travagli marittimi m'ha fatto pena, e poi siccome tu racconti le tue disgrazie quando non hai passione, sempre con una tinta buffona, così mi hai fatto ridere, hai mandato a far buggerare il mare, vada pure, viaggerai dunque per terra. Ferma dunque il tuo piano; se ritorni sino a Torino, tu passerai per la Stradella per andare in Toscana, e là ti do un *rendez-vous;* se dovessi vederti almeno due ore, mi sarà di somma consolazione, t'abbraccerei, e poi vanne al Campidoglio ed al Vesuvio. Ricordati della tua Storia, non me ne mostri più memoria, d'onde ciò? non ti capisco: Aubert t'aspetta nella quaresima per dar mano all'opera.

Al 28 febbrajo.

Ho fatto alcune diligenze pei libri di stampe antiche che mi domandi, per ora ti accludo due brevi cataloghi coi loro prezzi in paoli romani. La nota più grande segnata *A,* è di don Antonio di casa Somaglia; la nota piccola *B* è del signor Antonio Agnelli, quest'ultimo ti lascia arbitro di ribassare anche il dieci per cento; puoi trasmettere al signor Molini, e vedere.

Dalla tua ultima vedo che hai premura d'avere

la cambiale, da un'altra di Frisi ho inteso che ti sei fatto trasmettere a Londra buona parte del capitale che avevi in Parigi, *ergo* non stiamo più all'intelligenza della mia ultima, ma senza badare alla perdita del cambio ti unisco la cambiale di cento gigliati, nella qual somma vi ho unita la tua esenzione del collegio di lire 132, 16, 6, così ti troverai un po' al largo. Aspetto con somma curiosità le tue lettere, perchè conterranno delli aneddoti sull'opinione che s'ha costì di Beccaria, e conterranno dei discorsi che alcuno di questi filosofi faranno sul conto di lui. Credo che in questa seconda tua apparizione si faranno un dovere di risarcirti e d'espiare qualche passata distrazione.

In quest'ordinario non ho tempo di dirti di più. Amami; io andrò facendo frattanto ogni mese risparmio; se non ti abbisogna altro, me ne servirò per rimborsare chi mi ha anticipato del denaro; se poi ti abbisogna scrivimi liberamente che, o a Roma, o a Napoli, o dove sarai, ti manderò il denaro che ti occorrerà. Sta col cuore tranquillo e non ti ridurre mai ad un prossimo pericolo di strettezza, ma previeni.

T'abbraccio. Abbracciami il caro Frisi, ed assicuralo della mia vera e costante amicizia. Ti aggiungo un fatto che è bene il sapere. Beccaria al suo ritorno mi disse d'aver egli pregato monsieur D'Alembert che gli desse un esemplare per me dell'ultimo tomo de' suoi *Mélanges*, questo tomo Beccaria l'ha poi

regalato a monsieur La Salle, ed io non ne so altro. Se mai monsieur D'Alembert avesse avuta l'intenzione di darmi una memoria con ciò della sua bontà per me, contagli il fatto e ringrazialo; ma Beccaria mi ha assicurato che monsieur D'Alembert vi si è indotto a sua sollecitazione. Addio.

XCI.

Alessandro Verri al fratello Pietro.

Parigi, 1 marzo, 1767.

Ricevo con sommo piacere la tua cara lettera vigesima, e sono pieno di vanità per quanto mi dici delle mie lettere. Se esse ti cagionano qualche piacere, non mi cagionano un inferiore le tue, che soglio divorare come un affamato appena mi giungono alle mani.

Oggi sono stato da madame Boccage a pranzo, e fui in mezzo dell'abate Mably, fratello di Condillac (1), e dell'abate Coyer (2). Tutti due questi nomi ti sono bastevolmente noti.

---

(1) Mably (*Gabriele* Bonnet de), nato il 14 di marzo del 1709 a Grenoble; morì a Parigi il 23 di aprile del 1785. Era fratello di Condillac.

(2) Coyer (*Gabriele-Francesco*), letterato, naque a Baume-les-Dames nel 1707, e morì a Parigi nel 1782.

Sono stato anche a pranzo da Elvezio, e vi ritornerò; v'assicuro che è un angelo di bontà. È un uomo semplice, franco, niente ciarlatano, in somma ha quella semplicità di costumi che fa stupire paragonandola a' suoi talenti ed alla sua gelosia. Così anche Diderot, così è anche D'Alembert. Eppure hanno avuti tanti applausi quanto Beccaria, e loro non è girata punto la testa. Di lui ti confermo sempre più quello che ti ho scritto: *Il est tombé.*

Ho ricevuta la cassa di libri pochi giorni sono. Ella è costata di porto più d'un luigi e mezzo. Ho dato a Morellet, da tua parte, in regalo la *Relazione del censimento* e il *Codice censuario*, il libro dell'*Innesto*, e le note sui *Delitti e le pene* per parte di Beccaria. Mi sono fatto restituire il *Bilancio*, che ha letto, ma per l'altro libro mi ha pregato di lasciarglielo leggere assolutamente. Egli ti manderà il progetto del suo *Dizionario* quando sarà pubblicato. Vedrai che testa è l'amico. Gli ho ancor dati dalla parte di Carli la sua opera sulla moneta: darò un libro sull'*Innesto* a Condamine; un esemplare del *Caffè* alli autori della *Gazzetta letteraria*, e procurerò di far bene questa distribuzione.

Varie cose mi restano ancora a dir di Londra, argomento ben più vasto per me di Parigi, come avrai veduto dalle mie lettere.

Ti ho scritto, seguendo quanto dicevano i Fogli pubblici, che Wilkes ebbe qui un affare, ma non è vero, ed i Fogli medesimi se ne sono disdetti.

Ti ho scritto che Newton non è, come dicesi, seppellito nel sepolcro dei re, e te lo confermo. Egli è ben vero che il suo mausoleo è in luogo dei più distinti, e che il sito gli fu concesso *gratis*, quando che per li altri mausolei, e massimamente per quel luogo, si doveva pagare una grossa somma di denaro. In essa abbazia di Westminster vi sono sepolti Chardin (1) e Saint-Evremont (2), ciascuno con mausoleo.

Pochi giorni avanti ch'io partissi, v'era stato in una taverna una disputa su questo soggetto: se la mascella con cui Sansone uccise i Filistei fosse vecchia o nuova; la cosa andò a segno che il calore dei disputanti disturbava tutta la taverna, la di cui padrona fu obbligata a ricorrere al giudice, furono condotti avanti di lui i contendenti, e li rilasciò osservando, come diceva la gazzetta, che non si aspettava di vedere tre tali asini avanti di sè.

Dicevano ancora questi Fogli pubblici, che un giorno, non so quale, del mese passato, il sole era sorto quattordici minuti prima, e che perciò si doveva sentire il parere dei primi astronomi. Si spac-

---

(1) Chardin (*Giovanni*), commerciante, viaggiatore, nato a Parigi il 1643, e morto nel 1713, Carlo II d'Inghilterra l'onorò di funzioni diplomatiche importanti.

(2) Saint-Évremont (*Carlo-Margherita* di SAINT-DENIS, signore di), letterato, nato nel 1613 presso Contances, morto in Inghilterra nel 1703.

ciano queste minchionerie in una nazione nella quale è proibito, per atto del Parlamento, ch'è quanto dire per legge, il mettere predizioni astrologiche sulli almanacchi, dandone per ragione, ch'esse disturbano l'agricoltura, ed empiono d'errori il popolo. Quest'atto del Parlamento si ritrova alla fine di tutti i lunarii, e perfino di quelli di un foglio attaccati alli usci. Onde in Londra neppure le serve credono punto alla luna.

Monsieur Sterne (1) mi ha detto che sta facendo il *Viaggio sentimentale d'Italia.* Mi disse che molti lo pregano continuamente di farlo, e che a questo, prima di avere scritta una sola parola, avrà unite per associazione mille ghinee. Non ha scritto Memorie viaggiando l'Italia, ma lo comporrà a suo capriccio; vuol contare molte avventure successegli in Milano, cioè le vuole fabbricare di pianta. Non mi stupisco delle mille ghinee. Il nostro Bach, maestro di musica, è attualmente a Londra come maestro della regina, e non guadagnerà meno di .

---

(1) Sterne (*Lorenzo*), nato a Clonmel, in Irlanda, il 24 di novembre del 1713, e morto a Londra il 18 di marzo del 1768. Celebre romanziere inglese. Nel 1760 publicò a Londra i due primi volumi del suo *Tristram Shandy,* che, per la sua originalità e lo scandalo che produsse, fu ricercato con furore, ed ottenne una voga straordinaria. Costretto di fare un viaggio sul continente per ristabilire la sua salute, Sterne percorse la Francia, 1762; fece ritorno a Londra, 1767, e vi publicò la prima parte del suo *Viaggio sentimentale.*

. . . . . altrettante all'anno; nè questi casi sono rari in quell'oceano di ricchezze. Egli faceva dodici concerti in dodici sere in una sala famosa d'una nostra italiana, la signora Cornelia, detta Pompejati, e in queste dodici sere mi ha detto che guadagnava le sue cinquecento ghinee. Mi condusse a questo concerto, ed ivi ho veduta la società inglese. Vi sono delle centinaja di persone e nessuno fa rumore. Li Inglesi sono tranquillissimi a tutti gli spettacoli. Vi era il duca d'York ed il duca di Cumberland, che vi stanno e sono trattati come particolari perfettamente. Ho veduto poco rispetto per le dame, e da buon italiano n'ebbi un santo scandalo. Se alcune giungono tardi, e le sedie sieno occupate dalli uomini, non le cedono perciò il luogo, ma le stanno in piedi accanto delli uomini, i quali tampoco loro badano. Esse dame guardano da ogni parte per esplorare se vi sia un sito, si vede che sono in disagio, eppure i signori sono tranquilli e seduti, testimonii di questo loro imbarazzo. Non ho veduto un solo che contasse fioretti ad una sua dama, tutto è in calma, tutto è silenzio.

Ti ripeterò alcune cose che ho scritte a mio padre perchè si registrino nel famoso mio libro. È nota la forma dei giudizii dei Pari in Inghilterra. Vi sono in Londra dodici giudici giureconsulti che uniscono essi Pari. Fanno continuamente il giro dell'isola per la spedizione delle cause, e quando arrivano in qualche sito il militare ne esce alla di-

stanza di venti miglia. A questi giudici, detti di pace, ogni uomo è soggetto. Non si conosce in quel paese il *Status in Statu*. Le leggi non han accettazione di persona. Li ecclesiastici e il militare non han altre leggi ed altro foro di quelle dei portantini e dei facchini. Perciò non si vede impertinenza militare, o gravità ecclesiastica.

Se avviene qualche sollevazione, le leggi vogliono che, prima di far tirare dei colpi di fucile dai soldati sui sediziosi, il giudice di pace debba loro leggere ad alta voce la legge contro tal delitto per tre volte.

Quasi sempre è accaduto che questa lettura facesse l'effetto che le minacce del militare non avevano fatte. Ultimamente vi furono grandi susurri eccitati dai lavoratori di seta, i quali volevano che si proibisse l'importazione delle stoffe forestiere, furono assaltate, insultate e rotti i vetri a varie case, fra le altre a quelle del duca di Bedfort, che essi credevano opporsi alle loro dimande. La lettura dell'atto del Parlamento dissipò questa truppa di disperati, anzi, essendosi fatti delli insulti ad alcuni mercanti di stoffe forestiere che non avevano nessuna colpa in questi guai, li ammutinati si *quotizzarono* (1) e pagarono del loro i danni gravissimi che quei mercanti avevano sofferti. Non sono tratti piccoli. Qual altra nazione n'è capace in Europa?

---

(1) Tassarono.

Fui al Parlamento dei Comuni e dei Pari. Vidi quella Camera che faceva, nell'ultima guerra, tremare l'Europa. Ella non è molto grande, ma essendo fatta a teatro, capisce moltissima gente. Addio, caro, sono il tuo

---

XCII.

Pietro Verri al fratello Alessandro.

Milano, 6 marzo, 1767.

Ho ricevuta la tua del 22 scaduto. Ho scritto ad Aubert perchè mi trasmetta la lista degli sbagli marcati, perchè solleciti l'impressione anche prima del tuo arrivo, e faccia ei stesso l'aggiunta per Sisto IV con poche parole e il solo fatto come mi ordini. La cambiale dei cento gigliati, più la tua esenzione, in tutto di franchi 1172, 4, 9, te l'ho spedita nello scorso ordinario diretto dal Tanzi al signor Verzura in data 28 febbrajo: tutte queste minuzie te le ripeto, perchè caso mai fosse accaduto di quella lettera ciò che è accaduto al nostro Frisi, tu possa indirizzarti al signor Verzura immediatamente, il quale avrà ricevuta la lettera d'avviso, e ciò non ostante ti sborserà il denaro. Dalla tua lettera non posso capire qual sia

la strada che pensi di fare in Italia; vedo che ti proponi di passare per Ginevra, e poi trovi difficoltà del monte Cenis, il quale non devi passare venendo da Ginevra; così non mi parli di Livorno, aspetto che per mia consolazione tu mi faccia il piano di questa passeggiata. Se il mare ti dà incomodo e sensazioni disgustose, hai ragione di non volerne saper altro; nel piccolo mio traverso che ho fatto di mare non ho provato che la noja della prigione, ma io non ho avuta burrasca.

Quanto mi scrivi sul conto di Beccaria mi consola, confesso ingenuamente il sentimento del mio animo dopo aver io amata la sua fama, egli ha voluto annientarmi sotto il suo peso, godo che il mio nemico sia indebolito. Egli di fatto non ha sin'ora ricevuta alcuna lettera da costì, e se ne stupisce; il fasto suo letterario, che presentava a chiunque, ora s'è sensibilmente diminuito, egli fa vedere nella sua persona un uomo occupato di pensieri torbidi, e imbarazzato; non ha scritto una sola riga dacchè è ritornato, rare volte si lascia vedere anche in teatro, e l'altra sera ha messo in moto una parte della platea, poichè non si sa a qual proposito s'è imaginato che un lampadario cascava, e prima s'era imaginato che cascasse una candela. Questi fatti, amico, mi fanno quasi quasi temere che l'affare sia fisico, e possa diventare un oggetto di medicina. Beccaria, posto nuovamente alle strette da Lambertenghi, non sa dire altro che questo: che, o io o lui, uno dei

due dev'essere . . . . . ; ch'egli sa di non esserlo, ch'egli non può entrare in nessun'altra spiegazione perchè v'è di mezzo la sua fede e parola data. Lambertenghi per farlo parlare gli ha detto: — E se Verri venisse da lei e le ricordasse d'averlo cominciato a conoscere nell'annientamento e nella miseria, d'avere colla sua amicizia operato e per riconciliarlo colla famiglia, e per procurargliene i comodi; d'avergli coll'ajuto, collo stimolo, coll'entusiasmo suo, fatto schiudere i talenti e procurato un nome, un credito, un'ammirazione pubblica, alla quale da sè nemmeno avrebbe sognato di pretendere; d'averlo tante volte sollevato dalle afflizioni del suo animo, diviso il peso del suo abbattimento, d'averlo difeso contro Carli, contro Fachinei, d'avergli dati tutti i più costanti e vigorosi contrassegni di amicizia, dopo ciò se Verri dicesse: Voi siete mutato con me, ricerco da voi una giustificazione di questo cambiamento; enigmi, discorsi vaghi non vi giustificano in faccia d'un amico, dite chiaramente di che avete a dolervi di me, vi chiamo un ingrato se non trovate giusta la mia richiesta; che risponderebbe a ciò il signor marchese? — Allora, diss'egli, allora sarei costretto ad esser falso, e l'assicurerei di non aver nulla con lui. — Lambertenghi gli ha detto di aver letto tutto ciò che si trova nelle lettere tue, sue e mie che abbia relazione a quest'affare; ed all'intendere questa bagattella è stato colpito come dal fulmine, ed ha concluso *brisons la dessus*, quest'è un

discorso che non si può ultimare. Tale è la maniera con cui quell'uomo parla e si giustifica. Io do l'affare per finito, e l'eroe della commedia, il nostro arlecchino principe lo do per morto e seppellito, così lo è nel mio cuore, nella memoria con un po' di tempo lo sarà; la Somaglia e Carli, perfettamente informati, come t'ho detto, e difficilmente potresti tu informarli di più con una lettera, a meno che tu non abbi dei fatti che non mi hai scritti, poichè la descrizione del viaggio e dei trattamenti che ti ha fatti in Parigi sono noti a questi due, dei quali ha perduta sicuramente ogni opinione.

Ti accludo quello che ho fatto stampare nell'estratto della *Letteratura europea* sul proposito del bestiale giudizio del *Giornale enciclopedico*, che non posso digerire; te lo accludo perchè faccia in modo che qualche tuo amico corrispondente di quel signor Rousseau glielo mandi, credo che non potrà accusarmi d'inurbanità o d'irragionevolezza; mi raccomando a te, quest'affare mi preme, e come ti ho detto altra volta, ne ho passione, se hai mezzo di fargli prevenire una mia lettera e che la credi a proposito, la scriverò; sarà a proposito se il giornalista è un onesto uomo; se poi fosse un Baretti, allora penserò a coglionarlo come già ti ho scritto; mi raccomando a te caldamente.

Sento che nella nuova aggiunta del signor D'Alembert sui *Gesuiti*, vi sia un elogio dei *Delitti e delle pene*, dimmi in che tempo sia scritto, se dopo

la partenza di Beccaria; egli anche per nuove che ora ricevo, è agitato per non ricevere lettere da Parigi, e colla nobiltà solita del suo pensare egli sospetta d'una cabala di noi due, o di me che gli fermi le lettere alla posta. Il tempo lo illuminerà anche su questo punto. Lambertenghi ti saluta e ti commette per suo conto un *Almanacco Iconologique.*

XCIII.

Pietro Verri allo stesso.

Milano, 7 marzo, 1767.

Perdonami se ti torno a seccare per Beccaria, ma non posso essere tranquillo e ragionare freddamente sul conto di lui. Eccoti un'altra bassezza ch'egli ha fatta pochi giorni sono. Calderari gli ha regalata l'opera dell'abate Bagnier, tu l'hai veduta che era in mia camera. Dopo averla riposta fra suoi libri, Beccaria l'ha venduta per diciotto zecchini, e Calderari l'ha ricomperata per ventiquattro: vedi qual mutazione anche in ciò, e qual bassezza e dappocaggine ad un tempo! Ti assicuro che tutti li animali implumi e bipenni che lo vedono, lo trovano sensibilmente mutato, ha fatto impressione persino ad

un prete di campagna. Al suo ritorno da Francia egli aveva il fasto d'un principe, elegante nel vestito, affabile nelle maniere, ed occupato della propria gloria; ora ha l'esterno d'un uomo avvilito che freme, è torbido, inquieto, spensierato nella persona, dimenticato dal genere milanese, e costretto a non avere che Odazzi per incudine, Visconti qualche volta, e Sacchi, il quale lo crede prevenuto da lui contro di noi due. Il primo castigo del Cielo sarà il conoscere che, non per cabale o sottomani, ma per la natura stessa delle cose, non gli restano entusiasmi a Parigi, questo in breve deve toccarlo con mano; Marmontel non gli manda il *Belisario*, D'Alembert non gli manda la nuova opera sui *Gesuiti*, i corrispondenti non scrivono; la cosa verrà in chiaro. Il secondo castigo sarà il leggere la confutazione del suo libro se è ben fatta, io non desidero nemmeno d'averla, perchè non voglio mai ch'ei mi creda vile a segno di spargerla, o di vendicarmi di lui attaccando il suo libro dopo d'averlo fatto nascere. Il terzo sarà il non avere ulteriori spinte da Pietroburgo, ed anche ciò deve accadere, per poco che vi sia corrispondenza fra quella Corte e Parigi; allora il nostro arlecchino finto principe tornerà al suo livello. Vedi se Aristotile aveva ragione di dire che alcuni nascono per la schiavitù! Colui ne è una prova, egli è un Caligola, ottimo satellite, pessimo padrone, duro, insolente, crudele co'suoi amici nelle prosperità; docile, tenero, amabile quando ha bisogno; vile,

inetto e ridicolo nella disavventura. Addio, caro amico. Abbracciami il caro Frisi e consegnagli questa lettera. Addio. Tutti li amici ti salutano. Ricordati di nominarmi la Somaglia, essa ha entusiasmo per te. Generalmente tutti parlano bene del mio Alessandro, non v'è un cane che ti biasimi: la tua risoluzione, la tua condotta, hanno ottenuta la stima universale. Te lo dico per la pura verità. Addio.

XCIV.

Pietro Verri allo stesso.

Milano, 13 marzo, 1767.

Abbi pazienza, e lasciami parlare di Beccaria anche quest'oggi. Jeri è comparsa la terza tesi che da lui e da due suoi satelliti, Visconti e Calderari, si spargono sordamente. La prima si fu ch'io avessi simulata amicizia per lui . . . . . ; ma i fatti si opponevano, la risposta a Fachinei, il ritratto in rame, la mediazione mia per il suo viaggio, e simili prove di amicizia date dopo terminata ogni corrispondenza . . . . . ; di più, per poco che mi si accordi di senso comune, si trova che avrei interposti troppi incomodi e com-

plicati per ottenere . . . . . .
. . . . . La prima tesi dunque s'è sostenuta per pochi giorni, venne in capo la seconda, e Visconti l'appoggiò a Longo con una dettagliata letterona di più pagine, questa si fu ch'io fossi autore delle dissensioni della famiglia Beccaria, e che a Gessate, profittando della cordialità del marchese e della marchesa, io abbia soffiato fuoco contro il figlio e la nuora; anche questa calunnia di cui Visconti istesso più d'ogni altro deve sapere la falsità, è caduta, perchè non v'è mai stato nella famiglia un'ombra di disparere, nè una parola, nè un atto che mostri mala intelligenza, onde io sarei autore d'un delitto che non è in *natura rerum;* altronde il marchese e sua moglie, e l'Isimbardi, e tutti quanti parlerebbero chiaro per la giustizia, perciò anche la seconda tesi va a farsi buggerare. Jeri dunque, come dissi, è venuta a mia notizia la terza accusa, ed è questa: Ch'io per malignità abbia rotto il concerto di Beccaria con Visconti per andare a Parigi, e ciò affine di porti ai fianchi di Beccaria, della di cui gloria ero geloso, che Beccaria si sia dovuto accorgere a Parigi che delle cabale erano per discreditarlo presso questi uomini di lettere e far loro credere clandestinamente che il libro *Dei delitti*, ecc., fosse roba più nostra che sua, il che tanto più facilmente riuscì, quanto che Beccaria delle cose che scrive talvolta non sa render buon conto parlandone. Eccoti lo stato della morale

di quei genii sublimi. Son sicuro che ne stupirai, come ne sono io stesso sorpreso. Jeri dunque, servendomi del diritto competente all'onesto uomo di difendere la propria riputazione e quella delli amici, io ho pregato Sacchi a voler passare la mattina con me, e questa fu impiegata a leggergli tutti li articoli che sul conto di Beccaria mi hai scritti da Parigi nel tuo primo viaggio, e tutti li articoli miei a te diretti su tal proposito; tutte le stravaganze del nostro . . . . . gli sono giunte nuove e l'hanno sorpreso; il cuore, l'amicizia, la virtù che si vedono nel nostro carteggio (il quale era un sincero aprimento di cuore, che nessuno poteva antivedere, dovesse servirci di giustificazione) l'hanno talmente colpito ch'egli mi ha protestato che, se non avesse conosciuto dalle lettere che ha esaminate e vedute, egli è deciso per la verità, e crede che tutte le cabale preventive di Beccaria, che in più discorsi ha cercato di carpirselo, sieno svanite per sempre. Sto aspettandomi che tosto che sappiano coloro che tu t'accompagni a Longo per il giro d'Italia, dicano che anche ciò sia una cabala per carpirlo e distaccarlo da essi. Chi può prevedere le iniquità nuove che usciranno da quella *spelonca latronum!* A me basta il metterti regolarmente al fatto di quanto accade, fanne parte al caro Frisi, egli mi scrive delle lettere che partono dal cuore e vi vanno, abbraccialo da mia parte, e digli che voglio bene a lui, alla sua gloria, alla sua pace, alla sua fortuna, ma non gli scrivo perchè non mi resta tempo.

La tua lettera al signor conte Reggente è stata consegnata dopo che l'ebbi trascritta nel mio *album*, io credo che non farà nè il giro, nè il rumore dell'altra, e la ragione si è perchè tu lodi troppo l'Inghilterra e parli male del *Gius Romano;* questi scorpioni si tengono nascosti; l'unico paragrafo che ha letto ai fratelli è quello del progresso della nostra santa religione nell'isola, ed ha poi a voce fatto parte, non che tu preferisci gl'Inglesi ai Francesi, ma che sei *finalmente disingannato dei Francesi*, tu vedi che questo vuol dire che il viaggio intrapreso è tempo perduto nel suo linguaggio . . .

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

. . . . .

Sul punto del progetto di Vienna mi hai convinto, non si può ragionar meglio di quello che tu hai fatto, ho provato abbastanza cosa sieno le accoglienze, quando si ritorna senza impiego, e domestiche e civiche, me ne son vendicato, ma per quattro anni le ho sofferte. Nel fiore de' tuoi anni, sicuro di non soffrire mai per mancanza d'un decente patrimonio, sicuro d'un nome acquistato co' tuoi talenti e nella indipendenza, il bisogno d'un impiego non è grande, son sicuro che sarai in carica, perchè si avrà bisogno di te senza che tu faccia il postulante. Ti ringrazio per tutto quello che m'hai scritto

di veramente interessante sull'Inghilterra, ho piacere che finalmente ti sia giunta la cassetta dei libri, hai fatto bene a presentare in nome di Beccaria il Fachinei, sebbene costi i miei quattrini per la prima spesa, e i tuoi per il trasporto, ti raccomando di riavere assolutamente tutti i miei manoscritti da Morellet.

La *Gazzetta letteraria* tedesca di Gottinga, al N. 126, 28 ottobre, 1766, così parla del *Caffè*. — Brescia. — « È pubblicato dal librajo milanese Galeazzi « un foglio periodico intitolato il *Caffè*, distribuito « da giugno 1764 sino a giugno 1765. Si vede chia- « ramente dalla data dell'edizione che l'autore ha « voluto dire cose che non sperava di poter dire a « Milano con permissione. In fatti, ei pensa libe- « ramente e non serve alla opinione; se la ride « delle scienze favorite dagl'Italiani, del purissimo, « della servile poesia, della filosofia scolastica, egli « onora le matematiche, i tentativi, la disamina « della natura, della morale, e della ben ragionata « politica. È vero che ei non osa trattare di al- « cune materie, ma quelle che prende per le mani « le maneggia con una libertà di pensare ed una « vivacità di stile particolare. Non ci fa meraviglia « l'applauso che ha avuto. »

A' 14 marzo.

Ti scrivo con ogni economia di carta perchè Carli mi ha consegnata l'acclusa per il caro Frisi; se il

vostro progetto s'eseguisce e che partiate poco dopo la metà di questo mese, le ulteriori mie lettere non vi giungeranno, con tutto ciò ti scriverò, e se si perderanno è poco male. Vorrei sapere quale sarà il punto di minima distanza in cui tu passerai da Milano, se per Voghera e la Stradella, ivi mi vedrai forse almeno per due ore; mi figuro che per Milano non passerai per non rinnovare tutte le seccature domestiche, che non sarebbon poche. Carli, Lambertenghi, Sacchi, Corte, i Beccaria seniori, li Isimbardi, i fratelli tutti ti abbracciano. Il senatore Peci ti riverisce, Castelli, Carpani, ecc., tutti mi domandano del mio caro Alessandrino, che abbraccio. Addio, ama il tuo

---

XCV.

Alessandro Verri al fratello Pietro.

Parigi, 15 marzo, 1767.

Rispondo alla cara tua vigesima terza in data del 26 febbrajo. Capperi tu mi credevi sotto le rovine di Londra! Chi ha mai inventata una sì bestiale novella? Londra è il sito del mondo meno soggetto ai terremoti. Se ciò non fosse, non vi si fabbriche-

rebbe con così poca solidità. Non v'è stata la minima scossa. Caro ed adorabile amico, i tuoi sentimenti in questa occasione non mi sono riusciti nuovi. Io stesso li proverei, come ne sei persuaso, e fui varie volte inquieto in mancanza di tue nuove. Molte volte m'è accaduto costì d'essere in grande agitazione, perchè alla sera non era a casa all'ora solita. Tutto ciò mi prova che non sono indegno di queste tue inquietudini. Basta, la cattiva nuova è passata, ti abbraccio sano e salvo, e sta di buon cuore che tutto va bene in questa valle di miserie, fuorchè il mare. Oh, il mare è una grossa bestia! Non ne può aver idea che chi vi è stato. Ti ricordi del passaggio di Trieste a Venezia? Ti ricordi d'aver generosamente tremato? Eppure sei uomo di cuore, che venivi dalla guerra. Io ho un servitore fiammingo che è stato alla guerra ed in tempesta di mare, e mi dice che il mare è cento volte più terribile dei cannoni. Questa è stata la grande avventura di codesta mia passeggiata. Veramente non ne posso parlare che pateticamente. Vi fu qualche altra piccola bagattella andando a Londra. Arrivato a Rochester, l'oste mi disse che v'erano dei ladri nelle vicinanze, e che si era trovato un cavallo nella strada ucciso, apparentemente, da un colpo di pistola. Erano le nove ore della notte quando ebbimo queste nuove. Mi trovavo con un Inglese ed un Francese. Questo voleva fermarsi la notte, quello volle ad ogni costo partire. Con tali vaghe notizie, che ci furono confermate da varie

altre persone, seguitammo il nostro viaggio. Io benchè avessi grande opinione di quei valentuomini dei ladri inglesi, pure non mi trovavo molto comodo in tale situazione. Io e l'Inglese stavamo colle pistole pronte, ci eravamo intesi fra di noi di non far cerimonie, ma di subitamente *tirare il passerino* (1) contro il primo che ci si avventasse, quando presi da soave sonno entrambi colle pistole in pronto, dormimmo saporitamente sino a Londra. Ivi mi ricordo, che quantunque fossero le due della mattina, smontando dal Molini, ...

. . . . . .

Io ti prego a manifestare all' adorabile zia Somaglia i sentimenti di vera riconoscenza per la premura che ha mostrata di questo suo buon nipote in occasione del preteso terremoto. Le bacerai cento volte da mia parte le belle mani. Bisogna bene ch'io vaglia qualche cosa, se cuori così ben fatti s'interessano per la mia esistenza! Quello ch'è sicuro è ch'io mi sento una tenerissima cordialità per chi mi dà tali non equivoche prove di bontà e d'amicizia.

A queste persone io do senz'altro il mio cuore in mano. Sono parimente molto sensibile alla premura colla quale la zia carissima assume le mie parti del tristissimo affare Beccaria; nè altrimenti mi potevo compromettere dalla sua virtù, e dalla mia troppo immacolata amicizia per un uomo che non n' era

(1) Sgrillettare.

degno; basta in codesto negozio esser dotato della minima porzione di buon senso e di virtù, per irritarsi positivamente contro Beccaria. Pure un voto così rispettabile mi consola sempre più. Così pure il mio caro Carli mi trova giustificato in faccia della ragione e dell'amicizia. Anche il suo suffragio mi allarga il cuore. Laonde di Beccaria non ne parliamo più, e credo che anche tu sei venuto nel mio parere, e ti prego a non mutarlo, perchè mi sembra il solo ragionevole. Io non voglio lasciare di replicarti che quell'uomo ha un non so che di funesta impetuosità nel suo carattere, che lo deve strascinare a qualche scena forse terribile. Io sono stato pur troppo con lui per conoscerlo. Credo di non ingannarmi. Talvolta mi sveglia compassione. Anche oggi il barone ne ha parlato a tavola con sommo disprezzo. Ha sostenuto che Beccaria non è mai stato a Parigi, perchè pensava sempre a sua moglie, che perciò non ha niente veduto, e che a Milano attualmente deve dire: *Io mi son sognato d'essere stato a Parigi, e come ho potuto sognare sì lungamente!* . . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

A tutto questo discorso io assisto con silenzio imperturbabile, talvolta sorrido un poco, eppure faccio tronca ed equivoca apologia. Così mi pare che convenga. Il mostrarmi suo nemico mi farebbe torto

dopo la figura di suo amico fatta in pubblico; e questi sorrisi, e queste mal fatte apologie lo difendono assai male. Io credo che il barone è piccatissimo del poco conto che ha fatto di Parigi e della sua compagnia, un uomo il quale appena giunto parlò di partire, ed il quale non fu mai coll'animo a Parigi come si vedeva manifestamente.

Quanto al *Belisario*, che Beccaria si aspetta, egli non l'avrà ultroneamente, a meno che ne dia la commissione. Monsieur Marmontel non è mai stato delli ammiratori suoi. Lo ha sempre lodato con parsimonia. Morellet per altro risponderà a Beccaria, ed inoltre scriverà a te una lettera assai pulita, e della quale sono sicuro che sarai contento. Io in quest'affare non vi ho avuta parte, come puoi ben pensare. Queste attenzioni non valgono un fico se non sono spontanee.

Frisi ha letto il paragrafo della tua lettera che lo riguardava. Egli ha preso l'affare come mi aspettavo, e come fanno le anime buone. Si pose a ridere come un uomo che si accorge d'essere stato troppo di mal umore, e disse: *In somma, io ho torto e non occorre altro.* Mi ha detto che scriverà a' suoi fratelli. Un uomo che è stato due mesi ammalato e confinato nella sua camera, è compatibile d'essere qualche momento aspro. Egli stesso presentemente ne ride. Sono piccole male intelligenze che si finiscono con una parola fra buoni amici. Onde non se ne discorra più.

Ho ricevuto la tua cambiale di lire tornesi 1172.12.9. Caro amico, provo un vero rimorso di esaurirti in tal guisa. Ti porto via il frutto de' tuoi sudori di un anno. E per far che? per divertirmi. Tu t'annoi delle ore in Consiglio e nella Ferma, hai mille disturbi; travagli come un drago al tuo tavolino, ed io devo godere il tuo salario? E quando e come ti potrò io pagare? E come tu pagare alcuni tuoi debiti? Questo è lo stato dell'animo mio fluttuante tra il piacere di veder Roma e Longo, e più di tutto di fare un confronto della mia condotta umiliante per Beccaria, e tra il rimorso d'aggravarti di spese in una maniera, che mi pare assolutamente indiscreta. Intorno a questa cambiale ho disposte le cose in tal modo. Mi sono servito di quella che hai spedita a Frisi di quaranta zecchini, i quali ho riscossi, non avendone egli bisogno. La cambiale dei cento zecchini te la rimando per mezzo di Frisi, ed in ciò non hai che ad avvertire il signor Tanzi: in tal maniera non si butteranno al vento cinque zecchini. Noi partiremo, come ti ho scritto, il giorno 16, giorno più, giorno meno non conta. Ti scrissi già il mio itinerario. Vedi se l'uomo è pazzo! Tornerò in mare da Genova a Lerici. Ma quello è un mare da ragazzi, perchè si va a remi e si costeggia. Il diavolo sono quelle vele che ti portano dove vuole il vento. M'intendo un poco di marina, ed ho delle grandi arie per essere stato in burrasca. Su questa mia navigazione sta pure tranquillo sulla mia parola, mi

pare d'esser dottorato in acqua come in gius civile. Adesso che l'affare è passato, ho goduto d'aver veduto anche questo fenomeno.

Tu mi parli di vederti alla Stradella. Io lo desidero quanto te. Non saprei se questa fosse la strada per andare a Genova. In ogni caso la partita è fatta, e ti abbraccio anticipatamente. Vieni coll'ammiraglio delle battaglie nevali, il caro Luigi. Desidero d'abbracciarlo. Ti darò l'avviso del giorno da Torino. Non ho ancor parlato a Frisi, non so se la Stradella sia dentro o fuori di strada, ma so che ti voglio vedere e tanto basti. Ti raccomando quanto mai posso il segreto in quest'affare. Non dire ch'io vengo tampoco a Torino. Se mai si trapelasse da mio padre che ti vedo e che lo fuggo, non vedi che preferenza, e che ostilità! Caro amico, stiamo sodi in questo punto. Non parlare ad anima vivente. Colora la tua partenza meglio che puoi. Inganna chicchessia piuttosto che fare una confidenza che mi sarebbe dannosissima. Non mi posso giustificare avanti di nessuno d'esser venuto vicino a mio padre trenta miglia, dopo d'essere stato lontano qualche centinaja per sei mesi, e di fuggire da lui come dal fuoco, nel tempo che vedo un fratello. Caro amico, entra, ti prego, nell'importanza di questo segreto . . . .

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . Spetta dunque alla tua consiglieresca prudenza a disporre le cose in modo che il nostro

congresso sia occultatissimo. Se vuoi che venga solo, è sempre meglio. Non ho fin'ora detto nulla a Frisi.

Manderò a Londra le liste dei libri di don Antonio e del signor Agnelli. Vedremo la risposta. Or vengo ad alcune cose mie.

Secondo i suggerimenti di Luigi, ho fatto in due giorni il giro delle case di campagna nei contorni di Parigi, come a Marly, Versailles, Trianon, Saint-Cloud, Bellevue, Meudon. Io ho fatto questo giro da cappuccino col mio buon fiammingo servitore.

Andai alla macchina di Marly con una vettura, poi di là a Marly, che vi sarà un miglio, e poi di là a Versailles, che vi è una lega, a piedi, poi di là in vettura a Parigi. Questa fu la prima giornata. La seconda fu tutta a piedi a Saint-Cloud, Bellevue, ecc., lo che formò il bravo passeggio di sette brave leghe; mediante che non ho fatta gran spesa. Qui ci voleva Beccaria! Il mio servitore portava l'ombrella per tutti li accidenti di acqua. Onde io me ne andavo come un eminentissimo. Arrivammo entrambi in quest'alma capitale zoppi, io per essermi rotte le piante dei piedi, ed il servitore per un callo. Pure zoppicando, io di più feci un passeggio nelle Tuilleries, e poi arrivato a casa, sortii nuovamente per comperare dei melaranci sul ponte Nuovo. Quanto a Compiègne, non è breve strada, essendovi ben diciotto leghe, e quanto a Chantilly, venendo da Londra vi ho data un'occhiata al chiaro di luna, ed anch'esso è distante quanto Compiègne. Queste non sono pas-

seggiate, ma viaggi. Così pure a Fontainebleau vi sono quattordici leghe.

Sono stato da monsieur Boffon. Egli è bell'uomo e molto pulito, ma ha una certa gravità letteraria ed una certa magistratura dell'istoria naturale che non mi piace. Per altro è uomo di giudizio più di molti altri. Sta del partito della Corte, non fa gridare la Sorbona e l'arcivescovo, e gode le sue brave pensioni, e con esse un' illustre fama letteraria. Egli capita dal barone una volta all'anno.

Sono stato dal presidente Hénault, il quale è un vecchio e rispettabile magistrato pieno di modestia e di dolcezza. Sta per dare una corretta e molto accresciuta edizione del suo *Abregé chronologique*. Mi ha regalato il suo ritratto, che ti manderò insieme a quegli altri che ho potuto ritrovare.

Tu ti stupisci perchè non parlo della mia Storia. Vi penso per altro qualche volta. Ma in questo turbine di Parigi, non avendo bisogno dei suffragi delli uomini come nella piccola mia patria, non m'interesso tanto per un'opera, che forse me li può acquistare. Nelle città grandi l'animo è distratto, e le sue passioni dissipate non si condensano su un solo oggetto. Nelle città piccole e meno clamorose, dove nè vi strascinano i piaceri, nè avete risorse incessanti contro la noja, si ha un bisogno infinito di stima e d'autorità. Laonde sieno questi sublimi principii metafisici, sieno altri, è certo che non sono più tanto innamorato della mia povera Istoria; salvo il

diritto di tornarvi a pensare giorno e notte quando sarò ripatriato, e che la sfera delli oggetti si restringerà maledettamente; o che i frati, i preti, le monache e li Imbonati mi faranno disperare colle loro critiche e bestiali giudizii su un lusso di travaglio immenso. Morellet, a cui solo ho fatta confidenza, vuole che, stampata che sia la metà, gliela mandi, perchè o la tradurrà, o la farà tradurre immantinenti.

Monsieur D'Alembert ci ha data una lettera per Voltaire; onde vi andiamo solennemente. Io però dubito che forse Frisi si muterà di parere. Egli teme Voltaire come un uomo pericoloso, e teme che la minima proposizione la stampi. Di fatti non v'è molto da guadagnare per chi ha il suo abito, a discorrerla con un tal uomo. Ciò non ostante io in tal caso vi anderei. Non ti dar per inteso di quest'incertezza di Frisi. Voltaire deve avere o scritto o stampato ultimamente che l'*École de Milan fait des grands progrès*, volendo parlare di noi altri. A proposito di tal uomo ho sentito a dire in Londra ch'egli volle vedere tutto con somma curiosità, e che per fino pranzò da solo a solo con un quacchero per ben contemplare i loro costumi. Un giorno il popolo, conosciutolo per un francese, cominciò, al suo solito, ad insultarlo nella strada. Voltaire, senza scomporsi, montò su di una panca vicina ad una bottega: e cominciò la sua arringa *ad populum* in inglese, così: *Gentiluomini di taverna, ascoltate la ragione:* e se-

guitò facendo vedere quanto ingiusto ed inumano fosse l'usare queste durezze con un onesto forastiero, ecc., ecc., che credete che ne succedesse? Tutti l'ascoltarono con flemma anglicana, trovarono che diceva bene, l'applaudirono, e si disciolse la truppa. Così è l'Inglese, e ben lo conobbe quel finissimo spirito.

La nuova del giorno è che la Delfina sta molto male, che si sono ordinate pubbliche preghiere, ed interdetti li spettacoli.

. . . . . .

. . . . . .

Noi veramente partiamo il giorno 16, come Frisi ti dice nella sua lettera. La diligenza di Lione è già accaparrata per quel giorno pei nostri posti. Ond'è sicura la nostra partenza. Ho fatto parte a Frisi del progetto di venire io alla Stradella. Non potevo fargliene mistero senza un'ostilità; e poi come nasconderglielo? In tal caso passo da Piacenza. Ma vederci alla Stradella, ti replico, in ogni caso ci vedremo. Sono contento di lasciar Parigi, quantunque debba dirvi con verità non esservi paragone con questo mese che fui solo a quelle terribili sei settimane avanti l'andata a Londra. Ciò non ostante, sono troppo inglese per amare Parigi. Posso ben dire di lasciarvi un buon nome, e delli amici di cuore, *io ragazzo senza sentimenti e senza carattere, di cui non vale la pena di parlarne,* laddove l'illustre Beccaria è partito ridicolo e disprezzato presso i suoi

entusiasti medesimi. Giacchè parlo di lui, ti dirò una cosa che sempre mi son dimenticato.

A Torino mi seccò moltissimo perchè temeva ch'io parlassi del conte Vasco, famoso allora ribelle della Corsica; ei tremava di avere dei guai alla Corte, o di esser messo prigione come amico del conte Vasco, e cento altre belle cose su questo gusto. E tutto ciò dove? A Torino, cioè la terza giornata del sempre memorando viaggio. Non essendo io impazzito in questa occasione, sono positivamente inoculato di questo male, nè più v'è pericolo.

Ho un frate francescano irlandese perfetto, onest'uomo che mi insegna l'inglese. Gli ho fatta confidenza della condotta di Beccaria, a cui pure insegnava l'inglese. Gli ho letto quanto dice di me. Vi assicuro che quell'uomo, il quale ha della stima per Beccaria, ossia l'aveva, si è messo in entusiasmo, e senza complimenti lo ha trattato di . . . , ed è scandalizzato all'ultimo segno com'egli parli così d'un uomo che tanto gli fu attaccato. Il buon Irlandese, che ha veduta la mia attenzione e compiacenza, non sa darsi pace del contegno di Beccaria, e mi va raccomandando di non far scene, e di non farne un affare cavalleresco al mio ritorno, essendo nell'opinione ch'io non possa trattenermi, e che il caso lo meriti. Ma l'ho disingannato. Egli inoltre mi ha fatto ricordare che un giorno che Beccaria parlava della *Apologia* come se fosse sua colla solita franchezza, si avvide ch'ei non diceva il vero

da alcuni tratti del mio volto, benchè vedesse nello stesso tempo ch'io dissimulavo e tacevo.

Se il voto di *Frèron* (1) ti fa qualche sensazione, io te lo trascrivo. Così egli ha giudicata ed annunziata la tua *Felicità* nel numero trenta dell'anno scorso. Se trovi che non dice benissimo, ricordati ch'è una gran lode in Fréron un piccolo biasimo. Di Beccaria ha detto cento cose: l'ha chiamato *le tendre amis des rompus et des pendus.* Inoltre, a proposito del suo viaggio geometrico, non disse male che in quel libro si predica l'umanità come se fossimo tutti cannibali, e nello stesso tempo con uno stile così scientifico, come se fossimo geometri. An-

---

(1) Fréron (*Elia-Caterino*), nato nel genajo del 1719 a Quimper, e morto a Parigi il 10 di marzo del 1776. Dopo aver fatti lodati studj presso i Gesuiti, vestì l'abito di quella compagnia, e tenne catedra con grande onore nel collegio di Luigi il Grande, ma ne sortì avendo appena l'età di ventun'anno. Il suo amore per la letteratura lo congiunse all'abbate Desfontaines, che godeva, siccome critico, d'una grande riputazione. Ei gli fu collaboratore nella compilazione di un giornale. A quel tempo li articoli portavano segnato il nome dell'abbate *Fréron.* Dopo la morte di Desfontaines più non portò abito nè titolo chericale, e publicò in proprio fino al 1754 le *Lettere sopra alcune scritture del tempo,* che poi furono surrogate dall'*Anno letterario.* In questo giornale l'autore mostravasi severo ne' suoi giudizj al par che formidabile avversario di Voltaire, che senza nominarlo, lo chiamava: « *sublime dans quelques-uns de ses écrits, rampant dans toutes ses actions,* » a cui Voltaire agli innumerevoli

che lo stesso D'Alembert, nell'ultimo tomo dei suoi *Mélanges*, non lascia in una nota di dargli su questo punto la sua leggiera frustâta. Frisi poi ti porterà il complesso delle critiche stampate contro i *Delitti*, ecc., esse sono in Fréron d'un avvocato del Parlamento e di monsieur Maltet presidente del Parlamento di Dijon. Quest'ultima è piena d'urbanità e di forza; ed è la sola che significhi qualche cosa. Ti copio il giudizio fréroniano per dirti tutto ciò che ti appartiene: *Pensées sur le bonheur, traduites de l'italien. C'est le titre d'une petite brochure en octave d'environ 64 pages. L'auteur commence par*

---

assalti rispondeva con epigrammi in verso ed in prosa, fra i quali è degno di ricordo il seguente:

L'autre jour, au fond d'un vallon
Un serpent piqua Jean Fréron;
Que pensez vous qu'il arriva?
Ce fut le serpent qui creva.

Fréron ebbe spesso il bisogno della special protezione di cui eragli largo il re Stanislao, per continuare la publicazione de' suoi fogli e per uscir salvo da varie persecuzioni. Merita d'esser fatta nota la cagione della sua morte. — Il suo giornale, che un Governo giusto e riconoscente avria dovuto proteggere, fu sospeso per la debolezza d'animo del guardasigilli Miromesnil; Fréron, già affetto da gotta, sentì nel più profondo del cuore tale ingiustizia ed ingratitudine; la gotta infierì ed ei ne fu soffocato. Ebbe due mogli, e la prima gli partorì un figliuolo. Luigi-Stanislao, gazzettiere francese. La seconda sua donna era la sorella dell'abbate Royon, avvocato, autore e censore dramatico.

donner une idée de ce qu'il entend par le bonheur et par le malheur. La mesure de celui-ci consiste dans l'excedent des nos desirs sur notre pouvoir; pour être heureux il faut retrancher cet excedent, ou ajouter en proportion a notre pouvoir. L'egalité des deux moyens est absolument nécessaire. C'est notre sensibilité qui fixe la somme des êtres pensants. On etablit ensuite ces principes. Tous nos désirs tendent à fuir les maux, et à nous procurer les biens, etc., e cita sino alle parole: *qui a pour objet l'augmentation de notre pouvoir.* Quindi aggiunse il giornalista varii altri pezzi, e finisce per dire: *Il y a de l'esprit dans cette production; quelque fois l'auteur quitte le raisonnement pour se livrer à son imagination; en général ses réflections sont sages; il n'apprend rien de neuf, mais il presente avec beaucoup d'ordre et de clarté des idées qu'on retrouve dans plusieurs écrits, on elles sont noyées dans les longueurs et souvent obscurcies par un appareil méthaphysique.* Questo è tutto quello che ne dice, ed è tutto quel bene che ne può dir Fréron. Io ti do tutto questo come una nuova che ti appartiene, sicuro che non ti farà nè caldo, nè freddo. Volevo ricopiare tutto il foglio, ma era troppo lungo, e ti ho detto il sostanziale.

Bisognerebbe farmi il servizio di fare i miei complimenti alla contessa e conte Monti. Salutami li amici. Questa sarà naturalmente l'ultima che ti scrivo da Parigi. — Addio, vogliami bene. — Sono il tuo.

Finita ad un'ora dopo mezzanotte. Vado a dormire, ma ancora due parole.

1.° *PS.* Cavaliere, ti abbraccio.

2.° *PS.* Fate anche un saluto di sbieco al lussuriosissimo don Carlos. Oh, quello poi sarà sempre testa di lodola. Di cervelli leggieri non mi fido. Aggiungo una cosa. Sono obbligato alla zia del fuoco con cui assume le mie difese. Ma non è egli troppo ed inutile?

XCVI.

Alessandro Verri allo stesso.

Parigi, 13 marzo, 1767.

Dimani parto con Frisi. Quanto al progetto della nostra *entrevue*, Frisi ti scrive come vedrai. Tutto dipende dal tuo riscontro ch'io aspetto a Torino. Andiamo colla diligenza.

Morellet ti scrive, e Frisi ti presenterà la lettera. Vedrai che pensa di Beccaria, e che di te. Ti parla delle *follies* di Beccaria, e lo raccomanda alla tua saviezza perchè lo tenga in riga. Questa mattina finalmente ho aperto il mio cuore per la prima volta a Morellet, che trova molto equivoco il carattere

di Beccaria e molto prudente la mia condotta. Ho fatta l'informazione delle infinite serie delle sue pazzie con un certo giudizio. In somma, l'abate si è posto in orgasmo al mio racconto, e se prima credeva Beccaria un pazzo, ora è all'orlo di crederlo un . . . . . Gli ha fatta qualche specie la sua frase — *i suffragi d'Europa che tengo in pugno* (1) — ed ha detto che bisogna che li tenga molto stretti perchè alle volte scappano. Egli, in somma, ora risguarda quell'uomo come un da nulla, che non farà nulla, come un pazzo, e come un carattere strano ed equivoco assai, e tal sospetto egli mi ha detto che lo ebbe fino dai primi giorni che lo conobbe. Ora poi è tutto fuoco pei torti che mi ha fatti quel sublime pazzo, e quando l'ho messo al fatto di quanto attualmente dice di te e di me, è dato in escandescenze, ed il giovine Morellet, a cui ho fatto la stessa narrativa giorni sono, fu così sdegnato delle . . . . . beccariesche, che esclamò . . . . . Morellet scrive anche a Beccaria, la sua lettera non l'ho veduta. Ma se la paragonasse alla tua, da quanto so, sarebbe ben mortificato. La mia discrezione, la mia pazienza, il mio silenzio colle pazzie dell'amico mi fanno risguardare da Morellet come un prodigio di saviezza. Nota bene che la lettera che ti scrive

(1) Vedi addietro il volume primo, alla pag. 289.

l'abate è anteriore al discorso ch'io ti tenni sul conto di Beccaria, svelandogli tutto l'affare. Onde conchiudi dal molto che ti ho già detto, che quell'uomo se ritornasse a Parigi sarebbe sicuramente ridicolo o forse . . . . . Passiamo ad argomento più lieto.

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

La Delfina è morta.

Ti bacio, abbraccio e saluto un milione di volte. Contentati questa volta di poco. D'Alembert e Morellet ci hanno date lettere per Voltaire. Siamo sicuri di ottimo accoglimento. Sono il tuo.

PS. Riverisci la zia adorabile. Saluta il caro Carli, Luigi, ecc., ecc.

XCVII.

Alessandro Verri al padre conte Gabriele (1).

Parigi, 15 marzo, 1767.

Domani, col padre Frisi, partirò verso l'Italia, ma non già per ripatriare come lui. Lo spirito ambu-

(1) Publicata da G. A. Maggi nella già citata opera, a pagina 526.

latorio si è impadronito di me più di quello che non mi credeva. Farò una breve scorsa a Roma. Veramente era strano che fossi stato a Londra ed a Parigi, e non avessi fatto quaranta miglia nel mio paese. Non passerò per Milano, perchè mi allontanerei dalla vera strada. Oltrechè nuovi congedi e nuovi distacchi mi cagionerebbero un sensibilissimo dispiacere, e forse finirei col fermarmi. Ella dunque si degni di attribuire la mia fuga di Milano in questa occasione piuttosto al timore che ho de' miei sentimenti famigliari, che a mancanza di loro. Fra poco avrò la soddisfazione di baciarle la mano; giacchè se due mesi e mezzo di Parigi, ed altrettanto di Londra mi sono bastati, un mese mi deve bastare per qualunque altra città. Per altro non senza dispiacere parto da qui ove mi sento attaccatissimo per le mille bontà usatemi da varie persone, alla conoscenza delle quali mi ha portato il tumultuoso vivere di Parigi. La gentilezza francese nei gran signori, negli uomini colti, e generalmente in ogni persona di una certa età, è un incanto seducentissimo. Ella che l'ha conosciuta mi potrà essere mallevadore di questa verità.

Ho sentito che s'era sparsa voce in Milano come al principio del corrente mese vi fosse stato a Londra un terribile tremuoto. In questo caso dopo la tempesta di mare avrei avuto da contare anche questo fenomeno. Ma il fatto è che non si ebbe la menoma scossa, e che in Londra non v'è memoria

di notevole tremuoto. Se ciò non fosse, le case si fabbricherebbero con molta maggior solidità di quello che attualmente si suole.

Questi ultimi giorni ho fatto il giro delle Case Reali ne' contorni di Parigi. Ritornai per la seconda volta a Versailles. È veramente un gran complesso di cose. La veduta dalla parte del giardino è sorprendente. Non mi fermerò a farne la descrizione, perchè in questo caso un piccolo disegno in rame vale più d'una lunga lettera. Fui a Marly, sito meno grande, ma più ridente e lieto di Versailles senza paragone. Vidi la famosa macchina che ha fatto maravigliare gl'idrostatici di que' tempi, ma che attualmente è un ordigno assai comune. Altro non è che quattordici grandi ruote, ciascuna delle quali fa girare quattro grandi trombe. L'acqua che queste trombe assorbiscono è portata sopra una vicina altura da una catena di altre trombe minori. La macchina è sulla Senna. Dà l'acqua a Versailles, Marly ed altre Case Reali in que' contorni.

La novità corrente è la malattia della Delfina, la quale va morendo di giorno in giorno di consunzione. Ella mangia, beve, pure si dice che fra poco morrà. Le sono ordinate per due giorni pubbliche preghiere, e gli spettacoli si chiusero.

La prego, ecc.

XCVIII.

Pietro Verri al fratello Alessandro.

Milano, 30 marzo, 1767.

Longo scrive alla Somaglia una lunga lettera sul tuo proposito, egli è consolatissimo per il piacere che si aspetta della tua cara compagnia, si vede un uomo che ti ama, e credo che ne' suoi sogni vi abbia gran parte l'idea di passare il tempo col caro Alessandro. Longo ti ha già disposto un letto ed una stanza nel suo quartiere dal curiale Cherubini, vicino alla Maddalena, passati li Orfanelli e piazza Colonna, vivrete dunque insieme anche a Roma; ti vuole venire incontro colla carrozza, così schiverai tutte le seccature della dogana alle porte; ti avverto di non lasciar nel tuo baule libri di minimo sospetto, perchè sono severissimi quei revisori; se ne hai, ponitili in saccoccia, ovvero nella carrozza di Longo. Esso ti scriverebbe, ma non sa dove sei, ti guarda come un uccello che si deve prendere al volo. Io poi pei tuoi abiti d'estate sicuramente da qui a venti giorni te li spedirò a Roma per mezzo del corriere Dell'Acqua, che vuole incaricarsi di portarteli; ed ecco fatte tutte le disposizioni domestiche che sono del giorno.

Quanto mi scrivi sull'eterno proposito di Beccaria, dimostra rigorosamente che la sua pazzia *exivit per omnem terram*, egli è discreditato a Parigi, egli lo è a Lione; veramente ha allargato il pugno, e i suffragi dell'Europa sono svaporati. Si va ripetendo in paese che la cagione della rottura sei tu, poichè a Parigi cercavi di far credere che il libro dei *Delitti* sia tutto materiale tuo e mio, al quale non ha dato Beccaria che lo stile e l'ordine. Alcuni sanno ch'egli si volle appropriare l'*Apologia*, e lo dicono, fra questi ragionevoli v'è Anguissola, persuaso dal caro Luisino. Sacchi è interamente persuaso e mi è amico, Beccaria ha i suoi satelliti, Odazzi, Visconti, e i due fratelli, nessuno dei quali li invidio; ma il suo libro d'oro sicuro è chiuso.

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

che un uomo onesto e di merito abbia una moglie galante è cosa che non è strana e non pregiudica alla comune opinione; ma che un uomo abbia una moglie galante, di cui il pubblico sa ch'ei non può ignorare la galanteria, e presso la quale sta un giovine di cui le spese dispiacciono ai parenti, e intorno la quale vedesi un'eleganza e lusso che eccedono le forze conosciute del suo stato, ciò pregiudica assai nella comune opinione, e suppone mancanza d'elevazione e nobiltà nei sentimenti, la quale viene poi pagata col ridicolo e col disprezzo delli

uomini, e in ciò si uniscono i colti e saggi coi volgari.

Io mi figuro che una delle cose che cercherai di sapere a Napoli sarà la storia del signor Odazzi, egli ne ha detto così poco che ci dà diritto d'esserne curiosi, e chi sa cosa troveremo! Un giovine di merito, che ha amici illustri in Napoli, s'addormenta in Milano a fare il parassita di Calderari! non cerca di sottrarsi da questa precaria situazione, non cerca un collocamento, ovvero di rendersi utile al suo generoso protettore e di guadagnarsi i suoi beneficii! Ti assicuro che vi trovo dell'enigma, e forse tu lo scoprirai; avanti credere ad un Napoletano vi vuole molto, io pure sono del parere di Longo.

È stata una disgrazia, nel tuo viaggio, quella di non aver potuto vedere Ginevra, nè monsieur Voltaire: come m'imagino, questo celebre uomo ha stesa la sua beneficenza sino a Milano. Monsieur Jore (1),

---

(1) Jore (*Claudio-Francesco*), stampatore e librajo, nato a Rouen; perdè la facultà d'esercitare la sua professione per avere stampato, nel 1731, le *Lettere filosofiche* di Voltaire. Circonvenuto dai nemici del filosofo, ei l'accusò in una *Memoria* d'aver falsamente posto il suo nome sul frontispizio della sua opera, ma due anni appresso ritrattò quest'accusa. Andò poscia a Milano, e fu costretto a darvi lezioni per vivere, ma non gli fruttarono neppure di che sopperire ai suoi bisogni. Voltaire venne in suo soccorso, e gli assegnò una pensione.

che disse tanto e tanto male di lui, ha ricevuto la gratificazione di quattrocento annui fiorini ginevrini dalla borsa del signor di Voltaire; ho letta la di lui lettera, si lagna delle strettezze sue cagionate attualmente dai dissidii di Ginevra, dove i suoi villani portavano a smaltire i viveri, ed ora non lo possono per un cordone di truppe francesi postovi al confine, perciò tutto in quel circondario di Francia è nella miseria. Egli ha dovuto spendere per il matrimonio della nipote del gran Cornelio, ed ora mantiene il marito, si lamenta d'un grosso numero di domestici che ha, e del peso di mantenersi collo splendore che gli conviene, termina poi con buonissima grazia pregando Jore di aggradire il poco che fa, assegnandogli quella pensione che vorrebbe poter accrescere. In somma, è scritta assai bene e da signore. Jore ora è divenuto il panegirista del signor di Voltaire come fanno i pari suoi. Dopo il male che ne ha detto, non poteva, senza viltà, accettare questo beneficio.

V'è una piccola novità politica, ed è l'erezione d'un dipartimento araldico, con un nuovo dispaccio con cui prescrivesi che nessuno che ha titolo di conte o marchese, ecc., e non ha feudo, possa usare del titolo se dentro un dato tempo non acquista un feudo; che tutti i feudatarii, e le mogli loro, sieno ammessi a Corte ed ai balli. Lo spirito di questa istituzione è di vendere una quantità di feudi vacanti che sono in Camera, si pone un tributo sulla

vanità, ma se ne diminuisce l'incentivo coll'aprire così l'adito a chiunque e con poca somma. Le dame strilleranno, le nuove dame soffriranno molte mortificazioni, sin tanto che, venendo un giorno la Corte, saranno naturalmente escluse.

Il nostro caro secretario Corte è chiamato a Vienna per mettere ordine a quell'archivio d'Italia, commissione gelosa, dopo la quale difficilmente credo che lo lasceranno partire, egli però lo crede; io vedo quel galantuomo sopra una gran strada, e vaticino che sarà in caso di giovare alli altri galantuomini e suoi amici.

Il signor conte Firmian giorni sono mi ha nuovamente chiesto di te, e mi ha con piacere detto di aver parlato a nostro padre: vedi se la interpretazione del signor Reggente è stata sincera! Ti dico, non per tua consolazione, ma per tua notizia, che qui in paese tutti quelli che parlano di te ne parlano bene, e che il tuo viaggio e la risoluzione con cui lo fai ti hanno conciliata l'opinione.

La nostra nipotina Castiglioni è stata posta in Sant'Agostino, mi dispiace, perchè serviva ad interrompere la solitudine terribile d'una . . . . . famiglia, massimamente a tavola; credo ch'ella non si farà monaca.

Tutti stiamo bene. L'Isimbardi allatta il suo bambino coraggiosamente e da buona madre: queste sono le poche nuove che ora ti posso dare. Una copia di questa lettera te la spedisco a Genova ad

ogni buon conto. Cerca le mie lettere a Genova ed a Firenze, che ve ne saranno. Addio, ti abbraccio, e sono il tuo.

Questa è una copia, l'originale te lo indirizzo a Genova unito ad una lettera pel signor Pompeo Neri; a buon conto t'indirizzo questa a Torino. Addio, caro, il tuo

---

XCIX.

Pietro Verri allo stesso.

Milano, 3 e 4 aprile, 1767.

L'inviti di Moscovia per Beccaria si vanno sempre più realizzando, ultimamente è stato scritto al Greppi dal suo negoziante corrispondente che se il marchese Beccaria è l'autore del libro dei *Delitti*, Sua Maestà l'imperatrice delle Russie lo vedrà con piacere, e può esser sicuro che non perderà nulla per il viaggio; che poi a Pietroburgo si potrà discorrere sull'officio e convenienze che egli desiderasse, ma che in ogni evento non avrà a suo carico la spesa di questo viaggio. Chi scrive è uomo denaroso e che potrebbe risponderne. A tale proposizione inclina Beccaria, e sebbene non abbia data

risposta assoluta, credo che la darà per il sì. Bisogna aspettare il parto della sposa, la quale è cosa decisa che, se si parte, sarà del viaggio. Di più, credo che vi sarà Calderari, per quanto ho inteso tempo fa. Ecco l'epoca pei volgari della somma gloria di Beccaria; ecco l'epoca, agli occhi miei, della perfetta rovina sua e della moglie. Io la credo tanto infallibile e forte che ne ho dispiacere. Sua moglie dovrà soffrire tutte le inquietudini e pazzie che tu hai provate, essa in Milano lo tiene nella subordinazione, perchè i mezzi sono in sua mano, essa qui non riceve nulla dal marito, e gli dà qualche cosa e gli fa molto sperare; fuori di qui il protettore, l'astro, il cassiere diventa lui, al momento guarderà la donna come un peso, come una pianta parassita; naturalmente avendo denari diventerà geloso di Calderari, succederanno mille pettegolezzi in Polonia e nella Russia, a misura ch'ei diventa fortunato, diventa tiranno, eccoti il fiele e la dissensione nel piccolo convoglio. Alla Corte poi che figura dovrà fare Beccaria, se te lo ripongono a scrivere il codice, come sento che voglia fare quella Sovrana, cosa scriverà? Egli scriverà i precetti per fare un codice, ma non saprà certamente come cominciare per farlo; egli è un ballerino colla podagra, scrive un trattato sul ballo, se lo poni su un teatro che figura ti farà? Io credo che le sue stravaganze fuori di patria non fossero altrimenti effetti della passione per la moglie, tu ne potrai

giudicare meglio di me, perchè ti sono presenti tutti i minuti dettagli, ma a me pare impossibile che un uomo che lascia per più e più mesi . . . . . una giovine moglie, ne sia innamorato. Nè credo che . . . . . sia capace di sentimento d'amore. Credo piuttosto che, pieno il fondo del cuore di pusillanimità, di *milaneseria* e di simili analoghi sentimenti, penetrato del bel detto *se fa magher i verz via del verzée* (1), pretestasse moglie, figli, amici, che lo richiamavano presso *Padella* ai Borsinari. S'egli era falso parlando dei figli e delli amici, perchè non lo sarà parlando della moglie! le è attaccato, è vero, la cagione anche si vede; ma ch'egli abbia amore per lei, io non lo credo affatto o poco. Se questo mio discorso cammina, dunque tutte le stravaganze nel viaggio di Parigi si rinnoveranno in questo più lungo e incomodo della Russia, dunque ei va a far passeggiare la sua pazzia sino alla zona fredda, e ne lascerà una striscia sul meridiano. Sa il Cielo quante e quante bestialità hanno da succedere, il termine delle quali sarà poi il ritornarsene avvilito affatto. Più . . . . . viene riposto in alto e più vi sta a disagio e si scredita, tale è lo stato ch'io vedo. La sola cosa ch'io vorrei sarebbe d'avere un corrispon-

(1) In dialetto milanese. *Fà magher i verz* vuol dire Vivere meschinamente, grettamente (Vedi CHERUBINI, *Vocabolario Milanese-Italiano,* vol. IV, a carte 59).

dente fedele e disappassionato che da Pietroburgo m'informasse delli aneddoti di quest'uomo, del quale non so vaticinare niente di felice. Egli, cred'io, abbraccerà questo partito da disperato, troppo è mutata la sua situazione, nè sarebbe facile l'accomodarvisi. Io ti ho voluto scrivere tutto ciò perchè tu me ne dica cosa ne pensi, tu che l'hai da vicino veduto nei suoi eccessi della pazzia.

In tal infinito proposito ti dirò che giorni sono l'Isimbardi (1) fu informata dei discorsi . . . . . che ha tenuto del mio carattere l'*Annibalino*, fratello del nostro eroe, ha profittato d'un *tête-à-tête* avuto con lui per parlargli così: — Voi siete uomo onesto, conseguentemente non siete capace di calunniare. Avete sparlato del carattere di Verri; naturalmente non l'avrete fatto sulla fede altrui, le passioni, i capricci, li errori delli uomini ci obbligano in ogni cosa essenziale d'assicurarci da noi medesimi. Io credo Verri un onesto e virtuoso carattere, come tale lo risguardo: s'egli non lo fosse, sarei esposta a pentirmene prima che alcun disordine non accada; desidero che voi, mio amico e fratello, m'apriate li occhi, e mi diciate un fatto costante, il quale mi convinca; ho sempre un canto

(1) L'Isimbardi, che qui vediamo ricordata con affetto più e più volte da Pietro Verri, è Maddalena Beccaria sorella di Cesare, maritata a Giulio Cesare Isimbardi, figlio del marchese Innocenzo e di Bianca Vidoni.

della mia mente riserbato per la verità anche in mezzo all'amicizia; convincetemi, ovvero cessate di calunniare. — A questo discorso sensato e detto pacatamente, Annibalino non ha saputo rispondere che proposizioni vaghe e generalissime asserzioni; ch'io sono un cattivo uomo, che sono stato conosciuto, che dovrà pentirsi dell'amicizia che ha per me, ch'io non ho amicizia per nessuno, che Visconti è un galantuomo, ch'ei non può dire di più, che le cose ch'io ho fatte non si possono dire e sorpassano l'imaginazione, poi piangeva, poi sospirava, poi baciava la mano alla sorella protestandole una somma amicizia, poi parlò sempre da vero fanatico senza che mai se gli potesse cavare un'ombra d'un fatto contro di me. Vedi a che segno siamo e quanto debbono aver declamato quei due conjugi onoratissimi e quell'onoratissimo don Peppe per ispirare in quelle anime innocenti e giovani un sì fatto fanatismo degno della santa Inquisizione. Io non degrado l'anima mia a fingere con questi vilissimi uomini; Visconti, l'ultima volta che l'ho veduto, mi è venuto all'incontro con un *cara gioja*, stendendomi la bella mano, io, come il signor Tartaglia, alla vista del figlio di Pantalone, sono stato contento d'un *padron mio* sodo sodo, duro duro. Oh, che birbanti! Oh, che faccia di gente! Caro Alessandro, che te ne pare, l'avresti tu potuto imaginare?

Sempre più ti confermo che in Milano si parla di te non solamente con approvazione, ma con en-

tusiasmo, si fa già comunemente il confronto fra te e Beccaria, ed ognuno dice: — Oh, quello sì che ha avuto giudizio, quello è un giovine di spirito, quello fa onore alla patria, e tornerà pieno di cognizioni. — Questo è il linguaggio comune della Metropoli.

Al 4 detto.

Ho ricevuto due care tue lettere, una da Lione, l'altra da Torino. Mentre ti scrivo tu mi sei vicino quaranta miglia, perchè, secondo il cómputo fatto, sei a Casale, e ti vedo impuntabile nel mantenere i tuoi progetti. Aspetto il caro Frisi con impazienza, anche per sapere lo stato della tua borsa, che temo attualmente esausta, e per porvi immediato riparo. Dalle ultime nuove Beccaria ha preso il partito di consultarsi col senatore Peci sul suo viaggio; so che Greppi gli ha parlato da onest'uomo, e gli ha fatto vedere che l'incontro nelle Corti è opera del capriccio, che s'egli non l'avesse e ritornasse senza essere adoperato, pregiudicherebbesi nella comune opinione. Non so più prevedere quale sarà la sua risoluzione.

Se Bertina mi rimanda le lettere, io te le spedisco, e quella colla cambiale di nostro padre la farò dirigere invece in Toscana o a Roma, secondo il tempo in cui potrò averla. Qui a Genova ho scritto al signor Valentino Rossi per la cassetta, puoi informarti se v'è nuova della nave *Re Britannico.*

Ora che Costantino è impiegato nella Ferma come Ghelfi, darò a Ghelfi da esitare quelle mercanzie, lasciandogli un tanto per cento sulli utili: egli è onesto, disinvolto, e farà bene i nostri affari. Addio, caro, t'abbraccio, e sono il tuo

---

C.

Pietro Verri allo stesso.

Milano, 10 aprile, 1767.

Il giorno 7 è arrivato felicemente il nostro Frisi, ho avuta subito una lunga conferenza con lui: egli è stato dal signor conte Reggente e dalla signora contessa, dicendo loro cento cose sul credito del mio Alessandro, sulli amici rispettabili che s'è fatti, sulla opinione che lascia di sè, sul giudizio con cui s'istruisce di tutto, in somma, egli parla in modo che fa piacere. Il signor Reggente ha subito messo in campo il discorso della cambiale spedita (tacendo però la grossa somma di trenta zecchini), e affettava inquietudine perchè tu fossi partito da Parigi prima ch'ella ti giungesse: darà ordine al banchiere di pagartela a Roma. Frisi mi ha date immediatamente le carte, e il caro Alessandro ha fatta passare all'I-

simbardi e a Pietro una serata graziosa anche lontano, perchè una ad una s'è esaminata con moltissima allegria. Il *Mariage* alla moda, le ore del giorno, e le due militari sono capi d'opera di poesia, le vedute di Londra mi hanno veramente data un'idea della magnificenza e bellezza di quella città, t'assicuro che non ho avuto mai tanta voglia di vederla quanta ne ho presentemente, ma *desiderium peccatorum peribit* (1). Ho ricevute le sabbie colorite, e queste sole ho divise, le carte, secondo li ordini tuoi, le conserverò tutte nella loro integrità; capisco che debbon esser preziose a te, singolarmente perchè ti fanno una dolce illusione come il ritratto d'una persona cara; fidati che le troverai tutte in mia mano.

Di tante e tante cose poi ch'io mi aspettavo da Frisi sul proposito di Beccaria, non ne ho saputa nemmeno una, in generale so quello che mi avete scritto, cioè che ha dato in mille pazzie e a Parigi e a Lione. Frisi mi pare disgustato e malinconico della vita, parla degli Enciclopedisti come d'una società di persone che studia poco, se ne eccettui D'Alembert, fanatici tutti contro il sistema, a segno che sperano di distruggerlo prima di morire, gente fra le quali nessuno, fuori che Diderot, hanno letto l'*Enciclopedia*, gente esclusa da ogni buona com-

---

(1) *Il desiderio de' peccatori andrà in fumo* (Martini). Salmo 111, ver. 9.

pagnia di Parigi. Di Fréron ne parla presso a poco come se fosse diverso dalli Enciclopedisti soltanto per il partito, essendo egli alla testa del clero; pare, in somma, disingannato del sapere umano, del pensare umano, della gloria, e tristamente sensibile ai piaceri della tavola e non più. In somma, un uomo a cui resti ancora qualche avanzo d'entusiasmo per il merito e per la filosofia; non se la può intender bene con lui. Io gli ho esibito la mia borsa imaginandomi che sia in bisogno, ma invece mi ha pagati tre luigi ch'io devo a te, ed ha ricusato ogni soccorso. Lo vedo d'una precauzione e d'una cautela straordinaria; mi dice che sino prima della partenza egli aveva dovuto conoscere che Beccaria e sua moglie non avevano organi per l'amicizia, ma non mi dice di più. Anzi egli attribuisce queste *tracasserie* ad una cagione che non è nè ragionevole, nè consolante, cioè alla frequenza colla quale ci trattavamo; che da essa ne possa nascere una sorte di tedio lo capisco, sebbene con te io veramente non l'ho provato mai un momento, che poi ne debba nascere un desiderio di calunniare e d'essere bassamente ingrato, io, a dirtela, non so capire, e credo difficile assai il capirlo; malgrado tutto ciò, egli è buon uomo, lasciamogli le sue opinioni, nell'essenziale ei sa essere buon amico, ne ha date le prove, e tanto basta perchè io sia sempre amico suo; ma quello che è certo si è che una mezz'ora di conversazione con lui basta a fare svaporare la gioja

dall'animo di chiunque, e a gettargli nel cuore l'angustia. Tutto è male, tutto va male, la ragione è cosa ridicola in faccia alli uomini, la forza sola regola tutto, e regolerà sempre, questo è il fondo del suo pensare.

Ho ricevuta la lettera per te del marchese Caraccioli, l'ho aperta credendola del Bertina con entro qualche mia di ritorno, te la trasmetto; capisco come egli sia amico di Frisi, che diabolica maniera s'è mai introdotta, posso io credere che li Inglesi manchino di stima verso il profondo pensatore David Hume? Che hanno essi di meglio da citare al Tribunale d'Europa in favore della ragione? Non si vogliono stimare che i fatti? Ho a vedere che si dimenticano che vi sieno idee? Malgrado l'interesse delli uomini, i quali possono, se vogliono, gareggiare con qualunque a fatti, ma non a idee; nè le idee utili possibili sono esaurite dalla mente umana, nè cessa mai l'utilità di ripetere incessantemente molte idee già prodotte, le scienze dovranno dunque ridursi a un semplice catalogo come la libreria dell'abate Palazzi! Per li uomini freddi, indolenti e mediocri, questa certamente è la più comoda letteratura; ma non è nè la più rispettabile, nè la più utile all'uman genere, nè la più degna d'un'anima grande. Dicano quel che vogliono questi popolari letterati, ch'io guarderò sempre D'Alembert, Voltaire, Helvetius, Rousseau e David Hume come uomini d'un ordine superiore, e destinati a passare ai secoli av-

venire. Perchè mai li uomini savii e dotti non debbono mai trattare le materie della religione? Influisce ella nelli Stati? Influisce nella morale e felicità del genere umano? Mi pare di sì, moltissimo; mi pare di più, che nessuna altra serie d'idee v'influisca quanto quella delle religiose; li uomini savii e dotti, che altro possono essi coi loro scritti che rettificare ed accrescere le idee delle menti umane e dirigerne l'organizzazione al comune bene? E perchè non dovranno mai toccare il registro principale? Nell'Inghilterra tutto è tranquillo su questo punto, nella Francia non già, sarebbe ridicolo chi volesse predicare alli Inglesi per correggerli dei vizii dei Francesi che non hanno, ma non deve un uomo ragionevole, perchè sta a Londra, ridere d'un Francese perchè cerca di migliorare la sua patria. Dio mi guardi dall'approvare mai chi attacchi la nostra santa religione, ma nemmeno approverò mai chi pretende che li uomini saggi non l'esaminino e non ne parlino mai; per un privato certamente accordo che è partito più saggio il non entrarvi, ma chi vi entra a toglierne li abusi e le superstizioni, merita lode e pel suo patriotismo e pel suo coraggio. Un Portoghese che scriva contro li orrori dell'Inquisizione non deve far ridere un Italiano che sta a Londra, e ciò per la bella ragione che in Londra non vi sono li *Auto-da-fè*. La logica del tuo Caraccioli non è la mia, nè la tua; mi ricordo di quanto già mi hai scritto sul conto di lui. Sai,

caro amico, che questi paragoni fra li uomini sono consolanti per il piccolo nostro amor proprio. E Morellet, che mi scrive una graziosissima lettera, che tu hai veduta a Parigi, e mi rende i miei manoscritti senz'averli sicuramente letti, e per frutto di tant'anni di meditazioni sulle materie d'economia pubblica, viene a dirmi che la intera libertà d'entrata ed uscita da uno Stato d'ogni mercanzia è il sistema migliore d'ogni altro per proteggere l'industria nazionale! Abbiamo vicino li Svizzeri, paese povero ed industrioso, dove la mano d'opera è a bassissimo prezzo, nessuna manifattura nostra le potrebbe sostenere la concorrenza nemmeno prima di staccarsi dal telajo in Milano, se non vi fosse un tributo sulla Svizzera, il livello vi si porrebbe quando colla libertà del commercio fosse colato tanto denaro da noi agli Svizzeri quanto basta all'eguaglianza, così che, divenuto raro il metallo da noi come dagli Svizzeri, la man d'opera fosse allo stesso prezzo. Non so se questo effetto, che infallibilmente dovrebbe accadere, farebbe onore a chi ha sì lungamente trattato queste materie. Per altro io sono contentissimo dell'abate Morellet, e gli risponderò con mille espressioni, se lo meritano il suo cuore e la stima con cui risguarda te e me. Egli ti ha definito un giovine amabilissimo ed un savissimo uomo, rara combinazione, ed ha ragione. Unita v'è la cambiale di zecchini cento per Livorno, cioè pezze 246. 1. 9.

CI.

Pietro Verri allo stesso.

Milano, 16 aprile, 1767.

Ho ricevuta la cara tua di Genova del 7. Conservo la lista dei tabacchi sin che sia giunta la scatoletta colle mostre. Sono inquieto sin tanto che non ricevo tue nuove da Toscana, quel maledetto mare non mi accomoda, spero forse oggi di riceverne.

Frisi è ritornato amabile, l'altro jeri ho pranzato per la seconda volta con lui dal signor conte Firmian, abbiamo avuta una lunga conversazione, lo vedo deciso a trattare con molta sobrietà il nostro pazzo cattivo. Ho letto la confutazione dell'avvocato del Parlamento; la trovo in tutta la sua estensione una bestialità, egli scambia lo stato della questione, suppone che il libro dei *Delitti* sia una satira della giurisprudenza della Francia, e quando ha provato che nella Francia non v'è un tal uso, crede d'aver dimostrato che l'autore combatte una chimera. Sulla interpretazione delle leggi, sulla tortura e simili, l'avvocato si dimentica che v'è l'Inghilterra, la quale prova la possibilità dell'opinione dell'autore. In somma, io trovo quella dell'avvocato

una poverissima e imbecille scrittura. La lettera poi al traduttore promette assai nel principio, stringendo, poco vi ho ritrovato. Qualche osservazione ragionevole vi è, e il punto più forte e filosofico mi pare sia quello: data la definizione della virtù nella benefica disposizione verso il genere umano, pare che se ne allontani chi condensa la compassione sopra una piccolissima parte di esso, nella quale si racchiudono tutti i disturbatori del bene generale.

Mi si dice che l'autore magnanimo stia coll'intenzione di rifondere l'opera, io costantemente credo che gli mancherà la lena, e che quello che è fatto è fatto, e non più; se mai poi io m'ingannassi in questo, non m'ingannerò certamente col dire che scriverà delli errori. Ti ricordi di quello squarcio di sofismi sulle accuse secrete? *Le leggi dunque non lo difendono abbastanza, e vi saranno sudditi più forti del sovrano?* ecc., ecc. Così egli scriveva a Gessate, lontano da noi. Ma io credo che non scriverà. Egli compera libri a furia e pare che si allarghi nelle sue idee in questo genere, egli ha comperato il *Glossario* di Du-Cange, vuol comperare la *Bibbia* di Calmet, e s'è già riempiuto il gabinetto di libri. Tutti lo vedono la mattina dal librajo francese a mercanteggiare per Calderari, pare ch'egli abbia per gloria di farsi vedere arbitro della borsa di quel giovane: egli compra per lui grossi pacchetti di libri appena arrivano; la gravidanza della moglie è visibile ad ognuno, e la reputazione di Bec-

caria è per la metà perduta, e per l'altra pare che dorma, perchè nessuno gli abbada o parla di lui.

Un'altra bestialità è vicina a succedere, e sarà la bell'opera del virtuoso don Peppe Visconti. Egli vuol dare alle stampe le sue scoperte ottiche e sui barometri, con calcoloni sterminati, pei quali Galeazzi sta fondendo le cifre. Frisi m'assicura che colui non sa un principio di calcolo, nè d'aritmetica: si farà un bell'onore.

Beccaria risponde quest'oggi all'invito della Moscovia in questi termini, ed io ho veduta la lettera a Greppi. Ch'egli è dispostissimo a venire a' piedi della clementissima sovrana delle Russie anche come semplice viaggiatore; ma che essendo figlio di famiglia, egli non può intraprendere questo lungo e disastroso cammino se la beneficenza della Sovrana non glie ne dà i mezzi. Ch'egli ha una moglie giovane, che non può lasciare in patria, ed ha già parlato al Governo per ottenere la permissione della Corte. Non vi farò commenti, tu ve ne puoi fare.

Oggi arriva la nuova dell'espulsione dei Gesuiti da tutti i regni della Spagna clamorosamente eseguita (1), forse a quest'ora si saprà anche in Toscana. Si dice cosa confermata da tutte le lettere di Genova e circostanziata. Frattanto il padre Melzi dà alla revisione delle stampe per le nuove leggi della

(1) Il re di Spagna Carlo III, con decreto 2 d'aprile del 1767, bandì da' suoi Stati i Gesuiti, confiscando i loro beni.

Confraternita della Missione, nelle quali si prescrive una perfettissima subordinazione e ubbidienza dei congregati al padre Missionario, a cui dovranno ubbidire come a *Dio medesimo*. Vedi che furbo è quel padre Melzi!

La marchesina Crivelli è stata assai male, ora è fuori di pericolo; t'assicuro che sono stato assai inquieto per lei. Il conte Scotti figlio è morto di febbre. Queste sono le nuove fisiche, delle politiche v'è poco: il marchese Colla è fatto consigliere e capo della cancelleria segreta con accrescimento di soldo. Il nostro secretario Corte, non so se te l'abbia già scritto, è chiamato con un dispaccio assai onorevole alla Corte per adoperarlo in quell'archivio. Io prevedo bene e per lui e per li onesti uomini in questa destinazione.

Mi figuro che tu sarai tutto nella tua Storia, e sono impaziente di sapere cosa pensi delle annotazioni fattevi e dello spirito toscano. Amami sempre: ricevi i saluti dei fratelli, di Luisino, Carli, Sacchi, Castelli, e del signor conte Firmian, che particolarmente me lo ha incaricato. T'abbraccio, e sono il tuo

---

CII.

Pietro Verri allo stesso.

Milano, 29 aprile, 1767.

Frisi, nella lettera che t'ha scritta jeri, e che ti accludo, ti parla d'una baronata dell'avvocato Dragoni, io te la voglio scrivere, perchè forse ne avrai curiosità. Il padre Melzi, gesuita missionario, ha pensato d'erigere in Corpo i coadjutori laici della missione, e da Licurgo ha scritte le leggi di questo Corpo, di cui egli è capo. Fra queste leggi ve ne sono alcune comode assai pel capo, come quella che ciascuno dei confratelli debba professare una cieca ubbidienza e subordinazione in tutto e per tutto al padre, ed eseguire quanto imporrà come se fosse la voce stessa di Dio che parlasse. Questo corpo di leggi è stato presentato all'arcivescovo per la di lui approvazione, e nel memoriale destinato ad ottenerla, dicono i confratelli *a piedi della vostra sacra persona,* ecc. Con questo bel manoscritto il reverendo è venuto alla revisione del Dragoni, esso ha ricusato il *vidit* ed ha consigliato al Galeazzi di riceverlo dal Paolo Frisi, il Galeazzi vi fu; Frisi non trovando in questo manoscritto altro se non quello che comunemente si pratica nelle altre congregazioni, vi ha fatto il suo

vidit e con esso ottenne dal Consiglio l'*imprimatur*. Frisi non sapeva nulla di quanto s'era passato con Dragoni; eccoti allora l'avvocato che viene a fare il zelante, e invece di dirne una parola a Frisi, va dal suo parente consigliere Pecis, il quale riferisce questo disordine al Consiglio, ed eccoti che il Consiglio sequestra il manoscritto che si era cominciato a stampare, e si determina ad inoltrarlo al Governo con una consulta; se io non v'era, la convenienza di Frisi era di mezzo, e compariva mancante in *munere* ed accusato da un Tribunale. Io proposi che si facesse scrivere da Frisi una lettera al presidente, in cui dicesse d'aver avuto questo manoscritto per la revisione, non aver potuto negargli il *vidit* perchè non aveva trovata cosa contraria alle istruzioni ricevute; ma che altronde potendovi essere oggetti degni della superiore osservazione del Ministero, egli ne avverte il signor presidente prima che se ne eseguisca la stampa; il mio parere prevalse, e così Frisi compare salvo, anzi esattissimo nell'officio. Doveva Dragoni o tacere o parlare a Frisi; doveva Pecis, che da tanti anni dice di essergli amico, parlare a lui prima di riferire al Tribunale; doveva il presidente pensare anche da sè a salvare da una *tracasseria* un uomo finalmente di merito; in tutta questa serie di cose non v'è stato che il tuo Pietro che abbia fatto qualche cosa di buono, e per una straordinaria combinazione è stato ascoltato. Vedi per altro il profondo giudizio di quel

frate Melzi! In questi tempi voler nuovi laici che giurino ubbidienza cieca! Quello è un vero matto, e quando sarà il signor abate Melzi, il che spero vedremo anche noi, allora lo conosceranno tutti, ma sinchè ha quella imboccatura di corno da caccia al collo, pochi lo conoscono.

L'abate Ferdinando . . . ha dato alla luce il suo secondogenito, ed è un tomo in ottavo di cinquecentotrentacinque pagine, il titolo è: *Considerazioni dell'abate Ferdinando . . . sopra lo scritto che ha per titolo Dei pregiudizii del celibato;* io ne ho fatto l'estratto, non dice nulla delli *Almanacchi*, nè delle *Geltrude*, nè dei *Coppieri di Giove*, ma ragiona al solito. Per provare che è bene che i preti non abbiano moglie, egli comincia dal provare che la filosofia è una cosa buona, che questo secolo è *filosofico*, che la società è un'unione tendente a un fine, che la società ha diritto di tendere al suo fine, che perciò ha diritto di far leggi che vi conducono, che la Chiesa è una società . . . . . Oh, non finirei mai più! ti basti sapere che nove decime parti del libro sono sciocchissime disquisizioni estranee al soggetto; la decima parte poi risponde male alle obbiezioni. Scommetterei non di meno che in Roma deve piacere, vedrai che bestie vi sono ad abitare la patria di Lucullo, d'Attico, di Cicerone e degli Scipioni. Ricordati di vedere il collegio Nazareno (1), non perchè

(1) Pietro entrò in questo collegio il 26 di marzo del 1741.

meriti, v'è la statua di Cesare per contro alla porta e una vasca nel giardino con rane, quest'è quello che v'è da vedere, ma va in quel sapientissimo Liceo, dove il tuo Pietro è stato giudicato un coglione senza nessun talento, va in quell'emporio di sapienza e di avvedutezza, tanto per poter dire d'esservi stato. Oh, se sapesti le noje, le fatiche, le afflizioni che ho sofferte in quella casa, sono certamente i diciotto mesi più terribili della mia vita che ivi ho passati.

Di Beccaria non se ne parla propriamente più, egli è circoscritto alla società della moglie, Calderari, Visconti, i due fratelli suoi e Odazzi, questi sei viventi sono il suo genere umano, col quale vedi quanto si debba divertire! Per lena di scrivere nuove opere non è possibile che in quella società la trovi, e così eccotelo con gradi accelerati ricadere presso a poco nell'oscurità che ben si merita la bassezza del suo cuore.

M'imagino che t'accorgerai d'una sensibile differenza fra la nazione di questa penisola e le altre di là delle Alpi. Qui troverai molta malignità, molta impudenza, e tutte le tracce di una nazione spiritosa, corrotta ed avvilita dai pregiudizii; l'architettura e la pittura in trionfo: ma l'arte di vivere, l'educazione tendente a renderci comodi alli altri, la cura di compiacer all'altrui amor proprio non la troverai. — Bramo di vedere se tu sei del mio parere.

Colla rimessa che t'ha fatto Monsignore (1), io già m'aspetto che non ti rivedrò tanto presto; ti assicuro d'una verità, ed è che almeno tre volte al giorno io ti desidero *sicut cervus ad fontes aquarum* (2), la mattina all'alzarmi, poi ritornando a pranzo, poi la sera; vedo che la perdita tua non è riparabile, e te lo dico con freddezza filosofica, il confidente dei miei vedovi sospiri è il nostro Domenico, buon uomo, e che mi è divenuto caro dopo che sei partito: veramente se lo merita la sua attenzione, ma nei sentimenti che ho per lui credo che v'entri molto l'essere un uomo che ti appartiene.

A Napoli naturalmente vedrai l'abate Genovesi, egli mi ha regalato la sua prima parte delle *Lezioni di commercio*, stampate in Napoli due anni sono, bisognerà che gli scriva e lo ringrazii, vedi se ti vuoi incaricare di questa lettera, se no, la manderò per la posta addirittura. Così pure il signor D. Giacinto Dragonetti, cavaliere Aquilano, mi ha regalato il suo libro *Delle virtù e dei premii*, il che è una imitazione stentatissima del libro dei *Delitti e pene*, pure bisognerà ringraziarlo e dirne bene. Credo che a Napoli siano teste curiose, tu me ne darai nuova. Frattanto abbracciami il mio caro Longo, digli che ho letto quanto scrive sul mio conto all'Isimbardi,

---

(1) Monsignor Don Antonio Verri, zio paterno di Pietro, che fu Decano, e poi Primicerio nella Metropolitana.

(2) Salmo XLI, vers. 2.

la quale ti saluta caramente, e digli che lo ringrazio di tutto cuore del bene che le dice di me; io la onoro e la amo più che non vi so dire, e più che non credete, aspetto dalla vostra amicizia che su questo sensibilissimo articolo non avrò mai amarezze. Addio, caro, amami, e credimi sempre il tuo

---

CIII.

Pietro Verri allo stesso.

Milano, 16 maggio, 1767.

Ti voglio dare una commissione presso la Santa Sede, e si è quella d'ottenere che la facoltà di celebrar messa al nostro oratorio domestico, la quale ora è ristretta alle sole persone di nostro padre e nostra madre, s'estenda anche a noi fratelli; credo che facilmente potrai ottenere quest'ampliazione altronde per me comodissima, avendo sempre pronta la messa quando ne posso far senza, e non avendola mai quando ne ho bisogno. Procura adunque di far quest'opera pia, e nel tempo medesimo portami un'indulgenza in *articulo mortis*, che mi sarà di grande consolazione spirituale, massimamente nelle presenti afflizioni, mentre vedo i poveri Ge-

suiti perseguitati, e prevedo l'esilio dei frati tutti quanti, e poi, come andrà la santa fede? Oh, caro Alessandro, vanno male le cose, e Dio faccia che sia cattivo profeta. Per altro, a dirla schiettamente, pare anche a me che i Gesuiti sieno perseguitati piuttosto che castigati, e non mi sono mai trovato meno lontano dall'amarli quanto ora lo sono; così sono fatti li uomini, mordono come cani il sasso che li ha percossi, e dimenticano la mano che lo scagliò! I Gesuiti sono un effetto alcune volte inconseguente della cagione, e nelle inconseguenze modificano in favore del genere umano; pure sono i primi a cader vittima, perchè si sono fidati troppo della passata fortuna, ed hanno creduto che il mondo dovesse piegarsi ai loro casi, anzi che questi ai tempi, solito paralogismo dei corpi fortunati una volta, e d'attribuir tutto alle leggi proprie considerate non come relazioni, ma come cagioni indipendenti; mutato il vento, bisogna cambiar la disposizione delle vele, e questo non l'ha inteso mai alcun Corpo politico ch'io sappia, una sola legge è immutabile, ed è questa: *conformarsi ai tempi*, ma l'uomo è un animale tenace, perchè pigro nel ragionare, e scegliente sempre la strada più corta e sbrigata a costo di qualunque assurdo. Ho letta l'appendice del signor D'Alembert su questo argomento, e ne sono contentissimo, come lo sono del libro. Concludendo, io dico che quest'epoca entrerà nella storia di questo secolo e sarà un punto divergente, chi può

prevedere sin dove s'estenderà l'influenza di ciò? Roma dovrebbe una volta aprir li occhi, e vedere che le resta il Campidoglio, ma non l'opinione d'Europa. Parigi, Londra, Madrid non sono più sobborghi che ricevano le ordinanze *urbis et orbis*. A Versailles, a Buckingam, a Aranjuez non si pensa più tanto a farsi un partito nel Conclave, converrebbe dunque pensare a comandar meno in casa d'altri e comandar più in casa propria; pensare a lasciar mangiare liberamente ai poveri sudditi il pane, e non a spingere di più i pregiudizii sino al forno a costo di carestia, la quale pure dovrebbe insegnar qualche cosa; si dovrebbe pensare a qualche sorta di marina, di truppe proporzionate e non avvilite per la pubblica sicurezza, animare la popolazione, l'agricoltura, togliere l'incertezza della proprietà, render amabile e dolce il governo ai popoli e meno ridicolo ai vicini. Questo sarebbe ora il tempo di farlo; ma non si farà per le ragioni dette dai Gesuiti. Abbandoniamo dunque tutta questa monarchia azzima e celibe al suo destino.

È qualche tempo ch'io non ti parlo di Beccaria, perchè il tumulto del mio animo è di molto scemato, e pochi parlano di lui; egli va al teatro co' suoi satelliti; una di queste sere si rappresentò il *Marito alla moda*, generalmente piaceva, egli, in mezzo al *parterre*, esclamava altamente contro l'indecenza della commedia, tu lo conosci, annojava potentemente tutti li astanti, poco mancò che non gli

venisse detto che se gli dispiaceva di vedersi dipinto al naturale, poteva andarsene, ma non disturbare l'attenzione altrui. So che molti se lo sono detto fra di loro. Il di lui credito è affatto dimenticato, almeno qui in patria la cosa è così, ed egli è precisamente ritornato al posto dove era prima del suo libro, il fanatismo anche di molti corrispondenti è svaporato, so che dal suo ritorno di Parigi a questa parte non ha scritto una riga, questo vuol dire che non ne scriverà mai più. Da Moscovia sin'ora non v'è ulteriore riscontro, se questo cade, eccolo morto seppellito per sempre come si merita la nessuna generosità del suo animo.

I tabacchi che mi hai mandati li ho provati, sono materia per farne del *rappé*, ma non per macinarsi in foglia schietta come la richiede la nostra provincia; hanno tutti un odore ed un colore che non si smaltirebbero; per il prezzo altronde ci converrebbe. Ghelfi va a poco a poco vendendo la mercanzia, è troppo presto ancora per dartene nuova.

Se puoi farmi trasmettere da Livorno per la posta i fogli della tua Istoria a misura che si vanno stampando, mi farai piacere; ma il far questo dipende dal vedere se la francatura a Livorno sia cara, nel qual caso non incomodiamo quel galantuomo di Aubert.

La tua lettera allo zio è degna di te, vi si legge la grand'anima sensibile, io l'ho trascritta di mio carattere sul nostro *album*, perchè mi pare un gio-

jello, e l'ho rimessa. Pare che Monsignore voglia accedere a noi quattro alleati; i due fratelli sono buoni giovani, non ti aspettare la delicatezza raffinata che non l'hanno, ma onestà molta, e una tinta d'urbanità superiore al livello milanese; essi fanno all'amore, e Dio li benedica, leggono poco, non s'è ancora schiuso in essi il sentimento della stima, meno poi dell'ammirazione, giudicano poco e freddamente, ma son buoni e non ci saranno mai nemici, forse sviluppandosi potrebbero diventare anche amici della nostr'anima, non bisogna disperar mai dei giovani.

Ricevo una cara lettera da Longo, io non rispondo perchè farai tu le mie veci. Abbracciamelo di cuore.

Quanto al progetto d'andartene a Vienna per diventar satellite d'un ambasciatore, non credo che ti conduca al benessere, eccone perchè. Bisogna prima di tutto avventurarti a stare un anno o due in una città, ove pei primi mesi t'annojerai mortalmente, e incontrerai durezze, disattenzioni, stupidità di avvilire il merito. Perchè ciò? Sulla eventuale speranza che un ministro sia spedito ad una Corte; secondo, che questo ministro voglia incaricarsi di te; terzo, che a te convenga l'umore di lui. Affittarsi così ad un uomo, vendersi a discrezione, essere alimentato alla di lui tavola, alloggiato in sua casa, non è poco legame. Se la fortuna ti dasse un uomo rarissimo, sarebbe una delizia, ma se non è tale, è cosa d'avvilire chiunque, nè potresti decampare senza una scena

o un demerito. Perchè esporsi poi a tanti azzardi? Sulla speranza d'essere spedito da qui a dieci o dodici anni a qualche piccola Corte, dove il soldo non ti basterà per fare buona figura. Li Austriaci non lasciano mai i buoni bocconi ai forestieri, se li tengono ed han ragione. Belgiojoso può farlo, perchè ha molti ajuti domestici, ed oltre ciò ha un piede nel militare, onde ritornato dalla commissione, gli resta una macchia per asilo; ma chi non è militare, nè ha già posto nel politico d'alcun dicastero, ritornato che sia è uno zero. Vedi dunque che non ti conviene nè per il tempo presente, nè per le speranze avvenire. Pensa a tornare a casa, caro Alessandro. Io non ti adulo col dirti che hai la stima generale della tua patria, e di più vi sei amato; hai un numero d'amici di cuore; la povertà non la proverai certamente nella tua vita; la fama ti corre dietro, e sempre più l'avrai; un impiego non ti può mancare, cosa vuoi fantasticare tanto per trovarti un asilo, l'avrai in casa, e migliore che non l'hai avuto: credimi, non ti pentirai della tua condizione dopo ritornato, e vedrai che il tuo giro ne ha imposto per tutti i versi. Addio, caro. Sarò sempre il tuo.

PS. Dimmi presso a poco il piano del tuo viaggio che ti resta da fare, e quando pensi di portare fra le mie braccia il più caro amico, di cui sento l'assenza senza potermivi mai accostumare. Addio.

CIV.

Alessandro Verri al fratello Pietro.

Roma, 29 maggio, 1767.

..... (1) Il giorno dell'Ascensione ho veduta la papale solennissima benedizione accompagnata dallo sparo dei mortaretti e dalla truppa in armi. Ciò fu dalla loggia del palazzo di Monte Cavallo. Dopo escirono da esso palazzo i cardinali col solito fastoso treno, superiore a quello di quei poveri signori re di Francia e d'Inghilterra e principi reali. E ciò che maggiormente condecora questa magnificenza, si è il sapere come varii di quei porporati elefanti muojono quasi di fame per mantenersi con tanto numero di servitù e di cavalli, e con tanta famelica pompa di magnifica povertà. Ella è una gran pietà il vedere per le strade poveri da per tutto, ed alle scale dei bellissimi palazzi turme di miseri uomini e di oziosi. Questo Governo è un mostro, è propriamente in dissoluzione.

I Gesuiti partiti per la Corsica non si sa per anco se sieno arrivati, e non s'intende come debba finire

(1) Omessi i primi paragrafi.

questa spedizione, perchè si fa conto che nelle piazze genovesi di quell'isola non v'è bastevol sito per loro. L'ambasciatore di Venezia a Madrid ha scritto al Senato della sua Repubblica, che la congiura dei Gesuiti contro il re è certissima. Tutto era disposto per ammazzarlo il venerdì santo, e proclamare in sua vece Don Luigi suo fratello, quello che fu cardinale. La cagione era perchè voleva il re ch'essi Gesuiti pagassero le decime in America pel mantenimento dei vescovi. Il re li ha imbarcati con buonissime provvigioni, inclusivamente caffè, cioccolata e rosolii. Non si può trattar meglio dei ribelli e regicidii (1).

Fui nella palla ch'è in cima della sterminata cupola di San Pietro, fabbricata colle indulgenze e sostenuta con un gran braghiere Boscovichiano. Ivi ho lasciato per la posterità un biglietto di visita. Non credo che siasi fatto bene di porre quel cingolo di ferro, perchè s'è dovuto incavare dentro del muro, perciò romperlo tutto all'intorno, perciò indebolirlo, più forse di quello che il cingolo non lo rinforzi. Si attribuisce la cagione delle crepature di questa gran

---

(1) I Gesuiti, espulsi dalla Spagna, imbarcatisi a Cartagena per l'Italia, giunsero a Civitavecchia. La Corte di Roma negò riceverli; negò Livorno, negò Genova; alfine dopo sei mesi furono spinti sulle coste di Corsica; finchè il papa s'indusse ad accettarli, purchè Spagna le facesse un tenue assegno.

mole all'essersi fatte certe tribune, ossiano logge nei quattro pilastroni che la sostengono, affine di esporre in certe solennità le reliquie. Ciò ha indebolito il sostegno. Il Buonarroti avrà raccomandato che non si toccassero questi pilastroni, ma il cavalier Bernini non ha rispettato le leggi di un così grand'uomo, e fece quelle tribune. Il principe di Brunswich quando fu qui, montò sino sulla croce che sta sopra la palla. Lo che fa orrore soltanto a pensarvi; perchè bisogna ascendervi per una scala esteriore a mano, la quale, seguendo la curvità della palla, fa rimanere a quattro gambe col principesco umbilico precisamente contro il paradiso. Lo che è una delizia. Se vi sono nubi che passino in questa positura, sembra che la palla corra, e la testa gira terribilmente. Nella palla vi capiranno otto persone, ed a montare fin là v'è un disastroso viaggio. Sono stato col mio Longo, che ha la bontà di farmi da Cicerone di eminenze, di statue e di principesse, dai cardinali Serbelloni, Stoppani ed Albani, dalla Bracciano, da monsignor Litta e D'Adda. La conversazione di Albani consiste . . . . . .

Addio, caro amico. Bacia le mani alla nostra unica zia, perchè rifiuto tutte le altre. I miei rispetti al conte Somaglia, che in questo caso si possono propagare *per traducem. Saluda todos los amigos, y amame alma mia.*

PS. Tieni per Longo quattro rasoj dei migliori al costo.

CV.

Alessandro Verri allo stesso.

Roma, 2 giugno, 1767.

Ho letti i tuoi estratti e mi piaciono assaissimo. Hai tutta la ragione di ritrovare nell'eloquenza di Thomas l'imagine del caldissimo suo cuore, perchè è veramente infiammato della sua virtù anche nella conversazione. Il povero don Ferdinando è servito per le feste. Avevo già veduto quel pazzo suo libro. Ma io ormai ti devo chiedere quartiere per questo meschino, e se t'è nota una lettera ultimamente da lui stampata, vedrai che è degno di nessun altro sentimento che della compassione. Egli è fisicamente pazzo. Ha spedita questa sua lettera al cardinale Serbelloni, io l'ho letta. Supponendola stampata a Lugano. Credo che ti sarà nota prima che a me lo sia stata, perciò non ne parlo. Mi ha fatto quasi compassione, perchè svela la sua pazzia al pubblico colla maggiore ingenuità! Il suo fondo pare buono ed onesto. Dall'altra parte, ho la maligna soddisfazione di vederti vendicato. Potresti, se lo stimi, scrivere a Morellet la serie delle tue contese con questo poverino, e far conoscere come abbiamo giudicato li

autori del giornale di Bouillon e dell'autore e delle sue produzioni, v'è di che farli arrossire. Mi piace assai l'estratto del discorso di *Servan* (1), chiama il soggetto dei *Delitti e delle pene* di tal natura che l'*eloquenza e la poesia trovano tutta la reaziome nell'animo d'ogni lettore.*

Io comincio a disgustarmi, col mio mentore amicissimo Longo, colle molle principesse, e l'infiniti rossi successori delli apostoli. Ivi della duchessa Bracciano . . . . . , la quale si cura più d'avere lo spirito caustico e piccante, che non di vincere i forastieri coll'unica attrattiva della cordiale gentilezza ch'ella non sa conoscere. Mi ha fatte delle attenzioni, perchè forse crede che sia per contare qualche cosa nel mio paese, o alla Corte, ed il solo sospetto basta per imporre moltissimo in quest'impero delle opinioni. Pure ella è frequentata da forastieri, perchè è donna occupata di fini, eterni fini, maledica, politica, sfinge, avendo tutto in suo lume quel carattere femmineamente prelatizio che qui è di gran moda. Di queste duchesse e principesse, alle quali altro non manca che la cappa rossa o le calze *tanè*, ne abbonda codesta Curia, e mi pajono veramente mostri. Perchè, che dev'essere una

---

(1) Servan (*Antonio-Giuseppe-Michele*), oratore e publicista francese, nato il 3 di novembre del 1737 a Romans, morto il 4 di novembre del 1807. Fu avvocato generale al Parlamento di Grenoble dal 1764 al 1772.

donna se non se tenera e cordiale? Mi pajono tante papesse. Ivi parimenti dalla principessa Altieri, la quale riceve in sua casa a tutte le ore i cardinali, onde accade ch'ella talvolta abbia come un Sinodo. Così ella si sacrifica per contare qualche cosa. Fui dalla principessa Palestrina, la quale è quello che v'è di meglio in Roma pei forastieri, e veramente è signora degnissima. Fui quest'oggi con Longo a pranzo da monsignor Verri, che mi ha usate molte gentilezze; egli è buon uomo, niente cabalista, alla romana, franco, che vive alla francese, perciò odiato, ma temuto. Ti saluta distintamente. Vado qualche volta dal cardinale Serbelloni, il quale è uomo che ha un lato di buon senso ed un altro di logica affatto sua, gran parlatore, ma che ha cuore, e che con certe piccole attenzioni diventa amicissimo. Ho fatto il progetto di fare la conquista di questa ninfa del Tevere.

Ho letti a Longo i paragrafi delle tue lettere che risguardano il doloroso argomento di Beccaria, perchè sia al fatto di questa ignominiosa causa in tutta la sua estensione. Egli ti saluta.

In questo clima meridionale son benissimo servito . . . . . il buon mercato, i costumi, la povertà, il sistema del paese tutto rende facile e comunissimo il diminuire la massa del sangue. Le belle arti fioriscono in Roma anche più che non credevo.

Salutami li amici; io t'abbraccio. Il caldo comincia

ad illanguidirmi l'anima immateriale e la sento alquanto profligata, onde cadendoti fra le braccia *sudatus totus ego dicat tu.*

PS. Ho scritto in questo ordinario alla signora zia ed a Carli, non senza rimorso di farlo ora per la prima volta. Ma sono tanto buoni. Il tuo

---

CVI.

Alessandro Verri allo stesso.

Roma, 10 giugno, 1767.

Sento che l'imperatrice giovine sia morta. La vita poi dell'imperatrice vedova interessa tutti i suoi sudditi per le ragioni che mi dici, e anche in particolare per esser tu impiegato.

Io vado col mio Longo scorrendo Roma, e scandalizzandomi di vedere i monumenti dell'imbecillità su quelli della grandezza.

Veramente Longo ha ragione quanto alla società. Pochi sono li uomini colti e ragionevoli, e questi pochi devono tacere e vestire la maschera universale. In un paese dove tanti e così moltiplici sono l'interessi, non si può discorrere nelle conversazioni

se non se di cose assai indifferenti e comuni. Ben è vero che vi si sta un momento, si prende un ottimo rinfresco, e poi si va pei fatti suoi, nè alcuno vi trova che dire.

Nelle donne trovo gran differenza dall'Italia alla Francia. La donna francese è un essere tranquillo e tenero, che sta in un canto della camera per esercitare li atti della più urbana ospitalità: non è che raramente il capo della conversazione, ma per lo più il punto d'appoggio e la conservatrice della decente socialità. In Italia è l'idolo venerato, è il centro di tutti i pensieri, vuole primeggiare, ed è tiranna piuttosto che socia della conversazione. Qui le Romane poi hanno quel loro sguajato *voi* ed un tuono mascolino e talvolta anche impertinente; non sanno che sia delicatezza, riguardi, e tutto ciò che costituisce il detto carattere francese. Il mischiarsi ch'esse fanno di politica, rovina tutta la società. Per questo hanno ragione d'abbominare, com'esse fanno generalmente, i Francesi, comechè sono vivi testimonii che depongono contro il loro amor proprio. Se v'è qualche Francese amabile, buono e franco, qui passerà per ridicolo. L'amor proprio italiano essendo, a mio credere, il più pronto a pagare i suoi debiti. Ho ritrovato un parente in Roma, e questo è il signor Girolamo Cenci, e per conseguenza anche la signora Isabella sua moglie, che sa il greco ed il latino, del che Dio ce ne guardi sempre. La prima moglie del nostro avo era Cenci.

Io mi volgo di tempo in tempo all'Inghilterra, e la sospiro. Oh madre e signora della libertà e della grandezza! Non so se mi debba trovar contento d'esservi stato, perchè ho acquistato un gran paragone con cui tormentarmi. Tutto è piccolo e miserabile fuori di là. Opinioni inquiete, vivacissime passioni, complicatissimi amor proprii, politica tessuta a merletto, prudenza, cautela, fanatismi, sono tutte cose nostre. In generale nè si vive, nè si lascia vivere. Ad ogni modo però starei più volontieri a Roma che a Milano, poichè per campare qui v'è qualche cosa di più grande: e mettendosi ai ministri e forestieri, si potrebbe viver bene non cercando mai uno scudo di pensione. Ma lasciamo questo elogio di noi Italiani, che sente forse del cattivo umore. Addio, caro amico. Amami, e tienmi luogo di tutta questa . . . razza che si chiama genere umano. Salutami li amici ed i fratelli, e guardati dal malumore. Ho scritto alla zia. Che dice di questa lettera? Così a Carli. Che ne pensa? Dimmelo. Sono due persone che vorrei che mi fossero amiche. Addio. Addio.

PS. Ho scritto in quest'ordinario al signor conte Firmian.

Vuoi conoscere come pensino generalmente le Romane delle cose loro? La signora Isabella Cenci si burlò di me, perchè parlassi un momento del nostro Duomo senza osare mai di paragonarlo con San Pietro, e mi disse vivamente che sarà al più una cap-

pella di San Pietro. Io gli ho detto che gli lasciavo il nostro Duomo, e che non intendevo di prender le sue parti.

CVII.

Pietro Verri al fratello Alessandro.

Milano, 15 giugno, 1767.

Ti lamenti perchè non hai mie lettere, ed hai ragione, ma nemmeno io ho torto, perchè dal principio del mese sino a quest'ora sono stato quasi sempre a Cassano colla contessina Isimbardi e di là non aveva comodo di scriverti. Dopo qui in avvenire la cosa anderà meglio. Crederesti tu che nostro padre sia venuto ad alloggiare un giorno ed una notte in casa della mia dama? Crederesti che nostra madre sia stata jeri la prima a farle una visita di buonissima grazia? Crederesti che Pietro sia costante ad un solo oggetto, fedele allo scrupolo, e innamoratissimo dopo otto mesi? Credi queste poche bagattelle, perchè sono verità. Te l'ho sempre detto che altro non mi mancava se non un oggetto amabile e sensibile per me, perchè io rinunciassi ad ogni libertinaggio e richiamassi tutta la mia anima al cuore: tu non lo credevi, eccotelo dimostrato, se otto mesi

son pochi, io ti prometto otto anni e più, e son sicuro che non sarà mai colpa mia, se un sì dolce sistema dovrà cambiare.

La marchesina Beccaria è grossa straordinariamente, ella teme; lo stato di sua salute veramente mi si dice indebolito, ora sento compassione per lei, benchè non vi sia di che temere per ora; secondo le apparenze poco le manca a partorire, ed io la credo nell'ottavo, bench'ella si dica nel sesto mese di sua gravidanza. Non mi ricordo se t'abbia scritta la risposta che è venuta da Vienna per suo marito, cioè che resta in libertà d'accettare le offerte di Moscovia. Questo vuol dire che non si crede un gran tesoro da conservarsi per la pubblica salvezza della monarchia, che non si ha veruna intenzione d'impiegarlo, e questo vuol dire che se egli poi non va, come credo che non anderà, compare un ciarlatano che ha voluto fare un giuoco puerile colla Corte. Esporsi ad un passo simile senza una lettera in mano del ministro, senza una positiva chiamata e chiare condizioni, egli è un avventurarsi da pazzo. Egli ha fatto tutto ciò senz'altro fondamento che una lettera del signor Madruzzi di Vienna al signor Greppi. Ora credo che si trovi assai imbarazzato e di mal umore; egli non ha un amico, i suoi fratelli son due zeri senz'educazione, e fors'anco senza sentimenti; Odazzi è un uomo da nulla, te lo confermo, egli vive spensieratamentè da parassito, non pensando a rendersi utile al suo giovine benefattore, e abusandone sino

al servitore di livrea come se godesse il suo. Visconti è ritirato come un goffo, credo a rimpastare una coglioneria algebrica sui barometri; Frisi ne ha veduta una sola pagina, e vi ha trovati varii spropositi di calcolo dei più essenziali. Eccoti lo stato in cui si riduce Beccaria, egli non scrive più, aveva promesso al Galeazzi l'estratto del tomo quinto dei *Mélanges* del signor D'Alembert, da una settimana all'altra lo ha strascinato fin qui e non ha nemmeno cominciato. Ho moltissimo piacere che tu abbia fatte vedere a Longo le mie lettere, e che su quei documenti gli abbi fatta scorrere la serie delle sensazioni che ha destate in me Beccaria. Spero che in quegli sfoghi intimi del mio animo avrà conosciuto quel cuore onesto, la mia amicizia perfettamente offesa, e grandemente estinta.

Sono consolatissimo per la ricuperata salute della Padrona; anche la mia . . . . , non so cosa volessi dire, perchè Frisi è venuto ad interrompermi. Ti saluta caramente anche a nome della contessa Monti, alla quale ha detto cento cose di te. Noi ci prepariamo a cantare *Te Deum* e con cuore, per avere conservata la nostra adorabile Maria Teresa, poi metteremo il lutto per la morte dell'imperatrice Gioseffa, della quale me ne importa poco. La Ferma distribuisce mille scudi d'elemosina per render grazie a Dio di questa preziosa preservazione, e questi si sono consegnati all'arcivescovo da distribuire. Altre nuove non ne abbiamo, se non che la Camilletta è

innestata, il che lo saprai da Longo. Se mai costì si spargono dicerie sui Fermieri di Modena, non crederle, chè sono tutte ciarle, come l'anno passato lo furono a Milano. Il conte Lambertenghi è morto quasi improvvisamente; suo figlio è in viaggio per Madrid con monsignor Lucini suo zio.

È comparso un grosso ottavo di Venezia sull'espulsione dei Gesuiti dalla Spagna coi documenti, lo leggerò; si pretende che molti non avendo l'abito, sieno realmente Gesuiti, e nemmeno tutti cattolici. Si vuole che questa Società sia assai più importante di quello che dovrebbe essere un ordine monastico; io sospendo il mio giudizio, ora bolle il mondo; pochi anni sono adoravo, ora vo lapidando questi che pure sono della spezie umana; mi sono dispensato dall'adorarli per lo passato, ora nemmeno voglio precipitarmi col partito della moltitudine ululante, sempre il bene ed il male son minori della fama; se questa Società si scioglie sarà un bene per le lettere, perchè è un bene il non essere popolati di semidotti, di dotti di errori e di pedagoghi; ma lasciamo finire in pace i loro giorni a tanti poveri gabbati. Quel confinarli in Corsica non mi pare giusto; che importa alla Spagna dove stieno quando non sono più ne' suoi Stati? Ella doveva fare i suoi pagamenti in Roma, e vi pensino essi poi a trasportare i loro beni anche in Costantinopoli, se lor piace. Mi pare che sieno accusati di troppo, che le prove sono poche, che sieno temuti più che non valgono,

e oppressi più che non meritano, quest'è quel poco ch'io travedo fra lo sconvolgimento delle cose presenti. Qui in Milano essi Gesuiti sono alteri, gravi e franchi come prima. *L'uomo non si muta.*

Frisi vorrebbe che nel tuo ritorno tu passassi di nuovo per la Toscana per veder Firenze e Siena, vorrebbe che tu ti fermassi qualche tempo a Bologna, dove ha molti amici.

Noi non abbiamo avuta scossa alcuna di terremoto; darò a chi me lo ha chiesto il riscontro della famiglia Muzzi, Mozzi o Mossi. Te ne ringrazio. Abbracciami il mio caro Longo. Ricevi l'acclusa di Carli. Ama sempre il tuo.

CVIII.

Alessandro Verri a Gian Rinaldo Carli.

Roma, 20 giugno, 1767.

Vi ringrazio della gentile e cordiale memoria che conservate di me. Siate persuaso della maggiore corrispondenza. Quando penso che devo tornare dal ponte Nuovo e dal ponte di Westminster a quello della Cascina dei Pomi, subito mi si presenta per

consolarmi il *Giovedì* di Carli come l'asilo del buon senso e del cuore.

Amico, non sono per anco d'accordo con voi sul giudicare delli Italiani in confronto delli Inglesi e Francesi. Si tratta di sensazioni; ed io non ho preteso di darvi dei sillogismi, ma bensì l'ingenua storia dell'animo mio e delle idee impressemi dal viaggio. Se ho trovato più cuore e semplicità in Francia ed in Inghilterra che non in Italia, ciò può esser azzardo ed errore, ma non pertanto ciò è stato realmente così. E se io formassi i miei giudizii su sensazioni differenti da quelle che ebbi, perderei il criterio della verità. Se mi chiamate, che vi parve un Francese? Vi rispondo: leggiero, tenero, franco, nobile, sincero, talvolta pazzo, sovente pieno di pretensioni, cercando più il bel detto che il sillogismo, pure senza fiele e di molta bontà. Se mi chiamate, come mi parve l'Inglese? Io vi rispondo: tranquillo, modesto, umano, sensibile alla ragione, ingenuo, inurbano, avaro, inospitale, sempre ciò non ostante prevalendo in lui il buono. E tutto ciò generalmente parlando. Ma il carattere maldicente, inquieto, tumultuante fra la miseria di piccole passioni, costante nell'odio, vendicativo, maligno, povero, abietto, furbo, accorto dell'Italiano, io non lo vidi altrove che in questa penisola. Questo è quello che mi risulta dal paragone. Saranno falsi i dati, ma essi dipendono da oggetti che ho veduti ed esaminati, onde mi sembra indistruttibile la mia opinione dalli altrui

ragionamenti, e non potrei cambiarla se non sé ritornando a vedere li oggetti che ho veduti e ritrovandoli differenti da quello che mi parvero.

Io dunque altro non mi proposi di fare, nell'esporvi com'io giudichi dell'italiano carattere, se non se di rendervi esatto ed ingenuo conto del mio interno sentimento. Egli è in tal punto di vista che mi si sono presentati gli oltramontani. Il merito poi delle nazioni in generale resta a suo luogo. Perchè quando io dico, ho ritrovato li oltramontani migliori di noi, altro non dico se non se alcuni Tizii ed alcuni Sempronii che ho conosciuti in Londra ed in Parigi mi pajono senz'altro migliori uomini, che alcuni altri Tizii e Sempronii che ho conosciuti in Italia. Ma non ho conosciuta nè la maggior parte delli Italiani, nè delli Inglesi, nè dei Francesi per poter asserire: — Lo spirito nazionale di queste nazioni è tale. E concederò che bastava esser portato dall'azzardo in altri vortici per altrimenti giudicare.

Sembra che voi crediate l'urbanità francese *apparente corteccia.* Io l'ho ritrovata e mi sembra un effetto di maggiore civiltà e coltura.

Se il Francese si è fatta una abitudine di non esser mai brutale, di non dire che obbliganti cose e di adempiere alli offizii comuni di umanità con moltissima grazia, questo io lo credo un effetto di migliori costumi. Nè sulle cerimonie francesi è da credersi quanto se ne pensa da alcuni, i quali le suppongono infinite e seccantissime. Non si può giu-

dicare così se non molto da lontano. Fatto sta che quello ch'è trasporto, brutalità, impeto di carattere, tuono facchinesco, impudenza, sconcia gravità, caustica contraddizione, non si conosce in Francia, onde dai servitori sino al re v'è un'aria di rispetto e di bontà da uomo ad uomo. E quello che si chiama *vivere e lasciar vivere*, ed ajutarsi l'un l'altro a passare alla meglio il nostro tempo è un'arte talmente francese che non so se in quel grado vi sia in altra nazione. Quello poi che ho veduto d'intollerabile in essa è la leggierezza dei sentimenti, è la rapidità con cui passano dall'uno all'altro, e più di tutto l'idea altissima che hanno di Parigi, e la piccolissima e disprezzante delle altre nazioni, solendo dire: *a Parigi si vive, altrove si vegeta.* E conosco eziandio avere il Francese, sotto la sua somma urbanità, dei trasporti di antica celtica ferocia.

Quanto poi all'Inglese, quello che gli manca nella urbanità e nella grazia, lo supplisce colla bontà ed umanità, le quali due virtù non si possono, a mio credere, negare all'Inglese. Ed essi in fine hanno quelle maschie virtù che non possono fiorire se non se all'ombra della libertà. E sarebbe in mio senso una contraddizione affatto nuova in politica, che dove sono ottime leggi ed ammirabil governo, non vi fossero ottimi ed ammirabili uomini.

Ho detto che l'Italia solo ha prodotto un Machiavello ed un Sarpi, non perchè volessi ascrivere a colpa d'Italia l'esser nati nel suo seno due pessimi

uomini; ciò non è strano, nè ciò prova nulla contro l'italiana virtù. Bensì ho inteso a dire che quei due uomini non facevano tanto la storia del lor cuore, quanto quella del loro secolo, e mi sembra che nei loro tempi il senso morale fosse nulla da noi. La storia conferma tal sospetto, per quanto mi è apparso. E son persuaso che se le massime di Machiavello e di Sarpi non fossero state a livello del secolo, l'uno non avrebbe dedicato il *Principe* a Lorenzo, nè l'altro al suo sovrano li più infami canoni di destruttiva politica. E per me non risguardo questi uomini come maestri di abbominevole morale, ma come scolari del loro secolo. Ciò è così vero che Machiavello non fu proibito che molto tempo dopo. Le sue massime non facevano orrore, la sua scostumata e tristissima *Mandragora* faceva le delizie del teatro. E che è ella mai se non un pretto adulterio pieno d'indecenti bricconate? Unendo adunque i libri e la storia di quei secoli, tutto sembra persuadere che il senso morale fosse presso che estinto in questa provincia; e di ciò essendone io persuaso, sospetto assai che tutt'ora durino le ruine di quell'antimorale di cui non mi pare affatto sbandita la inferiore.

Fin'ora non trovo tampoco il genio di libertà in Italia, ed io credo che vi sia bene meno pieghevolezza al dispotismo che in Francia, ove sono allegrissimi schiavi all'occasione, ed ove adorano, per sentimenti infusi da costumi antichi e dalla educazione, il loro sovrano, ma non perciò è da noi vero

spirito di libertà. In Toscana forse ve ne sono delli avanzi. Ma a Torino, a Genova, in Lombardia ed in Roma sopratutto non ne veggo nemmeno la penombra.

Voi risguardate come effetto di furore ed una condannabile ed inutile crudeltà l'esecuzione del re Carlo in Inghilterra. Pure l'opinione comune colà è che quel sangue, sparso con tutta la tranquillità d'un giudizio solenne fra il re e la nazione, abbia deciso che per lungo tempo non sarebbe concesso ad un tiranno di versare quello di un Inglese. Sono diverse le opinioni sulle colpe del re, e s'egli meritasse tanto rigore: ma non lo sono punto sul guardarsi questa esecuzione come l'epoca della libertà. Non mi pare esatto il dirsi che li Inglesi hanno decapitato un sovrano, e poi tranquillamente si sono assoggettati ad un altro. Dopo recisa la testa di Carlo re d'Inghilterra, non volle dire la stessa cosa, e da dispotico principe se ne fece un primo e ricchissimo magistrato.

Quanto all'ingegno italiano io non farò paragone. Trovo verissimo e grande quanto voi dite che i sublimi genii non hanno patria, e che appartengono all'universo ed alla natura. Un fatto bensì io posso dire, e questo è aver io trovato i socii reali di Londra, li Enciclopedisti, li uomini di lettere e di scienze a Parigi, semplici, modesti, umanissimi e d'un amor proprio così poco incomodo che pare che non l'abbiano. Non si piccano d'essere autori, ma

uomini. Fasto, gravità, impostura, magistratura scientifica o letteraria è rarissima merce colà. Avranno le loro passioni, lo credo: ma o le riservano nelle importanti occasioni, o le hanno piuttosto in massa che in dettaglio, cosicchè non sono d'un così avido, trasparente ed insaziabile desiderio d'inquietissima fama come taluno fra li Italiani parve alli occhi miei.

È poi verissimo che in Toscana v'è molta umanità e che non è sanguinaria quella nazione. Ella è buona in fondo, è colta, i costumi generalmente sono soavi, la impetuosa brutalità è rarissima. Tutto è vero. Se poi vi sia del solo motteggio o della sola spiritosa celia senza malignità, io non ho fatto che rapidamente passarvi. Eccovi, io non dirò delle ragioni, ma delle opinioni. Così io penso, e tali sono le impressioni che la Francia e l'Inghilterra m'hanno lasciate nell'anima, che nuda espongo alli occhi dell'amicizia (1).

---

(1) A questa lettera aggiungo quì un'altra sullo stesso argumento, diretta da Alessandro Verri, non so in qual anno, all'abbate Morellet, publicata poscia nelle *Memorie inedite* di quest'ultimo.

« Dans une de ces lettres, *dice Morellet,* il me dépeint les Italiens comme je les avais vus dans mon voyage, et je crois pouvoir conserver ici le jugement qu'il en porte, et qui, dans l'éloignement des temps et des lieux, ne peut plus le compromettre. Je la traduirai, fidèlement, de l'original que j'ai conservé.

« Avant de sortir de mon pays, me disait-il, j'étais misan-

Addio, carissimo amico. Voi che fate tanto l'Italiano, ho l'onore di dirvi che non lo siete punto; l'en-

---

thrope. En France, je me suis réconcilié avec les hommes. De retour en Italie, je retombe dans ma misanthropie. Il faut que je vous rende raison de ces changemens.

« En comparant, en gros, le caractère français avec le nôtre, je suis fâché d'avoir à decider au désavantage de ma nation. Votre simplicité, votre franchise, votre politesse, sont des qualités qui, en général, ne se trouvent point parmi nous. Le sentiment de la vertu est très-faible en Italie. En y voyageant, avez-vous connu beaucoup de nos compatriotes d'un coeur simple, sensible, et bon? Quant a moi, j'en ai recontré fort peu, quoique occupé soigneusement de les chercher; et ce sont le peu d'amis que j'ai laissés répandus ça et là dans ma patrie.

« Quel autre pays, que le nôtre, a produit un Machiavel et un frà Paolo Sarpi, deux monstres en politique dont la doctrine est aussi atroce que fausse, et qui montrent froidement les avantages du vice, parce qu'ils ignorent ceux de la vertu?

« Et le *Prince* de Machiavel ne renferme pas des principes particuliers à cet ecrivain, mais une doctrine universelle et commune, dans son siècle, à toute l'Italie; ce que prouve clairement l'histoire de ce temps, remplie de crimes horribles, d'assassinats, et des plus saints engagemens violés. Cet infâme livre fut dédié a Laurent de Médicis, alors maître de Florence, et ne fut mis, que long-temps après, par la Cour de Rome, au nombre des livres défendus. Ces maximes étaient donc adoptées et généralement reçues. L'anarchie et les malheurs des temps, avaient banni toutes les vertus, qui ne me semblent pas encore revenues parmi nous. Vous trouverez à peine un Italien qui n'admire et ne goûte

tusiasmo vostro per la virtù e la limpidezza del vostro cuore non sono roba italiana; e somigliate molto

---

les principes de Machiavel, tandis que, chez les autres nations, ou on les réfute, ou on n'en peut supporter la lecture.

« Nous avons une grande vivacité de cœur et d'esprit, et, en même temps, nous demeurons esclaves. Cette contradiction, entre la nature et le gouvernement, nous rend inquiets, intrigans, minutieux. Notre vivacité, n'ayant pas d'objet intéressant, ne fait que nous agiter tumultueusement, et finit par s'exhaler en petites passions. Nous sommes des ressorts comprimés, sans cesse agissant contre la main qui nous comprime.

« Nous n'avons point, comme Londres et Paris, ces amas immenses d'hommes qui offrent tant de ressources, d'amusemens, d'occupations. Dans ces grandes villes, la méchanceté de l'homme est distraite de manière qu'il s'oublie lui même, et n'a, ni le temps, ni le pouvoir de nuire. Nos villes, au contraire, ayant peu de commerce, peu d'industrie, les pauvres ont peu de moyens de sa distraire par le travail, tandis que les riches, n'ont d'autre occupation, qu'une dissipation continuelle. De là, chez nous, l'inquiétude, la circonspection, la duplicité même et un defaut absolu d'enthousiasme pour la vertu. Aussi sommes-nous horriblement décriés à Londres et à Vienne.

« Au milieu de cette corruption presque générale, le petit nombre de gens, doués d'une bonté naturelle, se laisse gâter a force de rencontrer de méchants hommes; on perd l'amour de l'humanité; l'enthousiasme du cœur s'éteint pour faire place à cette prudence circonspecte et défiante dont on fait tant de cas parmi nous. Le grand principe de Machiavel, auquel il revient sans cesse, est, que l'homme est méchant; axiome qui le conduit à des conséquences affreu-

al barone d'Holbach. Ma sono senza carta. Addio. Addio.

---

ses, d'ailleurs justement déduites, puisqu'après avoir reconnu l'homme pour un être nuisible, il faut bien le traiter comme tel. Une autre cause puissante de ces effets, est, que notre presqu'île se trouve morcelée entre plusieurs petits princes, et habitée moins par une nation que par une aggregation de differens peuples. Chacun est citoyen d'un petit pays qui a sa cour; et comme qui dit cour, dit le séjour de la dissimulation et de la défiance, et le fléau de tout enthousiasme vertueux, il s'ensuit que, tandis que la France et l'Angleterre, dans leurs vastes États, n'ont qu'une seule école de tout ces vices, nous en avons autant que nous comptons de centres de gouvernement. Chacun, dans la sphère de son petit pays est occupé de sa fortune; une défiance courtisanesque et une réserve dissimulée, deviennent l'esprit universel, et banissent de nos mœurs toute franchise et tout simplicité. Nous ne pouvons faire un pas sans trouver le souverain et sans être sous ses yeux; nous ne pouvons mener une vie tranquille loin de l'autorité dans le fond d'une province, ou dans le tourbillon d'une immense capitale, parce que nous n'avons ni l'une, ni l'autre.

« Ce sont là, selon moi, les causes de la défiance, de la froideur et des autres défauts du caractère des Italiens, sans y faire entrer même la force et l'influence des opinions religieuses, dont ce n'est pas ici le lieu de parler. Je vous prie, au reste, de ne communiquer à personne de mes compatriotes l'éloge que je fais de notre commune patrie. Ils ne me le pardonneraient pas, etc. » MORELLET, *Mémoires* (*inédits*), Paris, 1823, tome Ier, chap. VII, pag. 169-174.

CIX.

Pietro Verri al fratello Alessandro.

Milano, 8 luglio, 1757.

Due sole righe perchè ho fretta. Non ho tue lettere in quest'ordinario. Sto bene, ho ricevuti i nuovi riscontri dal signor principe di Kaunitz, i quali sempre più provano la favorevole opinione che ha di me, questo mi consola. Del resto, non abbiamo novità alcuna. Jeri Carli ha fatto cantare un *Te Deum* con musica a Monforte, v'era una bell'iscrizione di due parole: *Saluti Augustae,* non so se troverai egualmente bella l'acclusa di lui. T'abbraccio. Salutami il caro Longo. Ama il tuo Pietro.

PS. Ti do nuova e sicura che Beccaria così risponde all'offerta. Ch'egli, figlio di famiglia comoda, non può sperare dal padre alcun soccorso per portarsi a Pietroburgo, che volentieri sacrificherebbe del suo se ne avesse per portarsi da una sì benefica sovrana, la quale vorrà ch'ei non stia in angustie. Che dovendo egli indispensabilmente aver seco la giovine dama sua sposa, gli abbisognano quattromila ungheri per ciò fare e togliersi d'ogni inquietudine per viaggio, per mancanza e ritorno.

Che la dama sua sposa incinta deve sgravarsi in agosto (. . . . .), onde non potrà partire per quest'anno per avventurarsi al freddo in un immenso viaggio, perciò o partirà la primavera ventura, ovvero, se Sua Maestà Imperiale lo consente, anderà a Parigi, poi a Londra, poi di là partirà alla primavera per Moscovia. Vedi, che pazzo! Addio.

CX.

Alessandro Verri al fratello Pietro.

Roma, 8 luglio, 1767.

Le cose vanno meglio assai quanto al soggetto che m'incomodava. Non si può sperare da lui quello che non ha, cioè amabilità, delicatezza e vera gentilezza: pure, avendo molte altre attenzioni e il fondo essendo buono, vi si può vivere. Me ne sono bastantemente svincolato per vivere, come faccio, a mio modo, ed il tuo parere l'avevo già preso infatti, cioè facendo, senza dir nulla, la mia buona volontà, non soddisfandolo punto sulle inquiete sue interrogazioni. Il tutto però di buona grazia. Egli è ben vero che comincio di molto a perdere quella cornice

di pulitezza che mi si era attaccata in Francia, perchè non trovo corrispondenza.

Sei un gran galantuomo! Ti sono veramente obbligato d'avermi così spedito il vestito nero. Egli è a proposito, e già da qualche tempo non andavo dal cardinale Albani nostro ministro. Ho fatto una minchioneria di viaggiare senza il vestito nero. Arrivai a Parigi e dovetti star nascosto quindici giorni per questa ragione.

Quanto mi scrivi sull'opinione differente che ha il popolo del Governo e dell'arcivescovo, in tempi nei quali la beneficenza del Governo istesso è troppo manifesta, fa inclinare a lasciar la pubblica causa al suo destino ed a godersi *los quartales*, essendo buon cittadino, questo basta *pour n'être pas pendu*. Io credo non esista al mondo una nazione come codesta nostra, nella quale si uniscono grandi asinità ed imbecillità, con un fondo di ribellione e di licenza. Ma le sue idee e le sue venerazioni tengono ad ordini antichi, e non è meraviglia se il vecchio sistema sia preferito ad alcune anco buone verità; perchè queste sono poche, parziali, ed anco alquanto screditate da alcune circostanze e modi che si tennero in farle; laddove quello è l'opera d'un secolo e più, ed è una cattiva tela, ma tela in cui v'è trama ed orditura. Bisognerebbe, per acquistare l'opinione pubblica, fare molte cose buone senza inciampare: perchè i vecchi oligarchici sapranno sempre profittar tanto d'un errore da screditare tutte le cose buone.

Ora di questi errori ve ne sono stati, degli sbagli, delle impetuosità, delli equivoci essenziali, ed altre cose che non occorre ridire. Sapete che penso sulle nostre ultime rivoluzioni, e sono così sincero o così immodesto, che penso che se io fossi un passionato patrizio saprei enumerare talmente i mali del nuovo sistema, rilevarne gli sbagli, offuscarne i vantaggi da imbrogliare alquanto chi m'avesse a rispondere. Se m'inganno sarà meglio, ma la cosa fu regolata da un uomo che si conduce per imagini *Idola mentis*, anzichè per raziocinii tranquilli. Si ebbe molto orrore del male, perciò si ricorse a rimedii subitanei, a distruggere, a spiantare, a diroccare, e non si pensò più che tanto a veder tutto e ad edificare. Fu un vivo e rapidissimo desiderio poetico di fare molte belle cose. Alcune se ne fecero: si è fatto sicuramente del bene, ed anche molto. Ma la guerra sarà perpetua finchè vi saranno due corpi, uno dei quali si veste delle spoglie dell'altro. Tutto questo è pura natura. Lasciamo la politica.

Il signor conte di Firmian mi ha scritta una compitissima lettera, ove, oltre cento cose che mi fanno onore grandissimo, mi dice: « Io amo e stimo il vero « merito, ed in conseguenza di questo principio io « stimo Vostra Signoria Illustrissima, e desidero « delle occasioni di dargliene ben presto delle prove « convincenti. Mi rallegro del grande onore ch'ella « fa alla sua patria, alla famiglia ed a sè, » ecc.

Ho gran piacere che il padre Bettinelli sia costì.

Vorrei che vi si fermasse lungamente, anzi sempre. Spero di vederlo. Sul punto della Società, egli deve esserne zelantissimo figlio, e corre un sonetto suo su tal proposito scritto assai robustamente, e comincia:

Cadrà, se così in Ciel si trova scritto, ecc.

e veramente pare che vi sia scritto a grandi caratteri.

Jeri sono stato ad Albano, l'altro jeri a Frascati, e tutti questi luoghi sono delizie prodigiose. I contorni di Roma devono essere unici al mondo. Le situazioni, la vista del mare, l'acque abbondantissime, e le rovine dell'antichità fanno un tutt'insieme talmente interessante che capisco come li Inglesi vi dimorino lungamente. I Francesi, per lo contrario, vengono a Roma e badano a nulla. Gran fatto e persuasione veramente strana di questa nazione d'esser la prima dell'universo. Questo sentimento è comunissimo a Parigi. Fuori di lui, v'è barbarie in tutto il restante del globo. Parigi, secondo i Francesi, è una scienza, è una sublimissima metafisica, che non s'impara bene che col lungo studio. Quello è il centro del buono e del bello, e non v'è altro sotto il sole. Vengono eglino adunque a Roma e non trovano degni d'attenzione i tesori delle belle arti e le sacre reliquie dell'antichità. Passeggiano il paese di Catone e degli Scipioni come le Tui-

leries per prendere il fresco, e di più parlano anche qui delle loro cose senza il senso comune. Li Inglesi, al contrario, conquistano il Canadà, sono vincitori nelle quattro parti del mondo, sono la più gran nazione d'Europa, eppure vengono da noi per istruirsi, e nel molto tempo che si fermano a Roma, girano, e sono in moto continuo vestiti col modesto loro *frac*, vedono, esaminano, gustano tutto. Ed ora che sanno a memoria l'Italia più di noi stessi, cominciano ad andare in Oriente, nell'Asia Minore ad istruirsi anco su quelle minime parti di vasti imperii. Così fanno i grandi e modesti Inglesi, ed attualmente ve ne sono varii. E se eglino avessero da citare alcuni gran monumenti d'architettura, potrebbero citare San Paolo e l'Ospitale delli Invalidi, il primo essendo, a mio parere, eguale a San Pietro, ed il secondo avendo niente che lo superi in Roma, per esser fabbrica veramente meravigliosa. Pure non ne parlano mai. Essi imparano la nostra lingua, rispettano le nostre opinioni ed i nostri costumi. I Francesi stanno qui vent'anni e non sanno ancora parlare mediocremente l'italiano, ci vogliono insegnare a vivere e portano in tutto la loro pretensione, la quale, se non avesse la patina della gentilezza, li renderebbe insopportabili. Guardate se è vero che i Francesi credono essere importantissimi in questo mondo! A Parigi si crede che fuori in tutto l'universo si parli francese. E monsieur D'Alembert mi diceva con istupore di non aver trovata la lingua francese comune in Ger-

mania come avrebbe creduto. — Nessuno, dic'egli, dei vetturini, delli osti, delle serve parla francese, tutti il tedesco! — E ciò narrava con meraviglia come di un disordine. Addio, non v'è più carta che questa: basta dirti di salutare li amici e di amarmi. Quanto alle lettere, mandale a Roma fino a nuovo avviso.

CXI.

Pietro Verri al fratello Alessandro.

Milano, 23 luglio, 1767.

Jeri ho parlato colle Locatelli madre e figlia, e mi sono esattamente informato delli interessi di cuore di Vostra Signoria Illustrissima. Dama grande, bel portamento, un po' studiato per altro, spirito assai, bianco e rosso quanto se ne vuole, amabile con tutto ciò, e amata sempre (1). Il principe Lante, che non

(1) La dama di cui Alessandro Verri erasi invaghito e dalla quale era stato incatenato alla città eterna pel resto de' suoi giorni, fu la marchesa Boccapadule Gentili, nata marchesa Margherita Sparapani di Camerino, che radunava presso di sè, come la principessa d'Albany in Firenze, tutti i forestieri più rag-

sapeva capire come taluni l'amassero, è poi stato innamorato cotto, il marchese Bellone anch'egli è adoratore, balla assai bene, eccoti quanto ne ho saputo. Dimmi se è vero. Mi si dice che il principe la veda clandestinamente malgrado la proibizione papale, e che senza far rumore anche Bellone; io mi sono rallegrato al sentire ciò, perchè sono sicurissimo che il tuo entusiasmo finisce nel momento in cui t'accorgi che vi sia maneggio nascosto. Valuto quello che debbo valutare queste notizie; forse il ritratto non somiglia in nulla all'originale, e te lo scrivo unicamente perchè non ho cosa celata al mio Alessandro, sapendo dunque la differenza e cautela colla quale io ricevo questi fatti aspettandone da te la risposta per credervi o no, spero che non potrai trovare in me mancanza di delicatezza parlando d'una tua passione; io ne parlo da cieco e ignorante, e mi conosco per tale, nè valuto le idee che ho. È vero per altro che mi farebbe sommo piacere il saperti liberato da questa dolce briga, perchè essa differisce il tuo ritorno che da tanto tempo sospiro, perchè temo che alla fine tu non vada mai più a Napoli, e perchè, a dirtela, ho dei momenti nei quali dubito

---

guardevoli che capitavano in Roma. La marchesa però, al dire di Morellet (*Mémoires*) e di *Lestrade* (*Essai sur la vie et les ouvrages du comte Alex. Verri,* che precede la traduzione francese delle *Notti Romane,* Paris, 1812), *avait pourtant, des préférences marquées pour le bailli de Breteuil, notre ambassadeur.*

che tu non ritorni più, il che mi porta la desolazione nel cuore; sono chimere queste, eppure ho un lato della mia testa che le alloggia, e se ne vengono fuori di tempo in tempo, e ricordandomi del cardinale Valenti colla duchessa Salviati, ti vedo in calze pavonazze . . . . . ebbene, se mai tu non venissi da Roma, io verrei a trovarti . . . . . ma . . . . . non mi accomoda. È egli un bene l'aver molta sensibilità?

Ho ricevuto il breve per la messa, come altresì le leggi dei fallimenti d'Inghilterra, e un libro contenente la descrizione di Londra, che ho ricevuto non so da dove per la posta.

Tutti i rami di Hogard, che sono dodici, sono già altrettanti quadri col loro vetro avanti, e stanno nella mia camera. Le altre dodici carte miniate delle vedute di Londra fra pochi giorni saranno egualmente colla cornice e vetro, e li riporrò nella stanza verde contigua a quella dove dormo. Questa montatura costa uno scudo l'uno, ma sono bei mobili, e così non v'è più pericolo che escano di casa.

Beccaria s'era un po' legato col figlio del marchese Alberto Visconti: gli aveva fatto credere che tu vivessi a Parigi con una indecente spilorceria: che lo costringessi a viver male, mosso dai consigli che ti venivano da Milano. Sordamente e con aria di bonomia colui fa dei discorsi tronchi egualmente ingiusti che pazzi sul nostro carattere. Luisino, con un lungo discorso, ha fatto toccar con mano al Vi-

sconti la calunnia, gli ha tolto il velo, e gli ha fatto ravvisare il suo eroe nel vero suo aspetto. Anche questa cabala è caduta addosso di lui, perchè ha persa la stima d'un buon giovine. I suoi fratelli hanno dovuto accorgersi ch'egli non ha cuore alcuno per essi; non rimane altro nella schiera seguace che il solo napoletano, che fa da suo can barbone, ed è degno di farlo.

Scusami se ho dettato queste quattro righe mentre stavo nelle mani del signor Carlo Verga. Ghelfi ti riverisce, ed io ti abbraccio, e sono il tuo

---

CXII.

Alessandro Verri al fratello Pietro.

Roma, 1 agosto, 1767.

Le informazioni locatelliche sono in parte vere. Ti replico che profittando d'alcuni momenti di tranquillità, più esamino la mia situazione, più mi conosco un ingannato. In quella testa vi furono dei capricci passaggieri, ma in quel cuore vi furono anche delle costanti passioni. Lante mi è un amico necessario, Bellone è un rivale importantissimo. Ciò ti basti per entrambi. Il tumulto della passione è passato. Niente di meno io sono ancora nelli stessi

sentimenti. Ah, ah, briccone, come diamine vengono tante notizie da Roma costì? Il nome comincia in B ed anche in G, non ti hanno detto così? Ma, amico, ti giuro che valeva la pena di perdere la verginità del cuore. Lasciamola là.

Beccaria va sempre colla testa rotta, e lo merita. La provvidenza di Dio è grande. Egli è poi tanto coglione nel calunniare, che in verità difficilmente può nuocere. A proposito di lui, io ho il suo orologio, bisogna che glielo mandi.

Ho pensato una cosa. Che mi serve il buon Domenico già da dieci mesi, se non se ad una inutile spesa a mio padre, della quale potrei profittare io? Se trova padrone a suo gusto lo lascio in libertà. Egli è buon uomo, ma nulla più. Così al mio ritorno scelgo una figura migliore, ed uno che valga meglio. Desidero che capiti bene. Il suo salario mi serve di pagare quello che ho attualmente. Tutto ciò s'intende nei termini dovuti d'umanità. Se si accomoda altrove è in libertà, se no lo tengo.

Quanto ad Avignone, vi vedo un ostacolo invincibile attualmente, e questo è il carattere dell'attore, che non posso approfondire. V'è molta *vernice* e poco fondo. Non vi trovo gran sensibilità, ed in somma non fa per me. In tal aspetto ora vedo la cosa, e credo che non mi muterò più.

Abbiamo il duca di Curlandia. Ecco tutte le nuove della Corte dei preti. Amami, addio.

CXIII.

Pietro Verri a . . . . . .

Milano, 2 agosto, 1767.

Fra i Fermieri e me la cosa va benissimo. Essi non oltrepassano mai i diritti portati nelle gride e tariffa, hanno ben ragione di non oltrepassarli, perchè vi hanno un campo assai vasto. La massima dei Fermieri è d'ottenere leggi feroci, e decampando poi anche alla metà delle pene, spogliano il popolo e vantano la propria moderazione. Sin che essi stanno nei limiti, io sono autorizzato a secondarli, e così faccio e viviamo cordialmente, a quanto si vede. Il pubblico e la stessa Congregazione di Stato han fatte delle formali rimostranze sui nuovi aggravii imposti nel tempo che Sua Maestà ordinava sollievo, i negozianti strillano, il paese indispettito ha cessato per più settimane di prendere tabacco, si sono vedute affisse delle pasquinate minaccianti, si fanno correre delle guardie notturne per timore di tumulti, i Fermieri temono e fanno vista di non temere, tutto è in combustione, come era facile il prevedere; ma tutto va calmando. I Fermieri hanno decampate da alcune pretese, che però erano appoggiate alle nuove

leggi, si riprende il tabacco, si grida, si paga e si va avanti. Di me non se ne parla niente di bene, io però vedo che presto o tardi se ne parlerà bene; questo senso di dolore universale nel popolo è noto alla Corte; si dice che l'Imperatore se ne interessi; vi sono a Vienna due emissarii che valgono poco, ma gridano, e sono Serravalle ed un Redaelli, gente da nulla, forse nascerà una crisi favorevole al paese e si cesserà di affittare le finanze. Voi vedete che questo debb'essere il mio scopo.

Parliamo ora del *Supremo reale Consiglio di pubblica economia*, che nientemeno vi vuole per nominare il nuovo Dicastero, quand'anche la pianta di esso fosse stata fatta da Solone, i ministri che si sono scelti per eseguire la riforma sono capaci di screditarla; ora figuratevi sopra un piano vizioso, che bella figura si fa! Carli è piombato dall'Austria presidente; non era una settimana che trovavasi a Milano, che s'era già fatti nemici i consiglieri, con maniere aspre, altere, pedantesche ha ributtato tutti. I tre questori, Pellegrini, Montani e Schreck, detestano il Consiglio e il presidente. Pecis ha comune questo sentimento coi tre nominati, il Consiglio è un'unione di scarti, ai quali si voleva dare una sussistenza; Damiani, commissario dei Fermieri per la lotteria di Germania, è consigliere, è pure consigliere il genovese Villavecchia, proscritto dalla sua patria; in somma, questa unione d'uomini senza nome, senza nascita, senza attaccamento al capo o al corpo, senza concetto nel

paese, senza pratica dei Tribunali, è una vera babilonia. Io mi sono piegato ad intervenire alle sessioni per amicizia e compassione verso il presidente, ma egli mi ha così mal corrisposto che mi sono sottratto a questo Consiglio. La testa a quest'uomo è girata, non conosce più amici, non si ricorda più del passato, tratta tutti come un pedante nizzardo duro ed arrabbiato tratta i discepoli. Sin'ora non ha fatto che perdere, il Senato ha, con un nuovo dispaccio, riavute le cause incoate, poi le cause commerciali, nelle quali entri articolo di ragione, le ha riacquistate; in somma, amico, il Consiglio è una buffoneria che, malgrado i titoli e il fasto del presidente, fa ridere e sarebbe anco odiata se si potesse stimarla. Io mi sono dispensato adunque dalle sessioni di questo Consiglio e mi occupo della Ferma. La Corte fa istanze premurose per avere un bilancio d'approssimazione della Ferma della scorsa annata. Il presidente s'è creduto autorizzato di venire alla Ferma, dare li ordini ai ragionati per la compilazione di questo bilancio, indicarne il metodo, senza dirmi una sola parola. Io l'ho lasciato fare. Hanno formati tanti separati bilanci quante sono le regalie, sale, tabacco, polvere, ecc., in questa confusione non si può capire cosa sia il negozio. Io ho lasciato che il mio signor presidente trasmettesse pulitamente a Vienna questa roba confusa, e nello stesso ordinario ho spedito al signor principe di Kaunitz l'istessa mercanzia tutta schiarita e posta in ordine sopra

un solo foglio di carta, senza darmi inteso di quanto da altra parte gli doveva venire. Questa fatica l'ho fatta solo senza saputa di alcuno; è piaciuta ed è stato preferito il mio metodo, sul quale poi si debbono fare i bilanci per l'avvenire. Ho su tal proposito due risposte assai graziose del signor principe di Kaunitz del 14 maggio, 29 giugno e 30 luglio prossimo passato. Quel presidente ha piantato pure un bilancio delle importazioni ed esportazioni tutto sconnesso e senza prove, unicamente per cercare di fare scomparire il mio. Io non ho cercato se non di giustificare in ogni classe di mercanzie e derrate quanto ne sia entrato e quanto ne sia uscito in un'annata, e calcolare il valore. Egli vorrebbe fare un bilancio fra il Milanese e la Francia, un altro fra il Milanese e la Germania, un terzo fra il Milanese e Venezia, ecc., e così va dicendo ne vorrebbe fare venti e più bilanci, quasi che dai libri dei daziati si comprendesse l'esatta patria delle merci; quasi che tutte si ricevessero di prima mano, e quasi che le nostre sete, formaggi, lino, ecc., usciti che sieno dallo Stato, si potessero sapere in qual parte del mondo si trattengono. Questa idea, che ha un falso brillante, porta di necessità di omettere la giustificazione del conteggio, ed ei sacrifica l'essenziale a questo enfatico essere. Egli ha fatto di tutto per inchiodarmi al tavolone del Consiglio, gli pesa che io mi occupi della Ferma, in una parola, è un mio nemico coperto, m'invidia e mi teme. Sono ve-

rità tristi coteste, e allontanerebbero dal sentimento consolante dell'amicizia se, a costo d'essere mal corrisposti, un bisogno felice di far del bene non ci obbligasse ad essere inconseguenti. Questa teoria la provo con tutta l'energia, e la proverò anche a voi a costo di scrivervi una delle sterminate mie lettere, raccontandovi quanto s'è passato fra Beccaria e me.

Beccaria ricevette, e dall'abate Morellet e dal signor D'Alembert delle lettere di lode del suo libro. Morellet ne fece la traduzione francese; mostrogli il desiderio che si aveva dalla società del barone di Holbach, dove si radunavano li Enciclopedisti, di conoscerlo; lo stimolava a venire a fare una corsa a Parigi. I mezzi mancavano, mancava un compagno, perchè Beccaria da sè è inetto. Io parlai al marchese Beccaria padre, e lo indussi a far un debito di cinquecento zecchini per questo viaggio. Io sacrificai la compagnia dolcissima di mio fratello Alessandro, e feci un debito e gli diedi il mezzo d'accompagnarlo. Si trattava di stare sei mesi fuori d'Italia e vedere prima Parigi e poi Londra. Con questa prevenzione presero congedo. Seppi poi che il mio povero Alessandro dovette soffrire quello che pare incredibile nel viaggio. Beccaria, inettissimo a tutto, abbandonato ad una tristezza che pareva pazzia, sin dal primo giorno cominciò a temere di non rivedere più la moglie e i figli. Non parlava altro che di questa sua fantasia. La notte voleva dormire nella stanza con Alessandro. Si svegliava per sogni da

pazzo, gridava ajuto credendo che entrassero per la finestra persone armate. Beveva la sera per assopirsi e cresceva la feroce tristezza. Tutti i bisogni della fisica copiosamente voleva soddisfarli nella stanza, da cui le esalazioni non erano indifferenti a soffrirsi da Alessandro, che non suole respirare le proprie. Quando fu in mezzo ai monti della Savoja, le furie d'Oreste lo circondavano, i sassi pelati e sublimi di quelle Alpi nella imaginazione di lui svegliavano orribili fantasmi. A Torino aveva temuto d'essere carcerato per il libro *Dei delitti e delle pene*. Nella Savoja voleva ritornarsene indietro, e più volte lo tentò, e tutta l'infinita compassione del paziente e tollerante Alessandro vi voleva per impedirgli una fanciullaggine simile, che lo avrebbe screditato e reso ridicolo. Conveniva che cento e cento volte al giorno si sentisse ripetere le stesse cose per calmarlo, e un momento dopo eravamo da capo. Un infelice che viaggia per lasciar la testa sopra un palco sarebbe stato forse più sopportabile di quello che quest'umore aveva reso Beccaria. In fine, a forza di dolcezza, di pazienza e di pena, si potè condurlo a Parigi. Sin qui non v'è che una pazzia, un male che desta compassione e merita l'assistenza d'un amico. Chi mai avrebbe potuto prevedere simile pusillanimità nel vigoroso autore del libro! Ma sin qui, ripeto, non v'è che un motivo di compatire ed assistere. Il male si svelava a Parigi. Ivi si trovò accolto con festa ed ammirazione da Morellet, d'Holbach, Diderot, D'A-

lembert, Marmontel, Helvetius, ecc., eccolo diventato al momento vano, geloso, insidiosamente accorto per impedire che Alessandro non abbia mai occasione di parlare, gli interrompe sempre i discorsi, invidia ogni sguardo che sia gettato sopra di lui. In casa era un bambolo, ritornava ai piangisteri, esigeva tutto da Alessandro; fuori di casa era un tiranno che invadeva la conversazione. Alessandro vuol farsi un abito, Beccaria entra in un'amara disputa e non lo permette. Vien lodato Beccaria per la risposta al Fachinei scritta in fine del suo libro, si dice da taluno che era anche più bella del libro istesso; Beccaria non ha del suo una sillaba in quell'*Apologia*, è lavoro mio e di Alessandro. Alessandro era presente quando a Parigi non si vergognò di rendere le grazie dell'encomio, e disse d'aver fatta quell'*Apologia* in cinque giorni, e tanti veramente ne abbiamo impiegati noi due fratelli. Partì da Milano al 2 ottobre 1766 e fu di ritorno il 12 dicembre, così che in tutto fu assente settantadue giorni. Alessandro passò a Londra e lo lasciò ripiombare a Milano. Giuntovi, non vi saprei esprimere l'aria di uomo sublime che affettava, era un Dio che sentiva l'onore che compartiva a me povero mortale, non una parola che spirasse qualche concetto che vi fosse di me a Parigi, dove pure le mie *Meditazioni sulla felicità* furono approvate; niente di consolante usciva da quella bocca, ma tutto spirava una primazia insultante e certo non meritata da un amico che ha potuto col-

locarlo nella casa paterna, liberarlo dalla miseria, stimolarlo a farsi un nome, somministrargliene ogni sorta di mezzi, e al quale deve tutto. Il vantare i beneficii è poco generosa cosa, ma il dolore di aver perdute le cure e i sentimenti più vivi e sinceri mi rende degno di scusa. Diminuire la frequenza, prendere un sorriso insultante e un tuono che in altro mi avrebbe fatto ridere, in uno che mi amava mi passava il cuore, ancora non fu il tutto. Tenere delle proposizioni smezzate sul mio carattere, imputarmi i più inverosimili e ingiuriosi fini delle oneste azioni che aveva fatte, spargere delle dicerie non credute, ma oltraggianti, rompere affatto interamente ogni amicizia e diventare un nemico, questa fu la serie dei fatti accaduti con lui. Quest'uomo è leggiero, il minimo soffio contrario lo avvilisce, la prosperità lo fa impazzire, egli non sa portare da uomo nè la prospera, nè l'avversa fortuna. Una imaginazione fortissima è quella che lo governa, e nessun altro principio. Il fondo del suo carattere è somma debolezza, somma timidità. Invidioso per conseguenza, geloso del merito altrui, unicamente non ordisce una cabala, perchè non ha lo spirito nè del travaglio, nè della esecuzione. Sotto un aspetto di non curanza è impastato d'orgoglio e di vanità. Quando scriveva, eccitava da buon commediante una ubbriachezza nel suo cuore, un fermento nella sua fantasia, e in questo stato violento scriveva, ma spossato dopo un'ora al più, cadeva la penna dell'abbattuto autore e ritornava

l'uomo al disotto anche del comune. Il mio cuore è insanguinato nel vedere così finite le mie cure di cinque anni. Se poteva sperare riconoscenza e amicizia era da quest'uomo, che mi ha così ricompensato. Alessandro è stato men corrivo di me, l'ha conosciuto mentre io era nell'entusiasmo per lui, e rispettando il mio errore, non l'ha imitato. Sarò io, dopo questi esempi, buon amico? Di voi sì. Di altri? Anche di altri. Sarò così mal corrisposto? E perchè no? Sarò tradito? Ma quest'è il destino delli uomini che han cuore. Tristo colui che non è mai deluso! Vi vuole un'anima gelata per essere cauta; e il sacro fuoco, che ci porta alla beneficenza ancora, fa più piacere ed è tanto nobile, che è ben sofferta l'amarezza di trovare delli ingrati. Vi abbraccio e sono

---

CXIV.

Alessandro Verri al fratello Pietro (1).

Roma, 5 settembre, 1767.

Cuore nobile, semplice, generoso, franco, tenero, capace di trasporto, sono la base del carattere della

(1) Omessi li ultimi paragrafi di questa lettera.

M..... Le qualità del suo spirito si riducono a sentimenti. Ella è colta; ha vivissima e leggiadra imaginazione: parla ottimamente francese come ne ho sentita altra mai; ama la lettura: i suoi libri favoriti sono Racine e la *Nouvelle Eloyse*, che ha divorato con trasporto da un capo all'altro: eccoti abbastanza per conoscere il suo cuore. Libri di ragionamento le pajono troppo sublimi, e ponendoli al di là delle forze del proprio intelletto, li abbandona come ardua impresa, essendo ella d'una sentita opinione cotanto modesta, ed indifferente sul conto d'avere dello spirito e dell'ingegno, che chi volesse persuaderla mancare affatto di entrambi lo farebbe facilmente, e ne avrebbe l'ingenua confessione di buonissimo umore. Ha cominciato a leggere Petrarca, e non intendendolo in varii siti, perchè allude alla mitologia e ad altre cognizioni ch'ella non possiede perfettamente, ha concluso che Petrarca era troppo sublime per lei, e così farebbe d'ogni libro che avesse in suo favore l'opinione.

Chi l'adulasse col gergo comune anche accortamente, e lodasse la sua figura, il suo spirito, le cose sue, non la lusingherebbe, essendo l'anima meno vana e più schietta del mondo.

Nel determinarsi, ella segue l'inclinazione con rapidità e per semplici sensazioni, la quale obbedienza alle prime equivoche e fioche voci del cuore, le ha fatto prendere dei gusti per delle passioni. Effetto necessario della semplicità del suo carattere. Può

ella così fare qualche infelice, ma nessuno ingannato: perchè al momento ch'ella ritrova d'essersi ingannata, disinganna colla stessa rapidità e franchezza. Alcuni passaggieri gusti ed una certa giocondità di carattere, alla quale si abbandona senza prevedere di rendersi troppo amabile, la fecero calunniare di civettismo. Querule dicerie di sfortunati, che meritavano d'esserlo. S'io fossi così misero che domani avessi perduto quel cuore, prima della sera conoscerei la mia sfortuna. Dirai: Perchè non temi d'aver destato un capriccio, piuttosto che una passione? Rispondo: Me ne assicurano due mesi al livello del primo momento: la cautela colla quale do i miei sentimenti: ciò che veggo: ciò che sento: ciò che provo: il testimonio delli amici, che mai non videro sintomi più chiari di sentimento: per fine l'analogia del cuore: i trasporti, le cure, la delicatezza, la finezza, il non esser dimenticato un momento. Ebbi due antecessori. Ciò mi prova che ho a fare con un cuore sensibile: ma tutto anco mi convince che occupo in esso un posto al disopra di loro decisamente.

Quanto alle opinioni, questo è una parte intatta dell'animo suo, sulla quale, perchè conseguente alle impressioni primigenie, è irritabile. Io rispetto tutto ciò che è in lei. Qualche sua contraddizione ed inquietudine, movendomi il cuore, mi ha fatto scappare qualche parola. Ma non è argomento opportuno. In ciò non conosco il fondo dell'animo suo: ben è vero

che qualunque sieno le idee che la occupano in questa parte, esse sono affatto isolate, e non influiscono nello spirito, nel cuore e nella vita. Ella ben conosce non esser io del suo parere: ardisco dire che mi teme: è oscillante: si dimentica: vive: mi ama: ecco tutto. Preferisco il pregiudizio alla leggierezza.

Quanto allo stimare le gravità romane, ti dirò che non ha nulla di Eudemio, e che sarebbe la delizia d'ogni buona società in ogni paese.

Puoi dubitare se le cose mie le interessino? Sono obbligato a rendere conto esatto della mia vita, delle mie giornaliere occupazioni, e così ella fa meco. La confessione che le ho fatta della mia vita passata, e delle mie vulgivaghe sensazioni, produce dei sospetti, e delle inquietudini estremamente care ed ingiuste. V'è continua guerra e pace su di ciò. Ma una pace vale molte guerre. Io spiego il sentimento che ho della ingiustizia dell'accusa col vigore con cui la sento: ella fa lo stesso rapporto alle sue inquietudini; entrambi ci ingolfiamo nell'estremo orgasmo finchè le molle dei cuori perdono la loro elasticità, e finiamo a domandarci perdono. Santa, pura e semplice sensibilità. Se avrò l'estrema sfortuna di più non produrre in quell'anima così dolci impressioni, rivolgendomi dietro mi applaudirò d'essermi ingannato. Così bisognava esserlo e non altrimenti, io dirò. Qual criterio di verità v'è nel sentire, se non debbo essere persuaso della realtà delli attuali sentimenti e della loro profondità e costanza? Ella

vuole veder il *Caffè* e la *Storia*. A proposito di questa; come puoi tu dirmi se gliene ho fatto veder nulla? Non sai che non ne ho una pagina?

Le ore che viviamo sono dal mezzogiorno sino alle due dopo. Poi a mezz'ora di notte la raggiungo alla sua carrozza, facciamo una trottata sino alle tre; quindi a sua casa sino a mezzanotte. Dopo le tre riceve li amici e forastieri, che la frequentano come la sola *Europeana* di Roma. Talvolta vado alla sua casa alle ventitrè. In tai confini sono posto dalle circostanze. In tal guisa saremo tranquilli. Qualche riguardo a certi vecchi amici che hanno acquistata la nuziale confidenza, e che si meritano per sè stessi. Convive con sua madre, ottima signora, e la di cui difficile e pregevole grazia mi sono acquistata. Eccoti qualche cosa su un così raro e fecondo argomento.....

CXV.

Alessandro Verri al conte Gabriele suo padre.

Roma, 5 ottobre, 1767.

La venuta dell'imperatore (1) è qui l'oggetto dei comuni discorsi. Il duca di Bracciano, ed altri di questi

(1) L'imperatore Giuseppe II, che visitò poi Roma nel 1769.

signori che appartengono alla Corte di Vienna, parlavano già molto di preparativi di feste e di balli. Si fecero e si fanno congregazioni sui teatri e sui spettacoli da darsi per cotanto evento. Sua Santità non può soffrire nè ballo, nè maschera, per lo che le cose si passeranno senza strepiti. Altronde l'imperatore ha più volte con dispacci fatto intendere al cardinale Alessandro Albani (1) ch'egli vuole assolutamente essere incognito a Roma, che riceverà le persone appartenenti alla Corte ed i ministri, ma che li altri che vorranno vederlo, potranno avere questa soddisfazione per le vie. Egli in somma intende di stare a Roma come un semplice particolare, volendosi occupare delle sole antichità e belle arti. Si aspetta di vederlo in *frac* correre la città con un cicerone come un Inglese. Comunque sia, non mancano politici, i quali tuttavia dubitano di questa venuta. Si fondano su queste ragioni. Il popolo transteverino, erede della povertà e della virtù romana, è malcontento del Governo, e crede per vecchie sue opinioni essere l'imperatore il legittimo sovrano di Roma: i tumulti di questa furiosa ed intrepida gente sono da temersi, e ve n'è più d'un esempio. Il car-

---

(1) Nato in Urbino nel 1692 (del casato di Clemente XI, pesarese, 1700-21), cardinale legato a Vienna e bibliotecario della Vaticana; ornò di statue e dipinti di molto pregio la sua casa di campagna, che chiamasi *Villa Albani,* e fu dotto e magnifico protettore dei letterati. Morì nel 1779.

dinale segretario di Stato, per uno zelo maggiore del suo secolo, ha imbrogliata la Corte con tutti i principi. Il granduca di Toscana si lamenta di lui per affari tuttora pendenti. Esso cardinale è fiorentino, e pare che il granduca veda con qualche commozione un suo suddito fargli fronte.

Il cardinale Alessandro Albani è degnissimo ministro della casa d'Austria, ma talvolta temono li uomini d'esser veduti da vicino.

Tutte queste circostanze non devono far riguardare questa venuta come una fortuna: perciò tentare di frastornarla, nel che si confida nei seguaci ed industriosi modi di questa Corte. *Videbimus.*

Le lettere venute oggi da Napoli all'ambasciatore di Francia dicono che quel re poco mancò di non essere colpito dal fulmine.

Ho scritto a mio fratello che alla prima occasione mi spedisca un pajo di copie *de Titulis* (1), perchè qualche curiale me ne ha chiesto. A proposito di curia, che le parrebbe se il cardinale De Luca qui non fosse più di moda? Eppure è così. Nientedimeno io credo che non sia vissuto più gran forense di lui. Ho data ultimamente un'occhiata al suo *Dottor volgare*, e mi sembra più fluido delle sue glutinose summole. Ella potrà giudicare del valore di questa mia opinione.

---

(1) *De Titulis et Insigniis temperandis.* Dissertatio Fiscalis. Mediolani, 1748, del conte Gabriele Verri, suo padre.

Le desidero buona e felice villeggiatura: e la prego a non travagliare gran fatto alla sua opera, essendo questo il tempo accettabile del perfettissimo riposo. Mi raccomando su di ciò alla signora madre, a cui bacio rispettosamente la mano. Mi dia intanto la sua paterna benedizione che imploro, nell'atto che con cordialissimo rispetto mi sottoscrivo.

CXVI.

Pietro Verri al fratello Alessandro.

Milano, 17 ottobre, 1767.

Finalmente è venuto il riscontro dalla Russia, tutto è finito. Non si vuole pensare ulteriormente ad un uomo che esige tante condizioni, e che si diffida della clemenza di quella Sovrana. Questa con termini anche più espressivi è l'ultimazione venuta in quest'affare. Questa trattazione è stata una catena di spropositi dalla parte del nostro eroe. Primo sproposito l'accettare la proposizione di farsi legislatore non avendone egli il talento; meno poi legislatore d'un paese dispotico, vastissimo, di molte religioni, lingue e costumi; meno ancora farsi legislatore dove

vi sono già nominati più di quattrocento legislatori, coi quali avrebbe dovuto intendersela. Secondo sproposito volervi andare colla moglie, il che importava spesa, impedimento e pericoli sommi da ogni parte. Terzo sproposito il chiedere alla Corte nostra il permesso senza essere sicuro dalla parte della Moscovia, cosa che gli fa poco credito, e lo fa comparire come se avesse tentato un giuoco per rendersi importante. Quarto sproposito finalmente aver cavillato e domandato indiscretamente in questa trattazione: la Czara doveva il viaggio di Parigi, di Londra a lui ed alla moglie, aspettare sino alla ventura primavera, sborsarsi anticipatamente quattromila zecchini; v'è tutta l'indiscrezione ed impertinenza come tu l'hai battezzata benissimo in queste pretensioni. L'affare ha avuto quel termine che si doveva aspettare, egli è avvilito per quanto ne so, e si dichiara ben contento, invece dei quattromila zecchini, di ottenerne cento all'anno nella cattedra di commercio. So che il signor conte di Firmian ha già consultato a Vienna per fargliela ottenere, probabilmente l'avrà, dico probabilmente, perchè potrebbe anche darsi che la poca opinione che si aveva di lui dopo uscito il suo libro, la quale sarà anche diminuita dopo il passo fatto di congedarsi per Moscovia, contrabbilanciassero il potere delli officii del ministro plenipotenziario. E qui sul proposito della cattedra io devo ingenuamente esporti un impiccio che corre sul conto tuo, nel quale però il tuo padre non ha la minima

parte. Frisi è stato il primo che ha pensato a procurarti la cattedra di gius pubblico, egli era incaricato da Peci di formare un piano di riforma delli studii, l'ha fatto, ed ha suggerito a Peci di dare a te quella cattedra di Pavia. Mentre io era alla Stradella, Peci l'ha proposta per te a nostro padre, egli, mentre ti ha fatto scrivere da Carlo, convien dire che siasi impegnato in nome tuo se la cattedra fosse stata in Milano d'accettarla; io quest'impiccio l'ho potuto scoprire l'altro jeri a Corte mentre il senatore Peci mi prese e disse di scrivere a nostro padre che, a quello ch'ei pensa, la cattedra sarà in Milano e tua; anzi in confidenza mi ha aggiunto ch'ei crede che il signor conte di Firmian ti abbia già proposto alla Corte. Figurati, caro Alessandro, s'io son rimasto sorpreso di quest'imbroglio! Io credevo che fosse una semplice trattazione e scopro un impegno! Lo stato del tuo cuore mi si è presentato con tutta l'energia, io ho preso Peci in disparte e gli ho detto che questa nuova, per cui lo ringraziavo moltissimo, era un oggetto di mia afflizione, gli ho schiettamente detto che tu sei posto alla desolazione con questo che ami, ed ami davvero; egli, che ha un cuore sensibile, ha sentito il peso del tuo stato, mi ha promesso un secreto inviolabile, ho cercato con lui il mezzo di sciogliere quest'inviluppo, ma, caro Alessandro, come trovarlo dopo che le cose sono già state portate al Governo e dal Governo alla Corte? Egli costantemente dice che un rifiuto dalla tua parte

ti farebbe un torto troppo grande. Ho scritto a nostro padre quanto mi ha detto Peci, ed ecco cosa mi risponde in data d'jeri: — *l'amarezza presente* (per un imbroglio d'un luogo pio) *mi è temperata dalla notizia recatami dalla carissima vostra che la mia insinuazione per la cattedra d'Alessandrino in Milano sia per avere felice successo. Iddio ne sia lodato.* — Ecco dunque d'onde parte quest'imbroglio della *mia* insinuazione che vuol dire istanza, domanda. Io prevedo coll'amarezza del cuore in quale stato riporrà il tuo animo questa mia lettera. Ragioniamo tranquillamente. Primieramente io protesto sulla sacra ed eterna amicizia nostra che non ho parte alcuna di quest'inviluppo di cose, se ne dubiti mi fai un'insigne ingiustizia, temo tutto da un cuore in orgasmo come è il tuo, ma spero che ti ricorderai anche fra il tuo dolore dell'onestà e virtù del tuo Pietro. Io di tali sottomani non sono capace, e mi stimerei il più vile uomo della terra se avessi dato consiglio, mano o spinta a questa cabala per toglierti da Roma.

Il desiderio della tua felicità è maggiore assai del desiderio di vederti, e il bene d'essere amato da te è maggiore del bene di viver teco..... Io t'offendo credendoti capace di un sospetto tanto ingiurioso, ma sarei inconsolabile se l'avessi anche per un momento. Spero che non l'avrai, vedo che la mia premura istessa di persuadertelo lo può far nascere, ma la sensazione vivissima che ho, e la libertà con

cui mi presento qual sono alli occhi tuoi, non mi permettono d'occultarla. Mi credi tu capace di sacrificare il bene tuo, la tua amicizia all'interesse?... io sono un matto in questo punto. Finiamola così, io non ne ho parte, tutto quello che ho fatto tu lo sai da me medesimo, tu lo credi, ne sono sicuro.

Ciò posto, Boscovich è stato a Torino, Napoli, Romagna, ecc., per varii mesi dacchè è lettore. Frisi è stato per la Francia, Olanda, Inghilterra, dacchè è lettore. Fontana da qualche tempo è in Toscana, ed è lettore. Frisi, lettore a Pisa, veniva ogni anno per qualche mese a Milano. Il viaggio di Roma si fa in sette giorni con diciotto zecchini, parte ogni settimana un corriere. Vi sono le ferie d'autunno, vi sono le ferie di Pasqua, ve ne sono di molte a Natale. Ecco tre spazii dell'anno nei quali si può fare una corsa. Accettare dunque la lettura non sarebbe un abbandono della tua M..... I mezzi di fare delle corse non ti mancheranno, tu non hai bisogno di grandi preparativi, ti eclissi quando vuoi senza che appena vi sia chi se ne accorga. Di più, questa vita di corriere non sarai obbligato a farla per molti anni; o ti mancano scolari, o si rallenta il vigore della riforma, o qualche impensata e nuova combinazione succede e tutto si pone a livello. Chi t'avrebbe detto, un anno fa, mentre ti trovavi a Parigi fra i filosofi e un matto, che di là a dodici mesi tu dovevi essere in Roma colle sensazioni che ora ti occupano? Puoi tu prevedere ragionevolmente quali saranno le sen-

sazioni tue, e li oggetti che ti attornieranno da qui a dodici mesi? tutto s'accomoda, la gran cagione che pone in moto noi piccolissimi elementi ci strascina e modifica ora in una forma, ora in un'altra, e l'esperienza mia mi prova che tutte le combinazioni che mi parvero disgrazie son finite coll'essere mie fortune, fuori che la morte d'una cara amica. Molti gradi di probabilità io vedo perchè, fatto che tu sia lettore, ti disbrighi in alcuni mesi onorevolmente della tua cattedra, e ritorni costì come l'abate Garofolo se ne stette in Vienna sempre lettore di Pavia, e monsignor Olivazzi lettore in Milano. Da ciò ne viene che questa cattedra non è un esiglio da Roma. Puoi tu ricusarla? Dalla sensazione che questo fa in Peci, in Frisi, in Luisino, ai quali ho lasciato vedere il mio dubbio che tu la ricusi, vedo che ragionevolmente non lo puoi. È vero che la giustizia non ci obbliga a mantenere che le parole che abbiamo date noi, ma la Giunta delli studii, e il Governo, e la Corte non vedono uno spazio ben distante da padre a figlio. Senza dubbio che questa sarebbe una ripulsa impensata, e parrebbe che nostro padre si riprendesse giuoco, un rifiuto è sempre odiosissimo a chi comanda. Pensa, dall'altra parte, che tu vieni a mortificare quell' . . . . . di Beccaria, tu gli porti un mortale confronto e ti vendichi delle sue distrazioni di Parigi. La tua *Storia* riprende corso e te ne viene una dolcissima gloria; hai un asilo onorato e libero nella tua patria; pensa che,

date le tue idee, una sola eccettuata, questa è la nicchia della tua felicità tante volte desiderata. Se ti opponi al torrente che ti strascina a Milano, ti pregiudichi nell'opinione di chi comanda e di chi serve, mi pare una vera necessità in te d'accettare. Le mie ragioni avranno una terribile risposta, un cuore sensibile è pieno d'amore. Debbo io tacertele? No. Qual è il parer mio? Accetti, e corri a Roma due volte l'anno, le delizie di quelle gite ti compenseranno del dolore di qualche assenza, poi un ritorno stabile che puoi avere in prospettiva ti terrà in lena. *Forsan haec meminisse juvabit* (1), somma dolcezza è presso chi si ama risovvenirsi dei tempi in cui furono li ostacoli e delle prove di costanza che si sono date.

In mezzo a questi miei pareri, jeri s'è spedito a Genova la balla della roba tua che ho inventariata nella mia ultima. Per il 21 o 22 sarà in Genova, da dove colla prima occasione sollecitamente sarà trasportata a Civitavecchia, diretta al signor cardinale Lante con marca *A. V.* Ciò ti serva d'avviso per prevenire colà. Il peso è circa di rubli otto, ossia libbre dugento, il corriere non poteva incaricarsene senza pagare un cavallo di qui a Roma, il che monta, e altronde spero che sollecitamente l'avrai per la strada che t'ho indicata.

Addio, caro, scrivimi, non sospettare della mia

---

(1) . . . Forsan et haec olim meminisse juvabit.
VIRGILIO, *Eneide,* lib. I, ver. 203.

buona fede, amami come io t'amo, e credimi in ogni evento il sempre tuo.

PS. Rileggo la lettera e vedo che merita una glossa. I denari per i viaggi a Roma te li darò sempre io, te lo prometto, e di più ti prometto che lo farò con piacere. Tutto ciò però non deroga alli obblighi miei anteriori con te, i quali saranno inviolabili in ogni caso, se la tua risoluzione fosse mai di restartene immobile. Io scrivo, e consiglio; tu risolvi, hai tempo da pensarvi, perchè l'insinuazione alla Corte è partita pochi giorni sono, a quanto ho inteso dal senator Peci. Addio, sempre il tuo

---

CXVII.

Alessandro Verri al fratello Pietro.

Roma, 3 ottobre, 1767.

Rispondo alla tua settantesima. Io non ti renderò conto nè delle circostanze, nè dei sintomi che accompagnarono le sensazioni disaggradevoli che mi ha impresse. Se credesti che le mie parole fossero eguali a' miei sentimenti, non avrei ricevuta questa tua lettera.

Permettimi ch'io ti dica soltanto in compendio il

risultato dell'animo mio, quale è immutabile ed invincibile. Da Roma io non mi muovo, perchè ciò è necessario alla mia felicità. La cattedra offerta può darmi dispiacere, ma non sedurmi. La gloria letteraria è annullata alli occhi miei. Sarei infelice su una cattedra, su una sedia, su di un trono.

Se l'amicizia mi ha fatto un impiccio, ella me ne liberi. Scrivo al senatore Peci quanto mi occorre, e se ti è ancor cara la mia vera felicità, e non mi desideri vittima di una pretesa fortuna, impiegati a disimpegnarmi. Ma siavi o non siavi ragionevole disimpegno, niente fa bilancio al mio cuore. Io propongo che il senator Peci istesso faccia vedere la lettera al Governo.

Egli è per altro strano che si pensi a dare una cattedra ad un uomo lontano, in viaggio, il di cui ritorno è ignoto, senza sentir prima il suo parere. In tutto ciò io vedo che sono trattato da ragazzo. Ma qualunque io sia stimato, non mi stimerò mai obbligato dall'altrui parola, nè mai preferirò le convenienze alla mia tranquillità. Non sono *servus glebae.*

Finalmente sappi che se al mondo altro non mi rimanesse, come pur sembra che altro non mi rimanga, nel mio amore troverò sempre in lui quelli offizii che speravo dalla sola amicizia. Tanto io denuncio al tuo cuore, perchè ormai credo deciso il mio destino, e ti converta alfine a non ingannarti, ed a risparmiarti il rimorso d'aver sognato nella

definizione della mia felicità. Rileggi questa lettera da qui a molti anni, e rinfacciamela se lo potrai. Amami e credimi il sempre tuo

---

CXVIII.

Alessandro Verri allo stesso.

Roma, 29 dicembre, 1767.

Finalmente hai finita la tua profugativa. Entriamo dunque in commercio epistolare, che ne ho gran voglia. Ho data un'occhiata al *Caffè* e sono malcontento di quello che vi ho stampato. Il trattato sulle *Riverenze* è scurrile e non ha per oggetto nulla fuorchè una buffoneria. I *Pensieri di un buon uomo ad un buon giovine* non mancano di sentimento, vi si vede anche della bontà; ma v'è un indecente mal umore contro la vecchiezza, ch'è pure una veneranda ed inferma parte delli uomini. Le passioni particolari che m'inspiravano le critiche dei pedanti (1) e le domestiche angustie, sparsero il mio stile di un fiele, del quale a mente fresca sono propriamente offeso. Non so se io abbia perduto od acquistato nell'in-

---

(1) Col titolo: *Ai giovani d'ingegno che temono i pedanti.*

telletto, ma il fatto è che se avessi adesso a scrivere, nè cercherei lo spirito, nè il brillante, nè mi affaticherei d'aver del genio, ma procurerei di sentire, e di far risplendere nel mio stile una semplice grandezza, e prima di tutto vorrei che si vedesse trasparire un fondo di vera bontà: lo che non è sempre accaduto ne' miei scritti, perchè o odiavo con trasporto i mali, o corroso lo spirito e contorto da mille offese e passioni vivissime, supponevo il pubblico al mio livello, ma il pubblico non aveva le mie passioni, e la moltitudine è fredda, inesorabile, indifferente, ed in fondo qualche tumulto giudica bene. È facile dar troppa importanza al mestiere di letterato, e ad attribuire al lettore le nostre passioni. Onde io concludendo dico, che cancellerei la maggior parte di quanto ho stampato. Un'altra cosa mi dispiace, e questa è un ardimento troppo esultante di scrivere: e questo è dipendente in me dalle ingiurie grandi che ricevei nell'amor proprio; perchè le cattive e bestiali critiche, la sferza dei pedanti, le seccature degli Imbonati rendevanmi irritato e quasi petulante: come lo fui colla Crusca nella *Protesta o Rinunzia*, ove festeggia una trionfante gioventù che combatte mostri che non vi sono. La Crusca non conta nulla. Ed infine meglio è scriver bene che far guerra ai cattivi critici; e quel tempo che ho impiegato a scrivere contro i pedanti, meglio era impiegarlo a scoprir nuove maniere di meritare li urli della mediocrità. Io scrissi al Parini e suoi compagni,

e dimenticai che scriveva al pubblico, il quale non è composto di Parini; ed animali come costui sono rari assai al mondo, per quanto io ho veduto. Tienti adunque la confessione dell'animo mio su questo articolo: e se avessi anco a scrivere, mi guarderei dalle passioni particolari, e mi porterei a considerare quelle che sono d'ogni tempo e d'ogni nazione.

Mi piace assai il *Tempio dell'Ignoranza* e le altre cose tue che ho scorse: doveva imitarti: tu non hai ombra dei difetti sovra esposti.

Mi dici che in casa ti seccano sul mio ritorno. Dimmene qualche cosa di più preciso, o nulla.

Io studio medicina, inglese e disegno. Queste sono le occupazioni del mio spirito, quelle del mio cuore già le sai. M'impiego per altro molto discretamente in questi studii, avendomi la mia *Storia* lasciate delle impressioni allo stomaco, da non irritarsi maggiormente con travagli di quest'anima immortale e spirituale.

Addio, mio caro Pietro. Perchè mi hai lasciato questa posta senza lettere? Consolami, che quando ricevo una tua lettera la apro e la leggo con tutta l'avidità dell'amicizia. Amami. Salutami Frisi, Luisino, Longo, i fratelli. Sono per sempre il tuo.

FINE DEL VOLUME SECONDO.

BINDING DEPT. SEP 1 1956

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
LOWE-MARTIN CO. LIMITED